

# ALTREITALIE

*gennaio-dicembre* 42/2011



Rivista  
internazionale di studi  
sulle migrazioni italiane  
nel mondo

*International  
journal of studies  
on Italian migrations  
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

# INDICE

## Saggi

### Gli italiani e l’Africa tra colonialismi e migrazioni

a cura di *Antonio M. Morone*

*Gian Paolo Calchi Novati*

Alla ricerca di una storia. Il colonialismo italiano e l’Africa 5

*Antonio M. Morone*

Italiani d’Africa, africani d’Italia: da coloni a profughi 20

*Gianluca Podestà*

Emigrazione e colonizzazione in Libia e Africa orientale 36

*Nicholas Lucchetti*

Verso l’indipendenza. Italiani ed eritrei durante l’Amministrazione britannica (1941-52) 49

*Matteo Grilli*

La comunità italiana in Ghana: cento anni di emigrazione nell’Africa occidentale 63

*Marie Amélie Bardinet*

Le scuole italiane al Cairo: fattore d’identità fra nuova e vecchia emigrazione (1861-1915) 81

*Liliana Ellena*

Mappe in movimento: colonialismo, migrazioni e autorappresentazione nazionale nel cinema italiano 94

*Simone Brioni*

Tradurre l’identità nell’Italia post-coloniale: *La quarta via* di Kaha Mohamed Aden 110

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 125

## Forum

- Storia, antropologia culturale e movimenti di popolazione*  
(Amalia Signorelli) 133

## Rassegna

### Convegni

- Advocacy & Activism. Italian Heritage and Cultural Change*  
(Stefano Luconi) 137

### Libri

- Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza* (Maria Pina Giaquinto) 139
- Pantaleone Sergi, *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia* (Bénédicte Deschamps) 141
- Edith Pichler, *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie* (Sara Pisano) 143
- Sonia Cancian, *Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada* (Helen Brown) 147
- Dominic Candeloro, *Italiani a Chicago. Immigrati, etnici, americani* (Matteo Pretelli) 149
- Davide Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)* (Isabelle Richet) 152
- Patrizia Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)* (Guido Tintori) 154
- Leonilde Frieri Ruberto, *Such is Life/Ma la vita è fatta così: A Memoir* (Caterina Romeo) 156
- Edvige Giunta and Kathleen Zamboni McCormick (eds.), *Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture* (Martino Marazzi) 159
- Alicia Bernasconi, «...luego de 35 días de mar llega a una nueva tierra». *L'emigrazione sammarinese in Argentina, 1882-1956*; Ariel Mario Lucarini, *La comunità umbra di Buenos Aires. Una ricerca sociodemografica* (Javier P. Grossutti) 162

Bruno Mascitelli e Simone Battiston (a cura di), *Il Globo. Fifty Years of an Italian Newspaper in Australia*, 2009 (Bénédicte Deschamps) 164

Segnalazioni 167

## Riviste

Simone Cinotto (guest ed.) *Italian American History and Consumer Culture*, Spec. Issue of *Voices in Italian Americana* (Maddalena Marinari) 169

Segnalazioni 172

## Alla ricerca di una storia. Il colonialismo italiano e l’Africa

*Gian Paolo Calchi Novati*  
*Università di Roma La Sapienza*

La mancanza di una storia dei popoli e delle nazioni oggetto della conquista italiana, incapaci come tali di difendere e organizzare le loro sovranità, fu uno dei postulati su cui anche in Italia andò sviluppandosi un’idea prettamente coloniale di sé e dell’«altro»<sup>1</sup>. Aimé Césaire, un nero originario della Martinica, giudica quella instaurata dal colonialismo fra colonizzatori e colonizzati, la relazione peggiore fra le tante ipotizzabili: «Dalla colonizzazione alla civilizzazione la distanza è infinita» (Césaire, 1955, p. 16). La società coloniale è segnata di fatto da una barriera di colore: il colonizzato soffre di un’alterità che lo differenzia dal colonizzatore e più in grande dallo statuto di uomo (Liauzu, 2003, p. 126). L’Europa che straripa nelle terre «senza storia» è per suo conto sovraccarica di storia, ma per conoscere e far conoscere l’Africa inventa una disciplina apposita, che privilegia quali oggetti di studio la parentela, la magia, la ritualità e, in ultima analisi, le espressioni della vita primitiva.

I resoconti di viaggiatori, missionari e funzionari stimolarono la fantasia degli italiani e contribuirono a determinare il modo d’essere del colonialismo italiano mettendo a disposizione degli operatori sul campo raccolte, magari improvvisate, di leggi, consuetudini e tradizioni (più raramente di nozioni linguistiche)<sup>2</sup>. Ironicamente, i «praticoni» ebbero più peso degli accademici. Sui saperi coloniali influì anche il modello mal precisato, ondivago fra amministrazione diretta e amministrazione indiretta, oltre naturalmente al passaggio dalla contenuta dialettica dell’epoca liberale ai metodi ruvidi del fascismo. Nel programma del fascismo «l’attuazione di una forma di dominio diretto pieno [con la totale esautorazione dei capi locali] portava con sé anche un disinteresse per l’etnografia coloniale»: le opere etnografiche del passato furono

rimpiazzate da studi propagandistici e pseudo-scientifici, che davano comunque più rilievo «alle caratteristiche fisiche dei sudditi coloniali», necessarie fra l'altro a giustificare le leggi razziali (Sorgoni, 2001, p. 22). Gianni Dore, che pensa anzitutto a Giovanni Ellero, ritiene peraltro che un'eccessiva distinzione fra colonialismo liberale e colonialismo fascista rischi di mettere in ombra l'opera di alcuni amministratori che prestarono servizio negli anni dell'impero (Dore, 2000, p. 7). Il mondo coloniale era un medioevo immaginario in cui le metropoli erano giuste e i sudditi dovevano rispettare l'ordine lealmente. Il contributo come studioso di Alberto Pollera, una figura di diplomatico-etnologo senza molti emuli nel campionario dell'Africa Orientale Italiana (AOI), eccelle per aver spostato il discorso etnologico dal piano biologico a quello storico. La politica dell'assimilazione non ha impedito in Francia ricerche di assoluto valore, per esempio quelle di Delafosse e Delavignette. Nel 1909 una circolare del governatore dell'Africa occidentale francese, William Ponty, raccomandava, nella definizione dei confini dei cantoni, di seguire un criterio di coincidenza, per quanto possibile, con realtà etnicolinguistiche riconoscibili. L'obiettivo di questa direttiva era non solo di ottenere unità di base più omogenee mediante divisioni territoriali non artificiose, ma anche di sottolineare le specificità valorizzandole al livello amministrativo minimo. Enfatizzando le identità localistiche si diluivano le identità legate agli imperi che avevano tentato di resistere alla conquista e continuavano a rappresentare un riferimento potenzialmente critico per i piani coloniali. È il caso per molti aspetti della politica dell'Italia, intenta a demolire e smembrare l'impero etiopico ai tempi di Yohannes, di Menelik e finalmente di Haile Selassie e ciò nondimeno costretta, come nel recupero *in extremis* tentato dal duca d'Aosta, a non prescindere del tutto dalla struttura di potere sul terreno<sup>3</sup>.

Grazie alla maggiore familiarità con una popolazione, un gruppo o una cultura, le scelte della politica coloniale subiscono modifiche e adattamenti. C'è un circolo insieme vizioso e virtuoso fra elaborazione etnografica e amministrazione coloniale: il lavoro etnografico è il modo con cui il colonialismo costruisce l'oggetto del proprio studio, creando diversi contesti coloniali sulla base delle situazioni locali così da non perdere il senso dell'organismo in cui si interviene. «Attraverso la strategia retorica del "presente etnografico" gli Altri ci appaiono immobili nel tempo, fissati in un presente impossibilitato a modificarsi, distanziati dall'osservatore perché posti in un altrove che nega loro coevità con chi li osserva» (Sorgoni, 2008, p. 419). I costumi tradizionali, che per un verso sono espressione di «barbarità e irrazionalità», possono tornare utili in quanto aspetti culturali necessari al funzionamento del tutto secondo i rudimenti del relativismo e dell'evoluzionismo. Le istituzioni in cui veniva esercitata la misconosciuta sovranità degli Stati africani prima del colonialismo vengono rivalutate per alleggerire il compito degli amministratori coloniali e tenere in

piedi, soprattutto nei sistemi di *indirect rule*, una gerarchia a cui affidare il controllo sociale. Nella sua vasta produzione, che anticipa i *postcolonial studies*, Edward Said invita a tener ben presente chi parla e a chi si rivolge, nonché i motivi perseguiti in ogni particolare ricostruzione etnografica. Un funzionalismo troppo rigido non è la via più idonea per effettuare il cambiamento sociale e, se è applicato dall'esterno, può avere effetti distruttivi. Riformare salvando la continuità è un esercizio che difficilmente riesce in ambito coloniale riproponendo «il classico dilemma dell'antropologo, la contraddizione del conservazionista progressista, del conservatore radicale» (Goody, 1995, p. 53)<sup>4</sup>.

Nella storiografia italiana sul nostro colonialismo, soprattutto quella che ha accompagnato le conquiste, sono evidenti i pregiudizi tipici del pensiero coloniale. Gli storici più intrinseci all'esperienza del colonialismo, Gennaro Mondaini (1924-1927) e Raffaele Ciasca (1940), autori di opere ad ampio raggio rimaste ineguagliate (soprattutto la *Storia* di Ciasca), o i molti che dopo di loro si sono dedicati a fattispecie singole, compresi Enrico De Leone e Carlo Giglio<sup>5</sup>, non sono sfuggiti alla tentazione dell'apologia. Al fine di non dovere ammettere gli effetti dirompenti del colonialismo per l'Africa e l'Asia, hanno finito per non registrare tutte le implicazioni dell'espansione dell'Europa nell'Ottocento e nel Novecento, sottraendo all'imperialismo coloniale, quasi inconsciamente, la sua storicità. Di fatto, se il capitalismo non esaurisce da solo la storia coloniale, va sottolineato come senza il trapianto del capitalismo in una varietà di aree esterne, l'imperialismo coloniale non esisterebbe. Prende corpo così una storia coloniale che simpatizza per il colonialismo reputandolo un passaggio benefico nella storia di Africa e Asia e dell'«incivilimento» del mondo. I rispettivi autori sono solidali – in qualche caso giustificazionisti – e riducono il colonialismo a una parentesi fuggevole. «Un breve periodo della storia», scrive Hans Kohn: il Sole, con una metafora per indicare il colonialismo, «volge al tramonto». La giornata è stata troppo breve? Subito dopo, Kohn ribadisce con parole stantie un concetto caro a molti storici della sua generazione: dopo aver «portato benefici duraturi a entrambi i continenti [l'Africa e l'Asia]» (Kohn, 1958, pp. 2-16).

A questa sottovalutazione del colonialismo, che in realtà fu un'epopea di grosse proporzioni e dalle conseguenze non facilmente cancellabili, si affianca la constatazione che gli imperialismi sono sempre esistiti. Tutte le grandi potenze del passato e del presente (Stati Uniti e Russia compresi) hanno fatto imperialismo; nessuna di esse è esente. Ferdinando Martini usava questo argomento per «storicizzare» il servizio in colonia malgrado la sua ritrosia di principio. Carlo Giglio, docente all'Università di Pavia come primo titolare in assoluto di Storia e Istituzioni dei Paesi afro-asiatici, ne fa lo sfondo della sua asserita neutralità di fronte a una pagina di storia che ha provocato emozioni, esaltazioni e patimenti, andando molto più in là del caso italiano<sup>6</sup>. Per Giglio, «la colonizzazione europea in Africa è stata la forma più blanda di dominazione

che mai nella storia un popolo abbia esercitato su un altro, dello stesso o di altro colore» (Giglio, 1964, p. 141). Volendo catalogare gli storici per il metodo, Giglio si collocerebbe di sicuro fra coloro per i quali, con le sue stesse parole, «rimane ancora fermo il principio della prevalenza del concetto di storia come esposizione obiettiva dei fatti e cauta interpretazione di essi, eliminando, per quanto possibile, i fattori soggettivi, gli elementi ideologici, l'influenza della situazione politica contingente», tenendosi lontani da ogni contaminazione con la scuola, crociana o no, per la quale «la storia cosiddetta coloniale va riveduta e rivissuta integralmente alla luce della realtà presente o quanto meno con nuove prospettive e da angoli visuali aggiornati». L'impegno alla neutralità è cogente in particolare per la storia dell'Africa: «Per colui che non abbia vincoli ideologici, ma sia libero nel suo spirito, la professione di fede non può essere che questa: lo studioso che si occupa di storia dell'Africa deve essere spoglio, più di ogni altro storico che, ad esempio, si occupi di Europa o di America» (Giglio, 1967, pp. 773, 776)<sup>7</sup>. Giglio aveva una specie di culto per i documenti e dedicò una parte notevole del suo impegno di storico alla selezione e raccolta di documenti sulla politica italiana in Africa, ma non ignorava che in un documento non si rivela mai «il proprio pensiero intimo reale»: lo storico deve scrivere la storia, oltre che sui documenti, «su un insieme di circostanze, fatti, aspirazioni, tendenze, imponderabili» (Giglio, 1950, 230). La storia dell'Africa era sovrastata, ai suoi tempi (40 o 50 anni fa), da una riconsiderazione critica che ne avrebbe fatto una storia-nazionalismo, una storia-passato, una storia-politica, cioè, a suo dire «tutto meno che storia» (Giglio, 1967, p. 774). Giglio si sarebbe stupito di sapere che nel 1977, l'anno successivo alla sua morte, un intellettuale del Camerun, Fabien Éboussi-Boulaga, avrebbe pubblicato un libro sull'autenticità dell'Africa in cui asseriva che il punto cruciale per l'Africa, in piena crisi, non era il cibo o la pace o lo sviluppo bensì la filosofia (Éboussi-Boulaga, 1977).

A garantire la storia del nostro colonialismo da rivelazioni o distorsioni sgradite, nel 1952 venne istituito con decreto interministeriale un Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Il Comitato era composto da alcuni africanisti di provata fede colonialista come Ciasca e Giglio, Cerulli, Giuseppe Vedovato, e molti ex governatori o alti funzionari del ministero dell'Africa italiana<sup>8</sup>, ma anche da Mario Toscano, uno storico estraneo sia al colonialismo sia all'africanistica che fungeva da consulente storico del Ministero degli Esteri. Si arrivò a pubblicare 40 tomi nelle varie sezioni disciplinari, per lo più opere di «semplice compilazione» (Lenci, 2004, p. 109) e prive «di qualsiasi requisito di serietà e scientificità» (Rochat, 1978, p. 109), che hanno celebrato più che documentato, un «monumento» come voleva il suo presidente onorario Brusasca, schivando i passaggi più imbarazzanti e insistendo sulle benemerenze e l'eccezionalità del colonialismo nostrano, un requisito quest'ultimo che ha accomunato, ciascuna per i propri fini, l'accademia e la politica. La serie

storica produsse da sola 14 volumi (con una precedenza ai primissimi anni della presenza italiana in Africa) più altri 8 volumi nella serie storico-militare. I documenti d'archivio restarono per anni requisiti ostacolando la ricerca degli studiosi italiani e stranieri. È così che «troppo a lungo la Repubblica italiana non è riuscita a esprimere un'interpretazione propria del passato coloniale, anche a livello storiografico» (Labanca, 2009, p. 77). Per Uoldelul Chelati Dirar, un italoeritreo che ha insegnato sia in Eritrea che in Italia, è singolare e sconcertante constatare come una concezione basata su «assunti totalmente acritici, il cui fondamento è riconducibile all'ideologia imperiale fascista, non solo [abbia] resistito alla fine del fascismo, ma [sia] tuttora la chiave di lettura dominante del colonialismo italiano, se si eccettua il ristretto ambiente degli storici» (Uoldelul Chelati Dirar, 1996, p. 36)<sup>9</sup>. L'indagine del colonialismo italiano, soprattutto nella sua ultima fase, fu viziata dalla difficoltà di affrontare lo stesso fascismo in termini scientifici e non ideologici pro o contro.

La storia è la successione di fatti ed eventi delle formazioni sociali e degli Stati (*res gestae*) ma è anche la disciplina che studia e ordina quei fatti raccogliendo i flussi di memoria. Nel già citato bilancio degli studi africanistici in Italia scritto da Giglio, le due fattispecie non sono distinte con la nettezza dovuta. Egli, così, attribuisce la vocazione al revisionismo sia a storici occidentali, che dà l'impressione di considerare opportunisti, anche se apprezza il tentativo di ricostruire la storia dei paesi africani e asiatici secondo la concezione «copernicana» della storia in cui in Italia si sono messi in luce alcuni storici schierati risolutamente su posizioni anti-coloniali e non eurocentriche<sup>10</sup>, sia a storici appartenenti a paesi e popoli che sono stati oggetto del colonialismo. Nel clima della «liberazione» poteva affermarsi una storia dell'Africa con il sapore di una rivalsea nei confronti dell'Europa e del colonialismo europeo. Sennonché – ecco la sovrapposizione fra storia come narrazione e interpretazione dell'avvenuto e storia come insieme delle dinamiche che sono l'oggetto di quella stessa disciplina – la storia dell'Africa come somma di accadimenti e di trasformazioni, di influenze fra i due termini del problema (ovviamente la storia coloniale *d'antan* non è tanto disposta a riconoscere la soggettività dei paesi e dei popoli africani e quindi la reciprocità del rapporto), non può essere scissa in una dimensione europea (l'Inghilterra, la Francia o l'Italia in Africa) e in una dimensione africana (i valori e le tradizioni o gli istituti dei paesi africani). Dopo il colonialismo, la storia dell'Africa incorpora a tutti gli effetti il colonialismo con il suo bagaglio di verità e di finzioni, con le dislocazioni nell'economia e nelle istituzioni. L'Africa «autentica» di certa etnologia alla Delafosse (Amselle e Sibeud, 1998) è andata scomparendo per il contagio dell'occidentalizzazione già prima della rivolta anti-coloniale, tanto che il linguaggio del colonizzato è stato ampiamente condizionato dall'assunzione conscia o inconscia di quello del colonizzatore. Anche in Italia, in ritardo rispetto alla storiografia inglese

e francese, la svolta degli studi africanistici sarebbe andata proprio nel senso deprecato da Carlo Giglio.

Passò un bel po' di tempo tuttavia prima che si ritenesse normale, o addirittura obbligato, ammettere nei simposi organizzati in Italia sul colonialismo, storici provenienti dalle ex colonie. Ancora nell'imponente convegno che si svolse nel 1989 a Messina e Taormina a cura del Ministero dei Beni culturali, e voluto personalmente da Renato Grispo, che accoppiava all'attività di archivistica quella di docente, fra i più di cento relatori non figura neanche uno studioso della Somalia, dell'Etiopia o della Libia (allora l'Eritrea come Stato indipendente non esisteva)<sup>11</sup>. Da questo punto di vista un progresso netto è stato il convegno organizzato dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) a Milano nel 2006, settantesimo anniversario della proclamazione dell'impero (Bottoni, 2008). Il convegno risentiva di un'impostazione diplomatico-militare, se non altro per la specializzazione disciplinare di alcuni dei più qualificati membri del comitato scientifico (Del Boca, Rochat e Labanca), che affiancò Riccardo Bottoni nella preparazione, ma aprì decisamente a contributi innovativi e diede il giusto spazio ad alcuni esponenti della storiografia africana, in particolare a due professori dell'Università di Addis Abeba.

La moltiplicazione di cultori degli studi culturali e postcoloniali con aperture di credito per temi come la scienza, la tecnologia, la medicina, il genere e la produzione letteraria ha sicuramente arricchito la storiografia sull'imperialismo e sullo stesso colonialismo italiano recuperando voci tacitate e storie emarginate. Il percorso della narrazione si inverte e si decentralizza. La storiografia non riguarda più solo da una parte la conquista e dall'altra il compimento dell'indipendenza dei popoli subalterni, ma la catena discontinua di lotte dall'occupazione al riscatto di cui si sono perdute le tracce e la stessa paternità. Per molto tempo, il terreno privilegiato della decostruzione operata dalla storia dal basso è stata l'India, con l'opera di Ranajit Guha, Gayatri Chakravorty Spivak, Homi K. Bhabha e altri. Con il declino dell'immagine classica dell'Etiopia creata dall'Occidente come simbolo di civiltà e libertà dell'intero continente, l'Africa è sempre più coinvolta come oggetto di studi post-orientalisti con le opere di ricercatori africani come Achille Mbembe o africanisti come Christopher Miller e Jean-Loup Amselle. Il filone si sta estendendo a tutti gli ex possedimenti italiani dell'Africa orientale, soprattutto sull'identità e il *nation building* con ampio uso della categoria di «invenzione», ma per lo più si tratta di studiosi inquadrati in università americane o di paesi europei (meno in Italia)<sup>12</sup>. È una corrente di ricerca già prodiga di risultati che fanno tendenza, fino a soverchiare i soggetti forti della «vecchia storiografia». Il genere ha in questo ambito una parte rilevante e spesso predominante perché gli stessi studi postcoloniali sono nati all'interno degli studi sui popoli o gruppi subalterni. Per quanto riguar-

da l'Italia, non è un caso che molti giovani ricercatori (e sempre più spesso ricercatrici) si siano formati o operino all'estero, alla School of Oriental and African Studies (SOAS) dell'Università di Londra, in America o in dipartimenti specializzati delle Università francesi, visto che i «maestri» in Italia erano orientati in altre direzioni.

Il limite o il rischio, già evidenziato in dibattiti non privi di una certa acrimonia reciproca, è che dietro l'ostentata radicalità tutto si riduca a un regresso nella «testualità» (Sorenson, 1993, p. 9). La carenza di contenuti politici a proposito dell'imperialismo è stata rilevata anche da Edward Said, che pure è un'icona del postcolonialismo. La predilezione per la dimensione culturale o psicologica del colonialismo rischia di obliare o obliterare l'impatto che la dominazione occidentale, italiana in questo caso, ha avuto sulle istituzioni, la composizione sociale, l'apparato produttivo e il paesaggio dei territori oltremare, trascurando l'oppressione o il profitto di alcune componenti della società coloniale proprio mentre il superamento dell'«indivisione» – anche per merito delle analisi di stampo marxista o del femminismo – potrebbe finalmente dissezionare da una parte il potere coloniale e dall'altra i singoli spazi colonizzati consentendo una migliore rappresentazione delle asimmetrie, delle mutazioni e delle resistenze. La smaterializzazione dell'Africa con gli occhi della fantasia non aiuta a capire la realtà storica del dominio e le tribolazioni degli altri (Polezzi, 2007). Trasformando il colonialismo in una metafora, si dà surrettiziamente nuovo valore a un approccio eurocentrico che tutti davano ampiamente per obsoleto. I testi che si occupano della questione sessista parlano più dei coloni o degli italiani in generale che subiscono il fascino del colonialismo che non dei coloniali: il maschio bianco si redime dalla mediocrità o dalla crisi con la guerra per le colonie, la bella morte o la bella vita; la posta della conquista è costituita dall'Africa, ma anche da una terra vuota e soprattutto dalla donna «indigena», l'una e l'altra anelanti un «padrone». Con un salto logico, l'esotismo, l'avventura personale, diventa un tutt'uno con la volontà del blocco al potere di espandere un'economia e una politica.

È impossibile o azzardato stabilire una volta per tutte le frontiere della storia, ma questa metodologia – gratificata con l'etichetta di «nuova storiografia», forse per farsi perdonare l'oscurità del linguaggio a cui spesso ricorre – è imparentata a vario titolo piuttosto con l'antropologia, la sociologia e persino la letteratura, lasciando aperto il quesito (purché si tratti di storia) se è una storia che riguarda l'Europa (e quindi l'Italia) o l'Africa. Per usare un'espressione ormai classica, l'Italia non è abituata a «restituire lo sguardo» (Chakrabarty, 2004). Vengono a proposito gli aspetti di interazione e ibridazione che sono stati introdotti dagli studi postcoloniali e postorientalisti (iniziando da capostipiti *ante litteram* come Aimé Césaire, Frantz Fanon o Edward Said, senza soffermarsi in questa sede su autori primigeni come Jacques Derrida, Louis Althusser o Michel Foucault).

Il senegalese Cheikh Anta Diop, uno dei padri dell'afrocentrismo, scandalizzò a suo tempo l'accademia in Francia dissertando sulle origini negro-africane dell'Egitto (Diop, 1964). Approfondire la realtà del colonialismo aiuta a smontare l'essenzializzazione sia del potere coloniale che del mondo dei colonizzati. Unite insieme, le memorie degli italiani e le memorie degli africani possono ricostruire il passato coloniale al di là della retorica, dell'eroismo e dell'antieroisimo nonché dell'etnocentrismo, che ha relegato l'Africa, le sue molteplici storie e i suoi molti popoli, al ruolo strumentale e passivo di pretesti per la realizzazione dell'uomo nuovo italiano (Polezzi, 2007). Un buon esempio in questo senso è un fascicolo di *Quaderni storici* sugli italiani in Eritrea curato da Alessandro Triulzi, in cui i singoli contributi, su personaggi o casi di confine, non perdono mai di vista il quadro epistemologico della storia. Le trame teorico-concettuali e narrative del passato vengono sostituite da analisi che meglio interpretano «la complessità della situazione coloniale e le sue multiformi articolazioni e ricadute sia nella diversificata società dei coloni che su quella non più omogenea dei colonizzati» (Triulzi, 2002, p. 8). I nuovi temi richiedono e adottano con profitto nuove fonti, come le testimonianze orali e la fotografia<sup>13</sup>, andando oltre i testi scritti e i documenti: gli archivi coloniali, del resto, sono per definizione reticenti e occultativi perché, anche quando parlano dei subalterni, adoperano un linguaggio che è tutto interno alla cultura dominante.

Lo Stato moderno in Africa si sviluppa attraverso il colonialismo (Taddia, 1966, p. 19). Se ne prende atto ponendo in una prospettiva africana la storia che precede il colonialismo e studiando gli effetti del colonialismo sulle società e popolazioni africane fino alla rottura o duplice cesura del colonialismo e poi dell'anti-colonialismo. I nazionalisti africani si sono battuti per l'autodeterminazione e l'indipendenza in base alla geopolitica così come è stata stabilita dal colonialismo. Per lo più, le patrie che avevano in mente non riprendono le entità statali che esistevano prima dell'espansione dell'Europa in Africa (o nel Medio Oriente). Il colonialismo ha allevato volutamente *élite* secolarizzate poco compatibili con l'ordine tradizionale. «Gli Stati africani sono il successore diretto delle colonie europee che erano entità aliene. La loro legittimità non deriva dal consenso africano interno. I loro confini furono definiti abitualmente non dal fatto politico o dalla geografia dell'Africa. In molti paesi africani le autorità tradizionali non possono essere usate come basamento dello Stato post-coloniale» (Jackson-Rosberg, 1988, pp. 5-6, 17); «Gli Stati africani hanno avuto successo nel conseguire la legittimità internazionale delle frontiere coloniali ereditate piuttosto che delle frontiere politiche tradizionali» (Jackson-Rosberg, 1984, p. 187). Il movimento della negritudine ha cessato ben presto di essere un'auto-etnografia e ha elaborato un nazionalismo e un patrimonio culturale validi per l'Africa così com'era diventata. Un'opera come *Facing Mount Kenya* che Kenyatta scrisse alla scuola di Malinowski rispondeva a un

progetto politico: l'antropologia sociale, dedicata in questo caso alla società kikuyu, era uno strumento del nazionalismo riferito al Kenya (Kenyatta, 1977; Berman e Lonsdale, 2007, p. 174). Il prodigio del nazionalismo africano è di aver fatto passare per nazione lo Stato creato dal colonialismo, non foss'altro perché l'Europa teneva tanto al valore di nazione, come dimostrò anche l'Italia nel riassetto territoriale dell'AOI dopo la conquista dell'Etiopia.

La spartizione o riaggregazione di popoli, nazioni e Stati nel Corno, prima e dopo il 1935, è un punto essenziale del colonialismo italiano e della sua storiografia. La difesa della sovranità dell'Etiopia di Menelik e i vari movimenti di opposizione, compresi quelli di «resistenza primaria» come la lotta della Senussia, sono la risposta dell'Africa al colonialismo e riconsegnano l'iniziativa ai popoli colonizzati dentro una storia modificata, trasfigurata, riformulata dai modelli di governo e dalle idee che ha esportato l'Europa, dal capitalismo periferico e finalmente dall'emancipazione nazionalista. Più forte è l'impatto del colonialismo, più forte è la presa di coscienza anti-coloniale dei gruppi dirigenti, perché più esteso è lo spiazzamento del vecchio ordine sociale con la crescita di nuovi ceti. Nel caso dell'Eritrea, vero e proprio «artefatto» del colonialismo italiano, dai confini al nome, la periodizzazione coloniale toglie veracità e rilievo alla lunga durata che avrebbe dovuto unire il Bahri o Mareb Mellash alla storia dell'Etiopia. La formazione di una nazione richiede la disgregazione delle strutture di produzione e organizzazione preesistenti in direzione di un assetto di tipo capitalistico e di istituzioni anche falsamente rappresentative. Nel modello dualistico tratteggiato da W. Arthur Lewis, la differenza fra il settore moderno e il settore tradizionale è dato dal prodotto marginale del lavoro, che è pari a zero nel settore arretrato e aumenta in proporzione nel settore progredito: lo sviluppo consiste nel movimento del lavoro dall'uno all'altro settore. Nelle colonie italiane le trasformazioni economiche e sociali si intensificarono con il fascismo, che era depositario di una robusta ideologia coloniale o addirittura imperiale, che accelerò i tempi della colonizzazione delle terre in Africa e che per la prima volta mobilità attivamente nelle operazioni oltremare le forze produttive.

I due mondi, quello dei colonizzati e quello dei colonizzatori, sono avvinti da un rapporto complesso e «i lasciti del colonialismo rispetto a movimenti nazionalisti e identitari postcoloniali in molte parti del mondo sono sottili, pervasivi e ambigui» (Sorgoni, 2001, p. 227). In Italia il «revisionismo» in tema di colonialismo e storia coloniale, che cominciò con l'opera di Renzo De Felice su Mussolini<sup>14</sup>, ha contagiato la politica con qualche tentativo malaccorto di uso pubblico della storia. Esempi non propriamente preclari sono stati la mezza proibizione di proiettare in Italia il film di produzione libica sull'epopea di Omar al-Mukhtar (*Il Leone del deserto*) e le rimozioni e censure che hanno penalizzato gli studi commissionati dal Ministero degli Esteri sulla vicenda dei deportati

libici in Italia<sup>15</sup>. Una frattura si è prodotta negli anni novanta del Novecento quando a essere minata dalle fondamenta è stata la storia consolidata del fascismo e della Seconda guerra mondiale, svilita via via come una *vulgata* di parte. Se non altro, tuttavia, il colonialismo italiano è stato oggetto di più attenzione: un «ritorno di colonia» non solo per anniversari ineludibili, come Adua, o per le peripezie della stele di Axum, ma per la fortunosa riabilitazione di certi universi simbolici e mitologici in coincidenza con la formazione dei governi di centro-destra e l'approdo al potere del partito neo-fascista (Palma, 2007, pp. 57-58). Gli echi della scissione fra «noi» e «loro», fra le virtù nazionali e la malvagità del nemico, sono rispuntati anche in contesti teoricamente non coloniali come le guerre «umanitarie» in Iraq e Afghanistan, soprattutto in occasione della morte di soldati italiani (Nani, 2004). Il modo brusco e imposto dall'esterno in cui è avvenuta la liquidazione dell'impero italiano è diventato una ragione in più per dimenticare, condonare o contraffare l'esperienza coloniale nonostante «l'ideologia imperialista italiana [sia stata] sin dall'inizio simbioticamente connessa a una ideologia di rinnovamento nazionale» (Are e Giusti, 1974. p. 136). Il colonialismo non dovrebbe neppure essere patrimonio esclusivo degli «studi coloniali» (Labanca, 2008, p. 42). È probabile che di colonialismo si parlerà poco o nulla nel quadro delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia e che alle eventuali rimembranze non verranno associati, con la loro storia e i loro progetti, i libici, gli etiopici, gli eritrei e i somali che del colonialismo italiano sono le vittime e comunque una componente non meno partecipe.

La memoria del colonialismo in Italia rimane divisa. Si può misurare qui la responsabilità che spetta alla storia. Il suo scopo è di accertare cosa è accaduto in passato, ma anche di stabilire come il passato operi nel presente. Nell'intreccio spesso perverso fra politica e storia – la politica sta competendo con la storia nel compito di trasmettere la memoria, come dimostrano le leggi memoriali che tante discussioni hanno sollevato soprattutto in Francia (Brondino, 2007; Palma 2007) – una memoria comune fra ex metropoli ed ex colonie può rivelarsi un bene insostituibile, soprattutto se include la memoria della sofferenza, chiunque l'abbia subita, che quella storia ha comportato.

## Note

- <sup>1</sup> L'articolo riprende, in una forma adattata agli scopi di questa pubblicazione, una parte del capitolo introduttivo del volume *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, di prossima uscita presso l'editore Carocci.
- <sup>2</sup> Un esempio molto eloquente è rappresentato dalle *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* pubblicate nel 1907 dalla Società di Studi geografici e coloniali. Nell'ambito dei Seminari di lingue orientali che si tennero in Germania all'inizio

- del Novecento agiva un lettore di amharico e geez di nome Aleka Taje: l'obiettivo della Germania era di promuovere i rapporti commerciali con Menelik, con cui lo stesso Aleka Taje era in rapporti molto stretti, e non di estendere in Etiopia il proprio potere coloniale (Pugach, 2007, p. 127).
- 3 Lo stesso Pollera aveva in mente una migliore conoscenza del terreno da parte dei futuri amministratori coloniali quando nei suoi rapporti si dilungava sulle consuetudini tigrine (Sorgoni, 2001, p. 84).
  - 4 Un concetto che ricorda, a parti invertite, il dilemma del negro di cui parla R.W. July (1968, p. 104).
  - 5 I due storici in questione hanno insegnato nelle Università dell'Italia repubblicana Storia e Istituzioni dei Paesi afro-asiatici, con uno speciale riferimento alla storia dell'Africa, dopo la soppressione delle discipline intitolate al colonialismo (Storia e Politica coloniale e Diritto coloniale).
  - 6 L'imperialismo, per Giglio, è «manifestazione tipica dei grandi popoli», è «l'espressione più alta della loro civiltà, che, valicando i confini patrii, si espande e si afferma su altri territori e su altre genti» (Giglio, 1940, p. 1). Solo la Grecia antica e la Chiesa non hanno avuto una potenza imperiale o, al più, sono stati imperi spirituali. Anche Gennaro Mondaini, in un articolo uscito sulla *Rivista coloniale* che riprendeva una prolusione a un corso di Diritto e Storia coloniale tenuta il 1° dicembre 1906 all'Università di Pavia (evidentemente una sede predestinata), aveva sostenuto la stessa tesi asserendo peraltro che solo la colonizzazione moderna produceva «mostruosità giuridiche» perché «solo all'epoca nostra esiste una comunità giuridica internazionale, le cui leggi fondamentali sono violate da tale istituto» (Mondaini, 1907, p. 17). All'impero e all'imperialismo inglese Giglio ha dedicato molti studi (Giglio 1935, 1939, 1940 e 1950) fino a presentarlo come «il fenomeno politico-economico-costituzionale-militare-razziale più importante della storia moderna» (Giglio, 1940, p. 3). Per quanto riguarda l'URSS e prima la Russia, l'argomento aveva allora una valenza polemica in funzione della guerra fredda. Lo stesso Giglio riporta peraltro che una parte della dottrina distingue concettualmente e praticamente il colonialismo vero e proprio, che si esplica con un'espansione al di là dei mari, e l'avanzata per via terra, senza scarti geopolitici. Non è scontato che si possa parlare di colonialismo, o di un medesimo colonialismo, quando i territori siano contigui e gli abitanti cooptati o assorbiti nell'entità con vesti imperiali siano cittadini e non sudditi.
  - 7 L'articolo riprende la relazione tenuta da Giglio al primo Congresso italiano di Scienze storiche (Perugia, ottobre 1967). Le idiosincrasie di Giglio sul modo corretto di affrontare la storia del colonialismo e dell'Africa affiorano anche nelle recensioni che redasse per *Il Politico*. Fra gli altri volumi, segnalò la storia d'insieme del fenomeno coloniale scritta da Arnaldo Bertola (1956). Il merito maggiore di Bertola, primo professore titolare di Storia e Legislazione coloniale in quella stessa Università di Pavia dove insegnò Giglio, è di non aver perso la voglia di studiare il colonialismo anche dopo che l'Italia fu privata delle sue colonie e il colonialismo cominciò a essere oggetto di censure politiche e culturali (Giglio, 1957, pp. 155-57). In genere, il moderatismo è assimilato all'equilibrio e all'obiettività storica, mentre tutte le analisi critiche dell'esperienza coloniale rientrano fra gli eccessi.

- <sup>8</sup> I volumi sono usciti con il titolo collettivo *L'Italia in Africa*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1955-1974, articolati in varie sezioni tematiche. Il primo presidente fu l'ex governatore Caroselli. Alla sua morte nel 1968 la presidenza fu affidata a Gaspare Ambrosini (Morone, 2010, pp. 25-38).
- <sup>9</sup> Fra gli esempi della sopravvivenza dei vecchi equivoci, lo tesso Uoldelul cita la mostra intitolata *Epoepa degli ascari* inaugurata ad Asmara nel luglio 2004 «tra il malcelato imbarazzo delle autorità eritree» e trasportata in settembre in un luogo di un'ovvia portata simbolica come il Vittoriano di Roma (Uoldelul Chelati Dirar, 2008, p. 449). La mostra fu ospitata a Bologna nel 2005 e per l'occasione comparve anche il catalogo (Guerriero, 2005).
- <sup>10</sup> Come Giorgio Borsa e Romain Rainero, che egli ha conosciuto e che menziona personalmente, ma anche studiosi già noti o a venire che magari non hanno teorizzato in modo altrettanto dotto il nuovo metodo sul piano accademico, come Roberto Battaglia, Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Nicola Labanca e altri. Per motivi di spazio non è possibile elencare anche gli storici che hanno studiato la storia dell'Africa o dei territori divenuti colonie italiane senza dedicarsi in prima istanza alla storia del colonialismo italiano. *La prima guerra d'Africa* (Battaglia, 1958), fece da rompigghiaccio verso una storiografia liberata dalle censure paracoloniaali (Del Boca, 2008, pp. 25-33). Si distingue per aver messo risolutamente al centro la «storia civile» un libro di Sbacchi uscito nel 1980. Per una sintesi degli studi africanistici in Italia si rimanda a Lenci, 2004 (con ampia bibliografia).
- <sup>11</sup> Gli atti del Convegno sono stati accolti in un'opera che rappresentò comunque un bel progresso degli studi sul colonialismo italiano (AA. VV., 1996).
- <sup>12</sup> Fra le ex colonie italiane, il caso dell'Eritrea è probabilmente il più studiato. L'esperienza del Dipartimento di storia dell'Università di Asmara dopo l'indipendenza dell'Eritrea non è priva di contraddizioni e contrasti. Il Convegno di studi eritrei del 2001 fu una rassegna sicuramente importante delle varie tendenze. In Eritrea è in atto anche un notevole impegno per la raccolta di documenti sulla storia della regione e dello Stato. Ricerche sulle guerre di resistenza attraverso la memoria orale sono in corso anche presso l'Istituto di studi etiopici di Addis Abeba e il Centro per gli archivi nazionali e gli studi storici di Tripoli.
- <sup>13</sup> Molti studiosi italiani hanno dato risalto alla fotografia come fonte per la storia del colonialismo italiano: Luigi Griglia, Alessandro Triulzi, Massimo Zaccaria e altri (Palma, 2000).
- <sup>14</sup> Sulla paternità di De Felice (la sua opera su Mussolini in più volumi e in particolare De Felice, 1974) per l'opera di revisionismo che ha investito non solo il fascismo e l'anti-fascismo, ma anche il colonialismo degli anni venti e trenta, sono d'accordo molti degli autori dei saggi raccolti nel volume a cura di Del Boca (2009), a cominciare dallo stesso Angelo Del Boca.
- <sup>15</sup> L'accordo italo-libico evitava la dizione «deportati» e usava una locuzione barocca: «allontanati coercitivamente dalla Libia in periodo coloniale».

Bibliografia

AA. VV., *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996.

Amselle, J.L., e Sibeud, E. (sous la direction de), *Maurice Delafosse. Entre orientaliste et ethnographie: l'itinéraire d'un africaniste (1870-1926)*, Paris, Maisonneuve & Larose, 1998.

Are, G. e Giusti, L., «La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento», *Nuova rivista storica*, LVIII, 1974, 5-6, pp. 549-89 e LIX, 1975, 1-2, pp. 100-68.

Battaglia, R., *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

Berman, B., e Lonsdale, J., «Custom, modernity, and the search for Kihooto: Kenyatta, Malinowski, and the making of Facing Mount Kenya», in Tilley, H. and Gordon, R.J. (eds.), *Ordering Africa. Anthropology, European Imperialism, and the Politics of Knowledge*, Manchester-New York, Manchester University Press-Palgrave, 2007, pp. 173-200.

Bertola, A., *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giappichelli, 1956.

Bottoni, R., *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008.

Brondino, M., «La gestion de la fracture coloniale: considérations sur les cas français et italien», in Jahan, S. e Ruscio, A. (sous la direction de), *Histoire de la colonisation. Réhabilitations, falsifications et instrumentalisations*, Paris, Indes Savantes, 2007, pp. 241-54.

Césaire, A., *Discours sur le colonialisme*, Paris, Présence Africaine, 1955.

Chakrabarty, D., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.

Ciasca, R., *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, Hoepli, 1940.

De Felice, R., *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

Del Boca, A., «Gli studi sul colonialismo italiano», in Bottoni, R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 25-33.

– (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.

Diop, Cheikh Anta, *Nations nègres et culture*, Paris, Présence Africaine, 1964 [1955].

Dore, G., «Giovanni Ellero, un funzionario nell'impero d'AOI. Amministrare e conoscere nell'Eritrea e nell'Etiopia d'età coloniale» in Uoldelul Chelati Dirar e Dore, G. (a cura di), *Carte coloniali. I documenti italiani del Fondo Ellero*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000.

Eboussi-Boulaga, F., *La crise du Muntu. Authenticité africaine et philosophie*, Paris, Présence Africaine, 1977.

Giglio, C., «Caratteri dell'imperialismo britannico nel dopoguerra», *Civiltà fascista*, 3, 1935, pp. 22-44.

- , «L'imperialismo britannico e l'ora presente», *Nuova Antologia*, LXXIV, 405, 1939, n. 1620, pp. 131-4.
- , *Storia dell'imperialismo britannico dalle origini al 1783*, Roma, Istituto fascista dell'Africa italiana, 1940.
- , *La politica africana dell'Inghilterra nel XIX secolo*, Padova, Cedam, 1950.
- , *Il Politico*, xxii, 1, 1957, pp. 155-57.
- , *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1964.
- , «Bilancio degli studi italiani sull'Africa», *Il Politico*, xxxii, 4, 1967, pp. 773-76.
- Goody, J., *The Expansive Moment: An Anthropology in Britain and Africa, 1918-1970*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Guerriero, A., *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle forze armate italiane, 1899-1941*, Firenze, Vallecchi, 2005.
- Jackson, R.A. e Rosberg, C., «Popular Legitimacy in Multi-Ethnic States», *The Journal of Modern African Studies*, xxii, 2, 1984, pp. 177-98.
- , «Sovereignty and Underdevelopment: Juridical Statehood in the African Crisis», *The Journal of Modern African Studies*, xxvi, 1, 1988, pp. 1-31.
- July, R.W., *The Origins of Modern African Thought*, London, Faber and Faber, 1968.
- Kenyatta, J., *La montagna dello splendore*, Milano, Jaca Book, 1977.
- Kohn, H., «Reflections on colonialism», in Strausz-Hupé, R. and Hazard, H.W. (eds.), *The Idea of Colonialism*, London, Stevens and Sons Limited, 1958, pp. 2-16.
- Labanca, N., «Perché ritorna la “brava gente”. Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana», in Del Boca, A. (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 69-105.
- Lenci, M., «Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa», in Giovagnoli, A. e Del Zanna, G. (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 107-21.
- Liauzu, C. (sous la direction de), *Violence et colonisation*, Paris, Éditions Syllepse, 2003.
- Mondaini, G., «Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie», *Rivista coloniale*, ii, 1907, 3, pp. 5-32.
- , *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I: Storia coloniale; Parte II: Legislazione coloniale*, Roma, Sampaolesi, 1924-1927.
- Morone, A.M., «I custodi della memoria», *Zapruder*, 23, 2010, pp. 25-38.
- Nani, M., «Il lutto, la nazione, la storia», *Novecento*, 10, 2004, pp. 165-75.
- Palma, S., *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- , «Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia post-coloniale», *Afriche e Orienti*, ix, 1, 2007, pp. 57-78.

Polezzi, L., «“Mal d’Africa” and its Memory: Heroes and antiheroes in pre- and post-war readings of the Italian presence in Africa», in Hipkins, D. and Plain, G. (eds.), *War-Torn Tales. Literature, film and gender in the aftermath of World War II*, Wien-Oxford, Peter Lang, 2007, pp. 39-64.

Pugach, S., «Of conjunctions, compartment, and clothing: the place of African teaching assistants in Berlin and Hamburg, 1889-1919» in Tilley, H. and Gordon, R.J. (eds.), *Ordering Africa. Anthropology, European Imperialism, and the Politics of Knowledge*, Manchester-New York, Manchester University Press-Palgrave, 2007.

Rochat, G., «Colonialismo», in Tranfaglia, N. (a cura di), *Il Mondo contemporaneo. Storia d’Italia*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-20.

Sbacchi, A., *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

Sorenson, J., *Imagining Ethiopia. Struggles for History and Identity in the Horn of Africa*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1993.

Sorgoni, B., *Etnografia e colonialismo. L’Eritrea e l’Etiopia di Alberto Pollera, 1873-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

–, «Pratiche antropologiche nel clima dell’impero», in Bottoni R. (a cura di), *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 415-27.

Taddia, I., *Réflexions sur la formation de l’Etat en Erythrée*, Paris, Aresae, 1966.

Triulzi, A. (a cura di), «La colonia: italiani in Eritrea», *Quaderni Storici*, xxxvii, 109, 2002, pp. 3-258.

Uoldelul Chelati Dirar, *L’Africa nell’esperienza coloniale italiana: la biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Bologna, Il Nove, 1996.

–, «Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo», in Bottoni R. (a cura di), *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 444-70.

## Italiani d’Africa, africani d’Italia: da coloni a profughi.

*Antonio M. Morone*  
*Università di Pavia*

L’emigrazione nei possedimenti africani ebbe una particolare rilevanza per la storia del colonialismo italiano, plasmando il discorso e le politiche del dominatore ancor prima di costituirne il tratto quantitativamente predominante. La combinazione tra colonialismo e colonizzazione, dominio politico e popolamento umano, rappresentò per il progetto italiano un riferimento «costante» che dalla realtà dei fatti «evolvette presto in direzione del mito» (Labanca, 2000, p. 100). Proprio la capacità limitata della media potenza italiana di «realizzare quelle trasformazioni sociali, economiche e istituzionali che normalmente caratterizzarono il colonialismo europeo» portò a «enfaticizzare la funzione speciale dei coloni» al posto dei capitali e del mercato per rendere produttive le colonie (Calchi Novati, 1994a, p. 384). L’emigrazione fu più in generale lo strumento per una «ambiziosa politica estera» sia attraverso il popolamento delle colonie di dominio diretto, sia attraverso i gruppi di espatriati altrove nel mondo (Choate, 2003, p. 67).

Se si guarda ai numeri della colonizzazione italiana, ovvero alla presenza stabile di italiani nelle colonie, i dati sono in linea con quelli relativi all’intero continente africano, che per ragioni economiche e ambientali si rivelò nel complesso «una delusione» per gli emigranti europei: nel 1938 i coloni rappresentavano complessivamente solo «l’1,3 per cento» della popolazione del continente, concentrati soprattutto nelle Afriche dal clima mediterraneo, la costa settentrionale e la regione del Capo (Etemad, 1996, pp. 1280, 1282). Nonostante gli sforzi compiuti dai governi liberali e poi dal fascismo per indirizzare l’emigrazione italiana verso i possedimenti africani, coloro che scelsero effettivamente le colonie africane furono pochissimi a confronto dei

milioni diretti verso l'Europa settentrionale, le Americhe o l'Oceania: «solo l'1 per cento» (Calchi Novati, 2007, p. 142) o al massimo «l'1,7 per cento» (Labanca, 1997, p. 201) degli emigranti si trasferì tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo nell'Africa italiana. Per molti le colonie furono solo una tappa verso altre mete di migrazione finale e in pochi vi si fermarono per tutta o gran parte della loro vita: 250.000 forse 350.000 persone in totale. L'emigrazione continuò a seguire le logiche «di carattere economico» dirigendosi prevalentemente verso «paesi non colonizzabili» (Gramsci, 1975, p. 986).

Secondo i dati statistici risalenti al censimento del 1921, gli italiani della nostra Africa erano all'incirca 33.000, la maggior parte concentrati in Tripolitania e Cirenaica, 19.000 e 9.000 rispettivamente, 4.000 in Eritrea e all'incirca un migliaio in Somalia (Labanca, 1997, p. 210). Si tratta di una cifra largamente inferiore a quella degli italiani finiti sotto il dominio di altre potenze europee: erano infatti più di 164.000 i nostri connazionali complessivamente presenti negli anni venti in Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco (Audenino e Tirabassi, 2008, p. 56). Il tentativo dell'Italia di utilizzare una delle maggiori comunità di espatriati italiani nel Mediterraneo per estendere il proprio dominio oltremare era infatti andata delusa con la stipula del trattato del Bardo, che nel maggio 1881 istituì il protettorato francese sulla Tunisia e fu percepito come una cocente sconfitta per la politica estera di Benedetto Cairoli. Con l'occupazione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna nel 1882, anche le popolose comunità italiane di Alessandria e del Cairo finirono lontano dall'influenza della madrepatria. Il Mar Rosso acquisì il valore strategico di «chiave» del Mediterraneo nel discorso pronunciato dal ministro degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini, al parlamento il 27 gennaio 1885, pochi giorni prima dell'occupazione del porto di Massaua (5 febbraio) che divenne l'avamposto dell'espansionismo italiano nel Corno d'Africa.

A seguito del consolidamento del regime fascista, una politica migratoria «fortemente» restrittiva si combinò a partire dal 1926 con la retorica della potenza demografica e il tentativo di sistematicamente reindirizzare l'emigrazione all'estero verso l'interno della Penisola e le colonie oltremare (Labanca, 2000, p. 138; Rinauro, 2009, p. 11). Durante gli anni trenta il rapporto tra la popolazione di origine italiana nelle colonie e quella totale dell'Italia aumentò dal 5,4 per cento del 1913 al 29,5 del 1938 (Etemad, 1996, p. 1285). Con la preparazione alla seconda guerra italo-etioptica, che sfociò poi nella proclamazione dell'impero il 9 maggio 1936 e nella formazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI), la presenza italiana nel Corno d'Africa aumentò esponenzialmente: il caso di Asmara è «emblematico» perché in pochissimo tempo la popolazione italiana passò dalle circa 4.000 presenze nel 1935 alle 48.000 nel 1939, crescendo addirittura più rapidamente della popolazione africana, che passò da 12.000 persone nel 1935 a 36.000 nel 1939 (Podestà, 2007, p. 77). Dopo aver ricoperto

una funzione soprattutto strategica nell'avanzata verso l'altopiano, una volta conquistato l'Impero etiopico, l'Eritrea fu convertita alla fine degli anni trenta in «colonia di popolamento» (Tekeste Negash, 2004, p. 417). In tutto l'impero, gli italiani nel 1939 erano poco più di 130.000 (Pankhurst, 2001, p. 240). Sulla cosiddetta quarta sponda libica le due spedizioni dei Ventimila nel 1938 e poi nel 1939 trasferirono rispettivamente 15.000 e 12.000 coloni. Anche in Somalia la comunità italiana crebbe, ma in scala ridotta (nel 1939 gli italiani di Mogadiscio erano 9.000), confermando quella previsione formulata ancora prima della conquista coloniale da uno dei primi esploratori italiani che visitò la penisola somala, il pavese Luigi Robecchi Bricchetti: «La Somalia non era assolutamente adatta all'immigrazione» europea (Milani, 1979, p. 22).

Oltre che dai grandi concessionari e dai piccoli agricoltori che si trasferirono in Africa di propria iniziativa, e poi durante il fascismo grazie agli Enti di colonizzazione, la società coloniale fu composta al vertice da una piccola élite di imprenditori e professionisti seguita da un «ampio ceto medio e per il resto da lavoratori più o meno umili» (Labanca, 2001, p. xxiii). I coloni italiani preferirono in gran parte la città alla campagna, tanto che l'uso della stessa terminologia di «coloni» rischia di essere fuorviante se collegata al mondo rurale e non ricondotta invece a quella più ampia di colonizzatori. Il lavoro degli italiani servì ad alimentare la retorica della missione civilizzatrice in epoca liberale e venne poi invocato dal regime fascista per la colonizzazione demografica. L'obiettivo ultimo era di cambiare la stessa storia delle società colonizzate, riservando ai coloni i territori o le risorse migliori e segregando i sudditi in una posizione di subordinazione economica e sociale. La promulgazione nel 1937 della legislazione che introduceva – in modo «atipico nel contesto internazionale» (Barrera, 2008, p. 406) – sanzioni penali contro le unioni miste andava infatti «al di là di ogni razzismo coloniale fatto di pregiudizi, comportamenti e ideologie», anticipando nei fatti le leggi razziali del 1938 (Labanca, 2002, p. 356). L'emigrazione in colonia nel progetto fascista divenne fondamentale per la costruzione di una società coloniale separata e differenziata.

Tra le risorse che i possedimenti potevano offrire alla madrepatria lo spazio divenne una delle più importanti, se non quella più importante nel caso della Libia. Delle migliaia di arabi deportati, durante l'estate del 1930 dal Gebel Akhdar nei campi di concentramento allestiti nel deserto della Sirte per «creare un distacco territoriale largo e ben preciso fra formazioni ribelli e popolazione sottomessa» (Rochat, 1981, p. 116), solo una piccola parte fece ritorno a partire dal 1934 nelle zone di origine, che nel frattempo erano state messe a disposizione dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica istituito nel 1932<sup>1</sup>. Molte delle terre gestite dalle *zawīya* collegate alla Senussia furono sistematicamente «confiscate e destinate alla colonizzazione agricola» (Cresti, 2005, p. 75). Un progetto simile era stato messo in cantiere anche per l'AOI con

gli Enti di colonizzazione Puglia, Romagna e Veneto d’Etiopia, che avevano intrapreso la costruzione di consorzi agricoli nelle province di Harar, Amhara e Galla-Sidama, prima che la guerra interrompesse le loro attività. Nella retorica di Benito Mussolini i coloni divennero «quei pionieri» chiamati a testimoniare la nuova italianità fascista nella frontiera coloniale (Caspar, 2003, p. 98): «Ora che l’impero è fatto – dichiarava nel 1937 il Duce parlando ai corrispondenti della stampa italiana in Libia – dobbiamo fare gli imperialisti» (Mussolini, 1980, p. 210). La colonizzazione, al pari della guerra, doveva «rivelare» il nuovo carattere nazionale fascista (Patriarca, 2010, p. 147). Per tutti questi motivi la colonizzazione, al di là del dato quantitativo, connotò profondamente l’esperienza coloniale italiana e rappresentò un’eredità importante per i futuri paesi africani indipendenti attraverso gli italiani d’Africa che rimasero o ritornarono nelle ex colonie.

### **Ritorni e (ri)partenze**

L’Italia perse le colonie in guerra e vi rinunciò almeno formalmente siglando il trattato di pace di Parigi nel 1947. L’AOI cadde nel 1941 sotto l’avanzata delle truppe inglesi e del Commonwealth che governarono gli ex possedimenti italiani attraverso la British Military Administration (BMA), estesa nel gennaio 1943 alla Libia occupata (con l’eccezione del Fezzan che andò alla Francia). A seguito del ritorno di Haile Selassie in patria nel 1941, l’Etiopia venne restaurata immediatamente nella sua sovranità proprio perché «l’occupazione italiana non aveva rappresentato una fattispecie propriamente coloniale» (Calchi Novati, 1994b, p. 80). La sistemazione ultima di Eritrea, Somalia e Libia passò per una particolarissima «decolonizzazione dall’alto» (Calchi Novati, 1995, p. 205) gestita in una prima fase dalle Quattro potenze vincitrici e poi dalle Nazioni Unite che si concluse solo all’inizio degli anni cinquanta<sup>2</sup>: la Libia divenne indipendente il 24 dicembre del 1951 sotto la corona di Mohammed Idris al-Senussi, nel 1952 l’Eritrea venne federata quale unità autonoma all’Impero etiopico, mentre la Somalia fu affidata in amministrazione fiduciaria all’Italia per un decennio dal 1950 al 1960. La perdita delle colonie in guerra non rappresentò tuttavia una «cesura storica netta, ma sfumò in una lunga fine del colonialismo italiano» attraverso le rivendicazioni colonialiste della nuova Italia per il recupero delle posizioni perse in Africa (Morone, 2009, p. 74).

Gli sconvolgimenti legati alla guerra e poi l’incertezza del proprio destino collegato a quello delle ex colonie di fronte alla complessità delle vicende internazionali indussero molti coloni a lasciare l’Africa: il loro rimpatrio si inserì in un fenomeno globale che con l’incedere delle indipendenze nazionali costrinse almeno «5-6 milioni di bianchi» ad abbandonare quei territori dove gli europei «non godevano del vantaggio numerico» (Etemad, 1996, p. 1289).

Nel caso della nostra Africa i primissimi a ritornare furono i bambini che con l'entrata dell'Italia in guerra nel giugno 1940 vennero rimpatriati e ospitati nelle colonie estive della Gioventù Italiana del Littorio (GIL), finendo poi per essere tragicamente separati dalle loro famiglie a causa degli eventi bellici. La prima massiccia ondata di rientri avvenne con le «navi bianche» a partire dalla caduta dell'AOI fino ai primissimi mesi del dopoguerra. Gli italiani che lasciarono, furono soprattutto quelli che non avevano trovato l'America in Africa ed erano rimasti alla base della piramide della società coloniale o che avevano perso gran parte dei loro beni in guerra e poi con l'occupazione britannica. La British Military Administration (BMA) favorì apertamente il rimpatrio degli italiani che rappresentavano un ostacolo alla realizzazione dei progetti inglesi per la sistemazione delle ex colonie. Per ragioni simili, ma di segno opposto, in Etiopia, dove i crimini perpetrati dagli occupanti italiani erano stati tra i più feroci, fu l'imperatore Haile Selassie a perdonare i «circa 40 mila civili italiani residenti» insieme ai collaborazionisti, facendosi garante della loro incolumità per smarcarsi dalla tutela inglese (Pankhrust, 2001, p. 250): furono così gettate le basi del successivo «reinserimento senza più complessi degli italiani nella società etiopica», quando le relazioni bilaterali vennero di fatto riaperte nel 1951 (Calchi Novati, 1994b, p. 101).

Una seconda ondata di rientri si svolse tra il 1947 e il 1951 in stretto collegamento con il percorso politico e diplomatico che aprì alla definitiva sistemazione delle colonie. Fin dall'immediato dopoguerra la nuova Italia post-fascista non si fece scrupolo di autorizzare e finanziare una serie di operazioni più o meno segrete negli ex possedimenti con l'intento di accreditare il proprio ritorno in Africa, «ammantando le rivendicazioni italiane col consenso delle popolazioni africane» (Morone, 2008, p. 208). Attraverso il Ministero dell'Africa Italiana (MAI) furono riallacciati i contatti con i vecchi collaboratori dell'amministrazione coloniale, capi stipendiati e *ascari* in particolare, favorendo la formazione di partiti politici vicini all'Italia che potessero appoggiare le ragioni dell'ex madrepatria e nello stesso tempo contrastare le istanze indipendentiste dei giovani nazionalisti. Vi fu da parte del governo italiano «una forte agitazione» in termini strumentali del lavoro degli italiani che dovevano poter rientrare in Africa per concludere quell'opera di civilizzazione iniziata durante il colonialismo (Labanca, 2001, p. x): ci si dimenticava però che la modernità collegata al lavoro degli italiani era stata «prima di tutto volta al benessere dei colonizzatori, non dei sudditi» (Morone, 2010a, p. 31). Le assicurazioni espresse nel 1946 dalla Costituente affinché l'emigrazione italiana non venisse nuovamente intesa come uno strumento di espansionismo imperiale potevano risultare «superflue» nello scenario internazionale uscito dalla Seconda guerra mondiale (Rugge, 2010, p. 115), ma in effetti proprio la vicenda delle colonie dimostrava al contrario

la continuità di alcuni temi e indirizzi politici al di là dei rivolgimenti politici interni e internazionali.

La propaganda colonialista finì però per rivelarsi contraddittoria perché se l'obiettivo era di rivendicare le colonie prima di tutto attraverso la presenza radicata degli italiani e del loro lavoro, il risultato fu all'opposto quello di indurre altri coloni a rientrare in Italia di fronte alle proteste contro gli ex colonizzatori che proprio la propaganda aveva contribuito a far montare tra i nazionalisti africani. Le decisioni votate alle Nazioni Unite in favore dell'indipendenza degli ex possedimenti chiusero un'epoca, alimentando l'ulteriore rientro di coloro che fino all'ultimo avevano sperato nel ritorno del governo italiano e che invece di fronte alle indipendenze africane compresero di essere sul punto di perdere i loro privilegi di razza e di classe. Un flusso inverso si ebbe invece là dove il dominio diretto italiano fu ripristinato nella specialissima forma dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) a testimonianza del legame strettissimo tra colonizzazione e colonialismo<sup>3</sup>.

La propaganda del MAI in Libia si concentrò soprattutto in Tripolitania, dove era stata meno forte la resistenza araba e la comunità italiana contava ancora 40.000 persone (Baldinetti, 2010, p. 132). L'Italia godeva inoltre di un certo seguito tra alcuni notabili tripolini, tanto da sperare di poter ottenere l'amministrazione fiduciaria sull'ex provincia coloniale. Nel 1947 fu accusato di simpatie per l'ex madrepatria Bashir Bin Hamza, il leader della fazione scissionista Hizb al-ummal (Partito dei lavoratori) del Blocco nazionale per la libertà: l'accusa era di esprimere gli interessi di lavoratori e coloni italiani ai quali le autorità inglesi avevano vietato di riorganizzarsi in modo autonomo (Baldinetti, 2010, p. 121). Sul finire del 1948 venne finanziato il Hizb al-istiqlal (Partito dell'indipendenza) guidato da Salim al-Muntasir, che insieme al Hizb al-shab (Partito popolare) perorò la causa di un'amministrazione fiduciaria italiana sulla Tripolitania (Cresti, 2006, pp. 262-3). I fondi segreti giunsero per il tramite del Consorzio agrario della Tripolitania e furono gestiti dalla Missione italiana rimpatri di Tripoli, uno dei pochi organismi riconosciuti dalle autorità inglesi, che aveva ufficialmente il compito di organizzare il rientro dei coloni in Italia. Tra l'agosto del 1948 e il settembre del 1949 furono 66 i milioni di lire spesi per finanziare i partiti e le donazioni a ex *ascari*, mutilati, vedove e orfani dei caduti libici in guerra<sup>4</sup>. Gli italiani si riunirono per gran parte intorno al Comitato Rappresentativo degli Italiani (CRI), che appoggiò la linea del governo insieme alla locale sezione del Movimento Sociale Italiano (MSI). Non mancarono però tra gli italiani quelli che militarono con l'Associazione Politica per il Progresso della Libia, battendosi per la completa indipendenza del paese al grido di «la Libia per i libici» (Baldinetti, 2010, p. 132). Nel complesso le diverse anime del nazionalismo libico restarono indifferenti al richiamo della propaganda italiana e il risultato fu infatti modesto, se non controproducente,

quando le prove delle operazioni italiane arrivarono nelle mani degli inglesi, che non le utilizzarono solo perché anch'essi avevano i loro fondi segreti e i loro alleati tra i libici.

In Eritrea i maggiori finanziamenti andarono al locale CRI, alla Camera di Commercio, all'Associazione italo-eritrea, che raccoglieva «gli eritrei di sangue misto e quegli italiani che si consideravano eritrei», e al partito nuova Eritrea pro-Italia, nato nel 1947 in vista dell'arrivo della commissione d'indagine delle Quattro potenze vincitrici (Tekeste Negash, 2004, p. 421). Nel 1949 nacque il Blocco per l'indipendenza, che raggruppò intorno alla Lega musulmana diversi soggetti politici nell'intento di caldeggiare una soluzione autonoma per l'ex colonia in contrasto con l'alternativa sostenuta dall'Unionist Party in favore dell'unione all'Etiopia: l'Italia cercò di far leva sui legami privilegiati intrattenuti con l'Associazione italo-eritrea e il partito Eritrea pro-Italia all'interno del Blocco per influenzare indirettamente l'orientamento della Lega, ma in effetti le forze su cui poteva contare avevano «un peso secondario»<sup>5</sup>. La comunità italiana, che durante gli anni quaranta non scese mai sotto le 25.000 persone (Tekeste Negash, 2004, p. 418), divenne una carta in più da giocare per sostenere la necessità di una soluzione autonoma per l'ex colonia in collegamento al vagheggiato ritorno dell'ex potenza colonizzatrice: solo gli italiani sarebbero stati in grado di garantire la sopravvivenza del paese, che era messa a repentaglio dall'eventuale passaggio del territorio sotto le carenti strutture amministrative, economiche e finanziarie dell'Etiopia. Con l'acuirsi del confronto politico gli italiani divennero le vittime degli attacchi organizzati dagli *shifita* (letteralmente, banditi, ma in realtà al servizio di un preciso progetto politico): fu proprio in questo periodo che molti «gettarono la spugna» (Del Boca, 1984, p. 150) e rientrarono in Italia, rintuzzando indirettamente il principale argomento utilizzato dalla diplomazia italiana nelle sedi internazionali.

A Mogadiscio i fondi segreti andarono alla Conferenza di Somalia (o dei partiti verdi) che dal 1947 riuniva alcuni partiti e associazioni sorti nell'immediato dopoguerra tra gli ex *ascari* e i collaboratori più vicini all'Italia in contrapposizione alle istanze indipendentiste rivendicate dal più importante partito nazionalista, la Somali Youth League (SYL). Fu proprio nella più periferica delle ex colonie che la propaganda italiana raggiunse le sue conseguenze più nefaste. In coincidenza con l'arrivo a Mogadiscio della Commissione delle Quattro potenze, con il compito di indagare i desiderata della popolazione per il futuro del paese, scoppiarono violenti scontri tra le diverse fazioni somale che finirono per coinvolgere gli italiani, provocando la morte di una cinquantina di persone<sup>6</sup>. Nonostante gli inglesi fossero passibili per lo meno di non essere riusciti a garantire la sicurezza, o secondo altri di aver addirittura preparato e appoggiato il pogrom anti-italiano, a Roma non si poté sfruttare fino in fondo la situazione non solo per l'imminenza delle elezioni del 18 aprile 1948, che

avevano implicazioni da scelta di campo, ma soprattutto perché la propaganda italiana aveva raggiunto «proporzioni formidabili» (Lewis, 1980, p. 125). Fu Vincenzo Calzia, ex funzionario direttivo del MAI e al momento degli avvenimenti segretario del Municipio di Mogadiscio, a essere accusato in modo specifico delle manovre a favore dell'Italia e successivamente rimpatriato. Il carattere contraddittorio della politica italiana finì così per ripercuotersi direttamente sui destini e sulle vite degli italiani d'Africa, oltre a inficiarne gli stessi obiettivi finali.

Il passaggio da coloni a profughi o rimpatriati si tradusse per la stragrande maggioranza degli italiani in una perdita significativa di status sociale ed economico. Furono pochi coloro che riuscirono a organizzare il rimpatrio in modo da salvare una parte significativa dei propri averi. La maggior parte degli ex colonizzatori furono costretti a una partenza repentina e si ritrovarono in Italia nei campi profughi dove il loro destino si intrecciò con tanti altri sfollati o profughi di guerra e in particolare con gli esuli del confine orientale, rimpatriati a seguito della cessione dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia. I bianchi, anche quelli più poveri, rappresentavano l'élite della società coloniale, mentre una volta rientrati in Italia ritornarono a essere italiani d'Italia come tanti altri o finirono addirittura per subire una discriminazione all'inverso: un tempo testimoni dell'italianità in colonia, gli italiani d'Africa finirono per essere additati come africani d'Italia.

Le misure approntate per accogliere gli italiani d'Africa si limitarono a un'azione per lo più emergenziale, considerando la questione in termini di ordine pubblico ancor prima che nella sua dimensione sociale<sup>7</sup>. A limitare le possibilità per gli italiani d'Africa di reinserirsi nella società dell'ex madrepatria fu la cornice sfavorevole degli anni della ricostruzione che, nonostante la richiesta di lavoro interno, rappresentò «una delle stagioni più difficili della lunga storia migratoria degli italiani» per la grande disparità tra l'offerta di manodopera italiana e la scarsa richiesta di manodopera all'estero (Rinauro, 2009, p. 20). Incise poi il deliberato intento politico di utilizzare gli italiani nei campi profughi come massa critica per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale a favore del ritorno dell'Italia in Africa.

Conclusasi la vicenda delle ex colonie, gli italiani d'Africa divennero un fardello scomodo che rammentava un'epoca ormai irrimediabilmente conclusa e finirono così per seguire il destino degli ex possedimenti. La perdita delle colonie in guerra impedì quel confronto o scontro che solitamente caratterizzò i processi di decolonizzazione e mise la politica e la stessa società italiana al riparo da possibili traumi e lacerazioni, ma allo stesso tempo avviò la «rimozione del colonialismo» e la conseguente auto-assoluzione «quasi totale» dal passato coloniale (Del Boca, 2002, p. 113). Tra le pieghe del secondo dopoguerra prese rapidamente corpo il mito degli italiani brava gente, di «un popolo buono, umano, fondamentalmente non guastato dal fascismo e anzi vittima della stessa

guerra» (Patriarca, 2010, p. 208): il colonialismo finì così per essere scollegato dal fascismo in una capziosa distinzione tra colonie di epoca liberale (delle quali si chiedeva la restituzione) e colonie fasciste (ovvero l’Etiopia, di fatto inesigibile). Il lavoro degli italiani, piuttosto che il governo coloniale, divenne la chiave per una lettura in senso positivo del colonialismo, mentre i caratteri di sopraffazione, sfruttamento e violenza intrinsecamente insiti nel dominio coloniale furono rimossi imputandoli al fascismo così come al regime furono ricondotte tutte le colpe che avevano portato al crollo della nazione: il fascismo ridotto a incidente di percorso lungo un cammino di virtuosa civilizzazione finiva per catalizzare tutti i crimini compiuti in Italia e in Africa, celando al contrario quel suo significato «rivelatore» dei tratti peggiori del carattere nazionale al quale va ascritto anche il colonialismo (Patriarca, 2010, p. 220).

Alla rimozione delle colonie si aggiunse quella degli italiani d’Africa che vennero presto dimenticati tanto che a tutt’oggi non esiste una coscienza o memoria nazionale della loro esperienza. Proprio un tale destino pesò ancora più delle condizioni economiche e sociali sul reinserimento degli italiani d’Africa nella società italiana. La perdita delle colonie in guerra non costrinse gli italiani d’Africa al pari di quelli d’Italia a fare i conti con il proprio passato, ovviando a un difficile percorso di rielaborazione e riappropriazione interiore di una storia contrastata, spesso auto-negata. La mistificazione del passato fu «una tentazione alla quale era facile cedere» per coloro che avevano trascorso gran parte della vita in colonia e tendevano a diventare «vittime» di quel mal d’Africa che rappresentava il passato come «un’età dell’oro ormai persa» (Le Gouez, 2003, p. 161). Solo chi si riappropriò della verità storica riuscì meglio di altri nel percorso di reinserimento nella società italiana.

L’uscita dai campi profughi si realizzò grazie agli sforzi di auto-promozione degli stessi italiani d’Africa piuttosto che per i programmi di riqualificazione o per le politiche pianificate dall’alto. Non furono pochi i casi di italiani costretti a trascorrere molti anni se non decenni nei campi, finendo per esserne segnati a fondo nella propria esperienza di vita. Per altri ancora la scelta quasi obbligata fu quella di ripartire per una nuova esperienza migratoria. Non mancarono i casi di espatrio clandestino: dal 1943 iniziarono i rientri illegali dalla Sicilia in Tripolitania con navi di fortuna per ricongiungersi ai propri cari e riprendere possesso dei propri beni o del lavoro. Nel 1946 il fenomeno raggiunse una dimensione tale da suscitare «una vibrante protesta» nell’opinione pubblica araba, che costrinse le autorità inglesi a un maggior rigore nell’applicazione della legge e nelle misure di polizia (Rennell of Rodd, 1948, p. 467). Altri ancora lasciarono legalmente l’Italia e tornarono a lavorare in Africa per imprese italiane o internazionali, magari proprio nell’ex colonia di passata residenza. Ancor di più furono quelli che partirono verso le mete classiche dell’emigrazione italiana (le Americhe, l’Europa settentrionale o l’Australia), ricongiungendosi a

un altro flusso migratorio che aveva spinto diversi italiani d’Africa ad andare direttamente «in casa d’altri» senza nemmeno tentare di rientrare in Italia, dove il rischio era di «aumentare la schiera già grande dei disoccupati»<sup>8</sup>. Nel 1955 il Ministero degli Interni sollevò con preoccupazione, di fronte alla presidenza del Consiglio dei ministri, i casi di tanti «profughi aspiranti all’emigrazione», chiedendo un diretto interessamento del Ministero del Lavoro per arrivare a una «sollecita e organica soluzione del problema che interessa una così vasta categoria di persone di null’altro desiderose che di reinserirsi nella vita produttiva dopo tanti anni di sacrifici e sofferenze»<sup>9</sup>. Allo stato attuale degli studi non è possibile dire con esattezza quanti ex italiani d’Africa rientrarono in Africa o partirono invece per altre destinazioni, ma sicuramente furono circa 52.000 gli italiani a espatriare verso il continente africano tra il 1946 e il 1961, incidendo per l’1 per cento sul totale delle partenze, percentuale confermata anche per il periodo dal 1962 al 1976 e pari a circa 36.000 persone (Rosoli, 1990, pp. 444, 448).

### **Italiani senza l’Italia**

In contrasto con i tanti italiani che a più riprese lasciarono le colonie, vi furono altri che decisero di restare. Le ragioni di una simile scelta fanno riferimento agli interessi economici che gli italiani continuavano a mantenere nelle ex colonie, eppure questo non basta a spiegare l’attaccamento di molti alla colonia. Sicuramente incise il fatto che dopo anni trascorsi in Africa, o addirittura quando si era nati in Africa, l’Italia rappresentava qualcosa di lontano dove magari non si era mai neppure stati se non per brevi soggiorni di vacanza. L’Italia la si studiava sui libri a scuola e nonostante l’italianità dei coloni fosse una costruzione culturale fortissima si rivelava in tutta la sua auto-referenzialità proprio quando di fronte alla possibilità di ritornare nell’Italia, quella vera, si optava per rimanere, riscoprendosi un po’ più africani. Agli italiani rimasti nelle ex colonie si aggiunsero durante gli anni cinquanta e sessanta i nuovi espatriati italiani che vi arrivarono per ragioni di lavoro. Tra i nuovi italiani d’Africa non mancarono gli ex coloni che rientrati in Italia ripartirono presto per nuove esperienze di lavoro all’estero, prediligendo gli ex possedimenti dove poterono combinare le loro professionalità tecniche con l’esperienza pregressa sul campo. Il dato incontrovertibile è che le esperienze di vita individuale insieme alle interazioni collettive di quanti decisero di restare o di ritornare in Africa si incrociarono inevitabilmente con la storia delle indipendenze africane e con le modificazioni sociali post-coloniali.

Se nell’immediato dopoguerra e fino alle decisioni maturate in seno alle Nazioni Unite la presenza italiana fu percepita dai movimenti nazionalisti come una minaccia all’indipendenza dei loro paesi, una volta che l’indipendenza fu raggiunta gli italiani divennero un’importantissima risorsa in termini di capacità

umane, economiche e culturali per la modernizzazione intrapresa dai dirigenti africani. In modo peculiare la fine del colonialismo italiano (ri)condusse al potere in Etiopia e in Libia gli esponenti della vecchia classe politica conservatrice che aveva lottato contro l'aggressione coloniale, mentre relegò a un piano secondario quelle persone nuove che, formatesi all'ombra delle trasformazioni sociali e culturali indotte dal colonialismo, altrove in Africa rappresentarono le nuove élite dirigenti. Il colonialismo italiano puntando sulla collaborazione di alcuni segmenti delle vecchie élite tradizionali, invece che sull'istruzione di una nuova classe di *évolués*, favorì la perpetuazione di un ordine politico conservatore al di là del colonialismo stesso. La situazione fu parzialmente differente in Eritrea dove i mutamenti economici e sociali innescati dal dominio italiano furono più profondi e in Somalia che, per essere stata l'unica decolonizzazione italiana nella particolare cornice dell'amministrazione fiduciaria, sperimentò un parziale cambio di tendenza rispetto al passato coloniale, anche se i risultati raggiunti al momento dell'indipendenza nel 1960 non misero al riparo il paese dalle future tragedie della guerra civile.

La reintegrazione al vertice dei nuovi stati indipendenti di un ceto politico, che rinviava all'ordine sociale tradizionale e alla storia antecedente al colonialismo, impose per contrasto l'urgenza di modernizzare lo Stato e l'economia, ma non necessariamente la società uscita dal dominio straniero, dove gli italiani mantennero così il loro ruolo di privilegio. Gli ex coloni per le loro capacità tecniche e imprenditoriali divennero ironicamente i nuovi collaboratori dei vecchi dirigenti tradizionali nella gestione delle istituzioni statali ed economiche dopo l'indipendenza: la conservazione delle comunità italiane superstiti fu una sorta di scambio con il nuovo potere indipendente che replicava all'inverso alcune logiche coloniali. Gli italiani continuarono così a esercitare ruoli chiave nell'amministrazione e nell'economia quali tecnici e funzionari delle amministrazioni comunali, giudici nelle corti penali e civili, medici negli ospedali, insegnanti nelle scuole, artigiani e piccoli o grandi imprenditori. In Etiopia, «dopo la liberazione che per certi versi poteva suonare come una restaurazione», Haile Selassie proseguì l'azione di riforma iniziata negli anni venti e trenta (Calchi Novati, 1994b, p. 117): la difficoltà stava nel voler modernizzare il paese senza mettere in discussione l'assetto tradizionale del potere, ricorrendo anche al contributo degli italiani. L'imperatore invitò, infatti, gli ex colonizzatori a rimanere, facendosi personalmente garante della loro incolumità e lanciando così un segnale di collaborazione alla comunità italiana d'Eritrea nella prospettiva di una possibile unione tra i due paesi. Anche in Libia re Idris adottò un atteggiamento di favore verso gli italiani che «tentarono di ricostruire la loro comunità pre-bellica» (Baldinetti, 2010, p. 115).

Non era destinato a durare il compromesso di una decolonizzazione che realizzò l'indipendenza delle società sottoposte al dominio italiano, ma non

l'emancipazione degli ex sudditi soggetti per un verso a regimi conservatori e autoritari e per l'altro al persistente monopolio socio-economico degli italiani. La progressiva contestazione dell'ordine politico e sociale dell'indipendenza sfociò nelle rivoluzioni di stampo socialista che nel 1969 portarono al potere Muammar al-Qadhdhafi in Libia e Mohamed Siyad Barre in Somalia e poi nel 1974 il Derg in Etiopia. I nuovi ordini rivoluzionari fecero saltare quel patto non scritto di collaborazione con gli italiani che finirono per essere una volta in più il bersaglio principale delle rinnovate istanze di mutamento sociale e politico. I processi di nazionalizzazione dell'economia e di africanizzazione dell'amministrazione statale colpirono i proprietari e i professionisti italiani che erano rimasti o ritornati a lavorare in Africa. Si consumò così tra la fine degli anni sessanta e la metà del decennio successivo l'ultima ondata di rientri da quelle che erano state le nostre colonie. Il caso più eclatante nella sua tragicità fu l'espulsione in massa dei 20.000 italiani di Libia nel 1970.

A seguito dell'azzeramento delle istituzioni monarchiche e dell'instaurazione della Jamahiriyya (letteralmente, governo delle masse), Muammar al-Qadhdhafi stabilì un regime «fortemente anticoloniale e contrario alla minoranza bianca» rappresentata dagli italiani, perseguendo una politica di beduinizzazione che sistematicamente «attaccò i valori urbani e incoraggiò i rituali tribali» (Ali Abdullatif Ahmida, 2005, pp. 85, 72). Molti italiani lasciarono il Corno d'Africa con l'avvento del regime di Barre in Somalia e poi del Derg in Etiopia durante il periodo del terrore rosso negli ultimi mesi del 1976 e per tutto il 1977. L'ondata rivoluzionaria, che investì anche altri paesi africani portando all'indipendenza delle ultime colonie europee nell'Africa australe, contribuì a comporre il numero complessivo di circa 75.000 rientri da tutto il continente africano dal 1962 al 1976 (Rosoli, 1990, p. 448). Negli anni ottanta la presenza di italiani nelle ex colonie si ridusse al minimo storico: per coloro che, nonostante tutto, rimasero, spesso l'acquisto della cittadinanza del paese di residenza divenne una necessità che testimoniava, al di là della propria auto-rappresentazione, un'appartenenza di vita e di cultura sempre più africana.

Note

- <sup>1</sup> Sulla vicenda della colonizzazione italiana in Libia si veda in particolare Cresti, 2011.
- <sup>2</sup> Le decisioni internazionali furono formalizzate nella risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949 e in quella n. 390 del 2 dicembre 1950.
- <sup>3</sup> Al seguito della nuova amministrazione furono soprattutto militari, amministratori e tecnici a rientrare o andare per la prima volta in Somalia. Sulla storia dell'AFIS si veda Morone (2010b e 2010c).
- <sup>4</sup> Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato (d'ora in poi ASCM), carte Giuseppe Brusasca (d'ora in poi GB), b. 44, f. 232, appunto del MAI s.d. Ancora sul finire del 1949 i finanziamenti verso il partito dell'indipendenza erano considerevoli: 4 milioni di lire solo nel mese di agosto. ASCM, GB, b. 44, f. 232, lettera n. 83970/22 del 30 agosto 1949 da Moreno a Gallimberti. M.M. Moreno era capo dell'Ufficio Affari Politici al MAI, mentre Gallimberti era a capo della Missione rimpatri a Tripoli.
- <sup>5</sup> ASCM, GB, b.45, f. 253, lettera segreta n. 880/III/1 del 5 novembre 1949 da Gropello agli Esteri. Il conte Adalberto Figarolo di Gropello era il rappresentate del governo italiano in Asmara.
- <sup>6</sup> Per una ricostruzione critica del cosiddetto eccidio di Mogadiscio si veda Calchi Novati (1980 e 1994c).
- <sup>7</sup> Si vedano in particolare il Decreto luogotenenziale del 19 aprile 1948, la Legge 4 marzo 1952 e poi il Decreto del Presidente della Repubblica 4 luglio 1956.
- <sup>8</sup> La citazione si riferisce a una lettera datata 1946 e scritta da un internato civile in Rhodesia del Sud indirizzata a un amico in Argentina affinché questi si adoperasse per facilitare il suo espatrio nel paese latino-americano. Il documento è riportato in Rinauro, 2009, p. 40.
- <sup>9</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), b. 2-3, f. 16817/25 (1948-50), lettera n. 1955/16817 del 19 gennaio 1955 dalla DG dell'Assistenza Pubblica, Ministero Affari Interni, alla PCM.

Bibliografia

Ali Abdullatif Ahmida, *Forgotten Voices. Power and Agency in Colonial and Postcolonial Libya*, New York, Routledge, 2005.

Audenino, P. e Tirabassi, M., *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Baldinetti, A., *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, New York, Routledge, 2010.

Barrera, G., «Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero», in Bottoni, R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 393-414.

Calchi Novati, G.P., «Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italo-inglesi e nazionalismo somalo», *Africa*, xxxv, 3-4, 1980, pp. 327-56.

–, «Italy in the Triangle of the Horn: Too Many Corners for a Half Power», *The Journal of Modern African Studies*, xxxii, 3, 1994a, pp. 369-85.

–, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, Sei, 1994b.

–, «Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani», *Studi Piacentini*, 15, 1994c, pp. 223-34.

–, «Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana», in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, Torino, Einaudi, 1995, pp. 197-263.

–, «Come dimenticare il colonialismo», *Nuova Antologia*, 2241, gennaio-febbraio 2007, pp. 142-65.

Caspar, M.H., «Le "West Italien": aventures africaines de Buzzati et Malaparte», in Colin, M. e Laforgia, E.R., (sous la direction de), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2003, pp. 97-112.

Choate, M.I., «From Territorial to Ethnographic Colonies and Back Again: the Politics of Italian Expansion, 1890-1912», *Modern Italy*, VIII, 1, 2003, pp. 65-75.

Corti, P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Gerratana, V., vol. V, Torino, Einaudi, 1975.

Cresti, F., «The Early Years of the Agency for the Colonization of Cyrenaica (1932-1935)», in Ben-Ghiat, R. e Fuller, M. (eds.), *Italian Colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 74-82.

–, «La rinascita dell'attività politica in Tripolitania nel secondo dopoguerra secondo alcuni documenti britannici (dicembre 1945-gennaio 1949)» in Cresti, F. (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 183-269.

–, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011.

Del Boca, A., *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. IV, *Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

–, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Milano, Mondadori, 2002.

Etemad, B., «Ritmi e ampiezza della colonizzazione contemporanea (secoli XVIII-XX). Un approccio quantitativo», in Bairoch, P. e Hobsbawm, E.J. (a cura di), *Storia dell'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1269-86.

–, «I tempi delle decolonizzazioni» in Bairoch, P. e Hobsbawm, E.J. (a cura di), *Storia dell'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1287-98.

Labanca, N., «Italiani d'Africa» in Del Boca, A. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 193-230.

–, «Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934», in Collotti, E. (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 81-136.

- , «Politica e propaganda: emigrazione e Fasci all'estero», in Collotti, E. (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 137-72.
- , *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001.
- , *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Le Gouez, B., «Mémoires familiales italiennes: ombres porte d'un passé africain» in Colin, M., e Laforgia, E.R. (sous la direction de), *L'Afrique coloniale et postcoloniale. Dans la culture, la littérature et la société italiennes*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2003, pp. 157-74.
- Lewis, I.M., *A Modern History of Somalia*, London, Longman, 1980.
- Milani, M., «Luigi Robecchi Bricchetti e il suo tempo» in AA. VV., *Atti del Convegno su Luigi Robecchi Bricchetti e la Somalia, Pavia, 21 aprile 1979*, Pavia, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1979, pp. 9-25.
- Morone, A.M., «La nuova Italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca», *I sentieri della ricerca*, 7-8, 2008, pp. 205-40
- , «L'eredità del colonialismo per la nuova Italia», in Gironda, V.F., Nani, M. e Pe-trungaro, S. (a cura di), *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del "mondo coloniale"*, Novecento (nuova serie), 1, 2009, pp. 73-90.
- , «I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa», *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale*, 23, settembre-dicembre, 2010a, pp. 24-38.
- , «L'Egitto di Nasser e la formazione dello Stato somalo. Influenze politiche, interazioni culturali e identità nazionale», *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900*, XIII, 4, 2010b, pp. 649-679.
- , «La Somalia alla prova dell'indipendenza», *Africa* (Roma), LXV, 1-4, 2010c, pp. 174-92.
- Mussolini, B., *Opera omnia*, a cura di Susmel E. e Susmel D., vol. XLIV, *Attività oratoria 1919-1944*, Firenze, La Fenice/Volpe, 1980.
- Pankhurst, R., *The Ethiopians. A History*, Oxford, Blackwell, 2001.
- Patriarca, S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Podestà, G.L., «L'émigration italienne en Afrique Orientale», *Annales de démographie historique*, I, 2007, pp. 59-84.
- Rennell of Rodd, F.J., *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during 1941-1947*, London, His Majesty's Stationery Office, 1948.
- Rinauro, S., *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009.
- Rochat, G. «La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)» in Santarelli E. et Al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981, pp. 53-189.

Rosoli, G. «L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra: bilancio dell'esperienza migratoria e delle politiche sociali» in Grandi, C. (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1990, pp. 437-85.

Rugge, F., «The Governance of Emigration in Italy (1861-2001)», in Arnold, P.E. (ed.), *National Approaches to the Administration of International Migration*, Amsterdam, IOS Press, 2010, pp. 101-22.

Tekeste Negash, «Italy and Its Relations with Eritrean Political Parties, 1948-1950», *Africa*, LIX, 3-4, 2004, pp. 417-52.

## Emigrazione e colonizzazione in Libia e Africa orientale

*Gian Luca Podestà*  
*Università di Parma*

### **Prologo**

Nel 1927 Domenico Simoncelli, un giovane assistente dello statistico e demografo Corrado Gini all’Università di Roma, formulò una singolare proposta per risolvere il problema degli incroci razziali e incrementare le famiglie italiane nelle colonie. Per Simoncelli era indispensabile facilitare il riconoscimento e l’attribuzione della cittadinanza italiana ai meticci (Pogliano, 2005, p. 244). Il «temperamento» dei latini era più idoneo a favorire le unioni miste e l’assimilazione rispetto agli anglosassoni, che dominavano piuttosto che plasmare. Se i rapporti misti erano quasi inesistenti in Libia e Somalia, il loro numero cresceva invece in Eritrea, ove però i meticci godevano di uno status sociale precario, malvisti dagli italiani e disprezzati dagli africani. Tuttavia, se fossero stati educati e protetti, avrebbero potuto comporre un ceto di cittadini «buoni, laboriosi, onesti e civili». Nel futuro era anche auspicabile pensare a «una graduale sostituzione» della popolazione africana con «nuovi elementi» nei quali gli italiani avrebbero inoculato per incrocio «il proprio sangue, le proprie doti e cultura, facilitando l’estensione di una nuova società coloniale»:

È il bianco che ha invaso e invade il mondo e moltiplica ogni giorno le sue conquiste; è lui che va a cercare nei loro paesi le razze colorate e mischia ovunque il suo sangue con il loro. Presso a poco tutte le popolazioni meticce lo riconoscono per padre; e questo dà per risultato che esse sono educate al livello della razza madre superiore.

Solo dieci anni dopo la formulazione di un'ipotesi del genere sarebbe stata inconcepibile. La politica razziale del regime, ispirata direttamente da Mussolini, era volta a prevenire «in modo quanto più possibile totalitario, la procreazione» dei meticci<sup>1</sup>, elaborando una serie di leggi volte a impedire e punire i rapporti sessuali fra italiani e africani:

È provato per legge biologica, che il meticcio assomma più i caratteri fisici della madre che quelli del padre; è provato che il meticcio è negato alla possibilità generale e permanente di un lavoro creativo; è provato che il meticcio è predisposto a forme degenerative di vario genere; è provato che disprezza gli antenati di colore ed odia, in generale, quelli bianchi (Pogliano, 2005, p. 245).

La colonizzazione del nuovo impero italiano avrebbe dovuto avvenire mediante l'immissione di coloni nazionali, e per impedire (o meglio limitare) i rapporti sessuali interrazziali era indispensabile privilegiare l'emigrazione di nuclei familiari completi o favorire il ricongiungimento delle famiglie con i maschi italiani già stabilitisi in Africa. Se fino al 1935 le colonie italiane erano troppo povere per consentire l'afflusso di masse di coloni, negli anni successivi la famiglia divenne l'elemento organico di base della colonizzazione fascista di popolamento o demografica.

### **L'Eritrea e la Somalia 1890-1934**

Nel 1890 fu approvato un progetto di colonizzazione agricola sperimentale dell'Eritrea. Nel corso del dibattito il presidente del Consiglio, Francesco Crispi, aveva affermato che l'Italia avrebbe potuto avviarsi «quella massa d'emigranti che [prende] la via dell'America» (Battaglia, 1958, p. 435). Le prime dieci famiglie contadine si insediarono nei poderi nel dicembre 1893, ma in soli due anni il progetto fallì. Nel 1896 il governo bloccò il programma e scoraggiò con provvedimenti restrittivi l'emigrazione, rigettando decisamente l'ipotesi che l'Eritrea si prestasse a divenire una colonia di popolamento.

In realtà nel 1893 vi risiedevano solo 623 civili italiani, di cui 70 erano donne (Castellano, 1948, p. 132). Dal 1900 al 1931 la popolazione civile italiana aumentò fino a 4.188 residenti, di cui 1.717 erano donne. Gli italiani nati in Eritrea costituivano ormai circa il 40 per cento della popolazione nazionale e il rapporto tra maschi e femmine si era nel frattempo riequilibrato, poiché le donne costituivano il 41 per cento della popolazione italiana. Certo gli europei erano molto pochi rispetto ai circa 600.000 eritrei. L'Eritrea presentava una società decisamente poco convenzionale rispetto alle classiche colonie di sfruttamento popolate da militari, funzionari pubblici e piantatori. All'inizio del Novecento la quota degli addetti al settore pubblico era maggioritaria (949 rispetto a 611),

ma nel 1931 il rapporto si era ormai invertito (641 rispetto a 1.200). Gli italiani erano agricoltori, minatori, operai specializzati, muratori, artigiani, impiegati, commercianti, meccanici, calzolari e sarti.

All'inizio del secolo furono predisposti i primi piani regolatori di tutte le principali località. Nel 1908 Asmara fu suddivisa in quattro aree: la prima riservata agli europei, la seconda mista (europei e africani), la terza per gli indigeni e la quarta destinata alle abitazioni suburbane (più tardi assegnata all'area industriale). A parte Massaua, l'assoluta assenza di un nucleo urbano preesistente determinava che la città coloniale rappresentasse, sia per gli italiani che per gli eritrei, l'unico modello (Zagnoni, 1993). Alla fine degli anni venti Asmara possedeva già un teatro e quattro sale cinematografiche.

Il numero delle famiglie italiane residenti nella colonia rimaneva basso. La maggior parte dei funzionari pubblici e dei militari reputava la residenza in Africa come un periodo transitorio della propria vita e solo pochi si facevano raggiungere dalla propria moglie e dai figli. Questi ultimi, comunque, prima o poi avrebbero dovuto rimpatriare se aspiravano a una formazione scolastica di buon livello. È anche molto difficile valutare quale fosse la vita delle famiglie italiane. Sfortunatamente sono poche le fonti che possano aiutarci a tracciare un quadro anche sommario della società coloniale. Un raro esempio è rappresentato da Rosalia Pianavia-Vivaldi Bossinet, moglie di un alto ufficiale dell'esercito, che trascorse tre anni nella colonia dal 1893 al 1895, inviando anche alcune corrispondenze alla rivista *L'Illustrazione italiana* (Ghezzi, 2003). Ma Rosalia era più attenta a registrare gli aspetti esotici e folkloristici della colonia piuttosto che a raccontare la vita sociale degli italiani.

Un caso esemplare (anche se certo non rappresentativo del colonialismo italiano) era costituito dalla famiglia Pastori (Podestà, 1989). Adriano Pastori, il pioniere, emigrò in Australia dopo aver abbandonato l'accademia navale. A Sidney egli divenne *ingegnere minerario* ed esplorò il deserto australiano alla ricerca di oro. Nel 1900 Pastori entrò al servizio del governo eritreo per compiere ricerche minerarie. Egli condusse con sé la moglie Elisabetta Bonfà, che, fra il 1904 e il 1910, partorì quattro figlie. Più tardi Pastori sfruttò in proprio alcuni giacimenti auriferi in Eritrea e creò un allevamento di struzzi in Sudan. Nel 1912 egli esplorò il deserto della Dancalia alla ricerca di petrolio, ma trovò solo un giacimento di potassio nella piana del Sale a Dallol. Amico personale di Menelik e del suo successore al trono, Ligg Yassù, Pastori ottenne dal governo etiopico i diritti di sfruttamento. Durante la guerra egli fu sorvegliato dal servizio segreto italiano perché ritenuto troppo intimo di Ligg Yassù, che come musulmano era sospettato di simpatizzare per gli imperi centrali. Nel 1916 Pastori cedette il giacimento di Dallol (Podestà, 2004), investendo i capitali nella Banca dell'Africa Orientale e nelle saline di Hafun in Somalia. Nel 1924 egli fu espulso dalla colonia perché come antifascista era sgradito al

governatore e l'anno successivo organizzò un viaggio dal Tanganika all'Angola, attraversando il Congo. Nel 1928 Pastori creò una piantagione di caffè nella colonia belga che lascerà alla figlia Maria e all'inizio degli anni trenta emigrò in Angola per organizzare un'altra azienda agricola, affidata più tardi alle figlie Luisa ed Elda. La grande crisi e il crollo dei prezzi del caffè lo indussero ad abbandonare l'Africa. Nel 1937 egli raggiunse le Filippine alla ricerca di nuove avventure. Pochi mesi più tardi Pastori morì in un tifone mentre navigava nel golfo di Leyte.

Il caso di Adriano Pastori è certamente eccezionale, tuttavia la storia della famiglia offre una visione di lungo periodo molto suggestiva. Le figlie Maria in Congo, Elda in Angola e Luisa in Eritrea intrecciarono fino agli anni settanta un fitto scambio epistolare in cui si raccontavano le vicende familiari e commentavano i più importanti eventi politici, offrendo al ricercatore la possibilità di percepire la natura del rapporto dei coloni con l'Africa, le consuetudini della vita sociale, la persistenza di meccanismi gerarchici anche dopo il tramonto del colonialismo e il punto di vista degli europei rispetto agli avvenimenti, spesso tragici di cui erano spettatori e a volte vittime. Non è sorprendente che a parte qualche sfumatura gli stili di vita e i modi di pensare fossero piuttosto simili.

All'inizio gli italiani residenti in Somalia erano poche decine di funzionari, militari e tecnici. Solo negli anni venti fu avviato un programma di colonizzazione agraria e il regime fascista favorì l'emigrazione di alcune centinaia di coloni immessi nella regione dello Uebi Scebeli. La coltivazione principale delle aziende agrarie fu fino al 1931 il cotone, poi sostituito dal banano a causa del crollo dei prezzi determinato dalla depressione economica. Il raccolto era venduto a prezzi politici allo Stato, il quale gestiva direttamente la commercializzazione tramite la Regia Azienda Monopolio Banane (Podestà, 2004). Solo alla fine degli anni venti si era quindi formata un'embrionale società coloniale, i cui primi effetti si rintracciavano nell'avvio dei primi progetti urbanistici a Mogadiscio e negli altri centri principali (Gresleri, 1993a). Nel 1929 gli italiani sarebbero stati complessivamente circa 1.200, di cui 700 a Mogadiscio (Bertarelli, 1929).

### **L'impero e l'Africa Orientale Italiana (AOI), 1936-1941**

La conquista dell'Etiopia modificò la politica coloniale ponendola su un altro piano, quello dell'impero, concetto di cui Mussolini vagheggiava fin dal primo dopoguerra, e che sarebbe diventato uno dei cardini del regime dopo l'avvio della politica demografica. L'impero, secondo il duce, era innanzi tutto una meta spirituale ideale verso cui tendere per evitare il destino dei popoli decadenti dell'Occidente. Il significato attribuito al termine trascendeva il mero ampliamento territoriale dei domini per assumere una concezione quasi metafisica, rappresentando il processo di mutazione antropologica degli italiani

cui il regime doveva tendere per confermare la propria carica rivoluzionaria e assolvere la missione che il fascismo attribuiva all'Italia. L'idea di impero del fascismo concepiva una nuova politica coloniale totalitaria che elaborava alcune linee guida comuni (come la gerarchia della razza e i programmi scolastici), superando l'eterogeneità storica, politica e culturale dei vari domini, e tenendo altresì conto che uno degli obiettivi principali era quello di creare consistenti comunità italiane oltremare (Podestà, 2009, pp. 120). Per evidenziare le differenze col colonialismo classico delle altre potenze e sottolineare il senso comunitario, i giuristi definivano l'impero fascista come un *corpus mysticum* composto da diverse parti, le quali, però, «pur concorrendo *tutte* al raggiungimento delle stesse mete comuni e pur traendone ognuna il proprio vantaggio» (Ambrosini, 1940), non erano sullo stesso piano: venivano prima l'Italia e l'Albania; seguivano la Libia e le Isole Italiane dell'Egeo; ultima figurava l'AOI. Naturalmente gli elementi che concorrevano a comporre la gerarchia dei domini erano principalmente razziali e culturali.

In AOI il duce intendeva creare un nuovo sistema sociale organico che coniugasse la colonizzazione demografica alle altre forme di valorizzazione dislocandovi «tutta l'attrezzatura della propria civiltà» (Meregazzi, 1939, p. 12). La colonizzazione fascista va intesa, nello spazio e nel tempo, come «insediamento e potenziamento di popolo» (Meregazzi, 1939, p. 12), ovvero come la trasposizione nelle colonie di tutti gli elementi produttivi della madrepatria, come contadini, operai, artigiani, impiegati, commercianti, piccoli imprenditori e intellettuali, aborrendo con ciò la colonizzazione di matrice capitalistica volta esclusivamente a beneficio di un ristretto ceto di privilegiati. Questa concezione esaudiva tre obiettivi fondamentali: preservare e moltiplicare la potenza numerica del paese, cementare la coesione razziale degli italiani nell'impero e in patria e, infine, promuovere l'elevazione sociale di grandi masse popolari.

Non vi sono dati precisi sulla consistenza della popolazione europea e africana in AOI. Una valutazione compiuta nella primavera 1939 indicava un numero di civili italiani pari a 165.267 (Podestà, 2007), mentre gli africani sarebbero stati circa 12 milioni. Il maggior numero di coloni, pari a 72.408 unità, risiedeva in Eritrea (43,8 per cento). Il numero delle donne era assai modesto (26.628) e solo in Eritrea superava il rapporto 1 a 5 rispetto ai maschi<sup>2</sup>. L'incremento del numero delle famiglie fu costantemente sollecitato da Mussolini per bilanciare meglio il rapporto fra i due sessi. L'emanazione della legislazione razziale italiana, a partire dalla primavera 1937, era contestuale alla decisione di obbligare i coloni a condurre con sé le famiglie. Il notevole afflusso di emigrati fra il 1936 e il 1938 determinò grandi difficoltà per le amministrazioni coloniali che si trovarono del tutto impreparate sia per quanto riguardava la ricettività (alloggi) sia per gli altri servizi urbani (acqua, luce, gas, trasporti e così via). Il caso di Asmara era emblematico. Nel 1934 essa contava una popolazione

nazionale di 3.500 abitanti, mentre quella africana era di circa 12.000 unità. Nel 1939 gli italiani erano ormai 48.000 (11.296 donne), mentre gli africani erano 36.000. In soli cinque anni la popolazione complessiva era quintuplicata e si era invertita la proporzione fra italiani e indigeni. Un fenomeno senza precedenti nella storia, determinato dall'importanza economica assunta dalla città come base logistica della guerra. Le famiglie si arrangiavano come potevano, mentre molti maschi soli si acconciavano a dormire persino negli autocarri. All'inizio la quasi totalità degli emigranti era composta di soli uomini, ma nel 1938, grazie alla costruzione di alloggi popolari, cominciò a registrarsi un regolare afflusso di famiglie, normalizzando parzialmente la distribuzione per genere. I nuovi quartieri residenziali edificati secondo uno stile tipicamente italiano alla periferia della città, caratterizzati da palazzine a due o tre piani, fronteggiavano simbolicamente il vecchio centro composto di abitazioni a un solo piano, nel quale si erano insediati gli eritrei richiamati dalla domanda di manodopera. Il nuovo piano regolatore prevedeva lo spostamento forzato del quartiere indigeno, del mercato e della moschea, ma il governatore dell'Eritrea, Giuseppe Daodiace, si oppose<sup>3</sup>. Così la città mantenne al proprio centro un'area indigena che contraddiceva il razzismo fascista e che, come è stato sottolineato, determinò «la singolare struttura sociale che la città ebbe per lungo periodo nel dopoguerra» (Gresleri, 1993c, p. 198).

Ad Addis Abeba la situazione era diversa. La capitale dell'impero sarebbe dovuta divenire, secondo il duce, la più bella e avveniristica città dell'Africa, il faro della nuova civiltà fascista. La gestazione del nuovo piano regolatore fu assai lunga e tormentata, coinvolgendo professionisti di primo piano come Giò Ponti, Enrico Del Debbio, Giuseppe Vaccaro e persino Le Corbusier, che chiese al duce di poter stendere il progetto della nuova città (Talamona, 1985; Gresleri, 1993d; Podestà, 2009). Era prevista la netta separazione fra città europea e città indigena. Ciò significava però trasferire la popolazione africana ed edificare decine di migliaia di nuove abitazioni. Gli italiani erano cresciuti da poche migliaia all'inizio del 1937 (di cui 150 famiglie) a oltre 40.000 nel marzo 1940 (33.059 maschi, 6.998 femmine e circa 4.000 famiglie), mentre la popolazione africana era praticamente raddoppiata ed era stimata a circa 120.000 persone<sup>4</sup>. Il numero dei nati cresceva progressivamente, passando da 50 nel 1937 a 570 nel 1939 e anche il numero dei matrimoni si moltiplicava, ma la carenza di alloggi era drammatica. Gli italiani si arrangiavano in tutti i modi. Molti continuavano a risiedere in apprestamenti di fortuna (tende, baracche e prefabbricati), mentre numerose famiglie utilizzavano abitazioni indigene espropriate o affittate. Una situazione intollerabile per il duce che costantemente richiamava il governo dell'AOI a una più energica separazione delle razze (per suo ordine il mercato africano era stato interdetto agli europei, poi il provvedimento era stato revocato perché il commercio indigeno era in-

dispensabile per l'alimentazione dei bianchi). Ma come evidenziava Amedeo d'Aosta la risoluzione del problema del prestigio razziale era incompatibile con la situazione edilizia: innanzi tutto non vi erano i soldi né per costruire le case per gli italiani né per i tukul nella nuova città indigena, poi vi erano enormi difficoltà per reperire l'acqua e i materiali da costruzione, per cui la maggior parte degli etiopici, dopo aver riscosso l'indennità d'esproprio, tornava nei vecchi quartieri. Per fronteggiare la situazione, posto che come ribadiva il viceré non era possibile separare le due razze «sfrattando centomila indigeni», e in attesa di procedere all'avvio di un programma di edilizia popolare per i coloni, occorreva sospendere l'emigrazione di nuovi nuclei familiari in AOI<sup>5</sup>.

Se le nuove città imperiali stentavano a prendere forma, la vita sociale di Addis Abeba e Asmara pulsava come quella delle città europee. Il cuore della città erano i mercati: nella capitale nel 1939 furono macellati oltre 75.000 capi di bestiame e vendute migliaia di tonnellate di derrate alimentari. In entrambe furono aperte decine di negozi e persino grandi magazzini. Anche i luoghi di sociabilità si moltiplicavano: ad Addis Abeba furono costruiti quattro cinematografi per gli europei e uno per gli africani, mentre ad Asmara ne funzionavano otto. Ovunque nascevano locali da ballo, ristoranti e bar. Il dopolavoro e numerose società sportive e ricreative, sostenute dalle amministrazioni locali e dal Partito Nazionale Fascista (PNF), organizzavano il tempo libero dei coloni. In Eritrea, in prossimità di nodi strategici ove le aziende e le forze armate avevano dislocato le proprie basi logistiche, sorsero quasi dal nulla nuovi agglomerati urbani come Decamerè e Nefasit, ricolmi di locali per la ristorazione e il divertimento (Montanelli, 1936; Flaiano, 1947). Il PNF era uno strumento fondamentale per plasmare la società coloniale in senso fascista (Goglia, 1988) e anche per coinvolgere e formare quegli africani destinati a ricoprire ruoli subalterni nell'amministrazione civile e nell'esercito mediante la scuola e la Gioventù Indigena del Littorio (GIL)<sup>6</sup>. Il grado di adesione dei coloni italiani al partito era massiccio, sensibilmente superiore al rapporto iscritti/popolazione della madrepatria, specialmente fra le donne. Uno sforzo notevole fu fatto per dotare l'AOI di un sistema scolastico sia per gli italiani che per gli africani. Nel dopoguerra un'ispezione ministeriale giudicò il ginnasio-liceo di Asmara eccellente e «incomparabilmente superiore» a quello di Tripoli<sup>7</sup>.

La colonizzazione rappresentò una svolta per la vita di migliaia di coloni. Per l'impero il regime concepiva un nuovo progetto sociale composto da una società di contadini guerrieri e lavoratori, virtuosi e frugali, «tutti eguali e tutti abbastanza poveri» (Ciano, 1990), come amava sottolineare il duce, enfatizzando quell'etica della sobrietà che voleva inoculare negli italiani come rimedio ai guasti dell'edonismo borghese. I coloni non sembravano però corrispondere al mito del nuovo italiano. Non solo molti di essi infrangevano il tabù dei rapporti sessuali, ma sospinti dal clima di mobilitazione dell'impero, che favoriva l'arricchimento

e l'ascesa sociale<sup>8</sup>, si lasciavano sedurre dalle virtù dell'individualismo e del capitalismo, trasformandosi, nella nuova patria, in imprenditori e borghesi, quasi defascistizzandosi inconsapevolmente nei comportamenti sociali e nei consumi, anche se, quantomeno idealmente, il mito del duce li avrebbe affascinati fino al termine della loro vita. Come attestavano i rapporti della polizia segreta a Mussolini «l'ambiente della colonia [era] in riguardo allo spirito borghese, fra i peggiori» che ci potessero essere<sup>9</sup>.

### La Libia 1911-1943

Il mito elaborato dal fascismo sulla colonizzazione demografica ha parzialmente velato la realtà delle cose e cioè che la società italiana in Libia era ancora prevalentemente composta da cittadini occupati nell'industria e nei servizi e che nell'economia urbana erano integrati decine di migliaia di libici. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, quindi, nella colonia si integravano due modelli di società: quella urbana che si differenziava assai poco dalla madrepatria e quella rurale della colonizzazione demografica strutturata sui villaggi e i poderi statali, composta da famiglie contadine selezionate sulla base di requisiti morali, politici e fisici, cui il regime fascista affidava gli obiettivi di conseguire l'autarchia alimentare del dominio e l'incremento delle nascite in modo da compensare il decremento progressivo dei tassi di natalità urbani.

La crescita della popolazione nazionale era stata molto veloce: se nel 1927 gli italiani erano ancora circa 26.000, crebbero a 66.525 nel 1936 e a 119.139 nel 1939. Ancora più rapida era stata la crescita dei coloni nelle città: nel 1929 a Tripoli erano 16.761 (25,6 per cento) su una popolazione complessiva di 65.688 abitanti e a Bengasi erano 7.901 (25,3 per cento) su 31.248, dieci anni dopo erano ascisi rispettivamente a 47.442 (42 per cento) su 113.212 e a 23.075 (34,5 per cento) su 66.801, mentre gli arabi erano rispettivamente 47.123 (41,6 per cento) e 40.331 (60,3 per cento). I coloni impegnati nella valorizzazione agricola erano circa 41.000 (34 per cento degli italiani), di cui 27.000 emigrati in soli due anni nel 1938 e 1939. Nel 1936 le donne italiane erano 28.701<sup>10</sup>, mentre nel 1939 sarebbero state circa 34.200 (Herkommer, 1941).

Fino al 1937 la maggior parte degli italiani era occupata nell'industria, nella pubblica amministrazione e nel commercio. Ma l'autentica rivoluzione fu costituita dalla progettazione e costruzione, fra il 1933 e il 1940, di 36 insediamenti agricoli (i villaggi), di cui otto riservati ai coloni arabi<sup>11</sup>. Lo schema progettuale si basava sul modello tradizionale dei centri rurali italiani, caratterizzato da un ampio spazio centrale intorno al quale si raccoglievano il municipio, la chiesa, la casa del fascio, la caserma dei carabinieri, l'ufficio postale, l'ambulatorio, la cooperativa di consumo e la locanda (Gresleri, 1993b). Nell'area circostante si irradiavano le case coloniche. Lo stile architettonico era purissimo, improntato

a quella semplicità e funzionalità di disegno che caratterizzavano il moderno razionalismo (Guerri, 1984). Ma se i primi risultati della colonizzazione sotto il profilo della natalità sembravano confortare il duce (De Nardo, 1942), è altresì dubbio che il modello avrebbe potuto sostenersi a lungo senza un costante ed elevato sostegno dello Stato.

L'accelerazione delle trasformazioni economiche e sociali era generata dalle infinite possibilità che un moderno regime totalitario aveva di incidere nel vivo delle strutture sociali, come nessun governo democratico avrebbe mai potuto concepire. Gli strumenti mediante i quali il fascismo operava erano la scuola, il PNF, l'associazionismo e lo sport. Per gli studenti italiani furono istituite scuole elementari pubbliche (Contini, 1953) in tutte le località ove vi fosse una comunità nazionale sufficiente (84 nel 1939-40 con 12.000 alunni) e scuole medie nei centri principali (10 con 3.100 )<sup>12</sup>. Italo Balbo imprese una svolta anche ai programmi d'istruzione indirizzati ai libici. Il nuovo corso, illustrato nel suo intervento all'VIII Convegno della Fondazione Volta (Goglia e Grassi, 1981; Cresti, 2000), da un lato incrementò le scuole italoarabe pubbliche maschili e femminili, istituendole anche nei più remoti villaggi del Sahara, dall'altro avviò finalmente un programma d'istruzione medio e superiore rivolto per la prima volta nella storia della Libia anche alle donne (Segrè, 1985).

L'alfabetizzazione di massa avrebbe consentito al regime di dispiegare tutti gli strumenti educativi e di comunicazione a sua disposizione come la stampa, la radio e il cinema. Se nel 1931-32 le scuole italoarabe erano 68 (47 in Tripolitania e 21 in Cirenaica), nel 1937-38 erano salite a 87 e nel 1940-41 a 107 (64 in Tripolitania, 31 in Cirenaica e 12 nel Sahara). Nella colonia il PNF rivestiva un ruolo ancora più importante come organizzatore culturale e polo di aggregazione delle comunità italiane. Oltremare la sede del partito non era solo il «tempio della religione politica» (Gentile, 1995, p. 197) concepito dal duce, ma anche l'istituzione che oltre a svolgere l'opera di promozione e propaganda del regime, organizzava anche la vita sociale degli italiani, curandone attraverso i propri enti collaterali la gestione del tempo libero.

### **Epilogo**

Nel dopoguerra alcune decine di migliaia di coloni rimasero negli ex-domini africani. Ovunque gli italiani continuarono ad avere un ruolo di controllo e guida dell'economia, spartendolo con le élite locali. Fu quasi un ritorno, mi si consenta il paradosso, a una configurazione della società e dell'economia tipica del colonialismo classico dopo la tumultuosa mobilitazione degli anni dell'impero. E sarebbe interessante, ma lo stato della ricerca non consente di esprimere giudizi, sapere chi fossero i coloni che scelsero di rimanere in Africa, se appartenessero cioè alle famiglie emigrate prima del 1936 o facessero parte

piuttosto dei contingenti arrivati dopo. Sarebbe altrettanto importante valutare fino a che punto il sistema scolastico istituito negli anni trenta abbia contribuito all'irradiazione della cultura italiana e alla formazione dei giovani africani, visto che le scuole nazionali, pubbliche e religiose, avrebbero mantenuto un ruolo rilevante nel settore dell'istruzione fino agli anni sessanta. La dominazione italiana aveva contribuito a rinnovare gli equilibri politici, indebolendo le vecchie élite, e ad ampliare l'area dell'economia di mercato, liquidando vincoli feudali e monopoli, però, sia in Libia che in Etiopia il governo rimase saldamente nelle mani della vecchia aristocrazia, sostenuta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, fino alla fine degli anni sessanta. È in questo quadro che si spiega anche la persistenza delle comunità italiane. Solo l'avvento dei nuovi regimi nazionalisti avrebbe violentemente dissolto anche ogni parvenza della società d'antico regime, rompendo definitivamente il compromesso con gli ex-coloni, anche se molti di loro ormai pensavano a sé piuttosto come libici italiani ed eritrei italiani che italiani *tout court*. Sarebbe interessante, nel caso di questi ultimi, valutare se e quanto l'esperienza africana abbia contribuito a sprovincializzarli, consentendo loro di acquisire una mentalità realmente cosmopolita, e quindi in grado, dopo il ritorno in patria, di poter irradiare una nuova sensibilità nei confronti delle altre culture. Alla luce delle difficoltà di integrazione degli emigranti nel nostro paese la risposta sembrerebbe essere decisamente negativa. Parrebbe altrettanto indiscutibile che la rimozione del passato coloniale operata nel dopoguerra dalla nuova Italia repubblicana, rifiutando non solo il coinvolgimento e la responsabilità nelle violenze perpetrate verso le popolazioni africane, ma marginalizzando anche la storia sociale delle comunità italiane, abbia frenato la transizione verso una società multietnica.

#### Note

- <sup>1</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi ASDMAE), Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (d'ora innanzi ASMAI), Archivio Segreto di Gabinetto (d'ora innanzi ASG), b. 70, Appunti per S. E. il sottosegretario sulla questione del meticcio, 9 marzo 1939.
- <sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), Ministero Africa Italiana (d'ora innanzi MAI), b. 2123, Popolazione nazionale femminile residente in AO e in Libia e iscritte ai fasci femminili al 31 dicembre 1939 (dati approssimativi).
- <sup>3</sup> Anche il governatore della Somalia, Francesco Saverio Caroselli, si oppose al progetto di trasferire le moschee dal centro di Mogadiscio, ACS, MAI, b. 104, Governo Generale AOI. Direzione Superiore Affari Civili a Ministero dell'Africa Italiana, 10 marzo 1940.
- <sup>4</sup> ACS, Fondo Graziani, b. 46, Città di Addis Abeba. Relazione dell'attività svolta dagli uffici dell'amministrazione municipale dal gennaio 1939 all'aprile 1940.

- <sup>5</sup> ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70, Amedeo d'Aosta a Ministero dell'Africa Italiana, 29 marzo 1940.
- <sup>6</sup> ACS, Fondo Graziani, b. 46, Scuole indigene del Littorio, 1937.
- <sup>7</sup> ACS, MAI, b. 154, Relazione sugli esami di maturità classica e scientifica nelle scuole di Tripoli anno scolastico 1949-50, s.d.
- <sup>8</sup> Fra il 1935 e il 1938 le rimesse inviate dai soli operai in AOI alle proprie famiglie in patria ammontavano a oltre 5,2 miliardi di lire correnti, una cifra pari a oltre l'1 per cento del PIL nazionale nel 1936 e 1938 e a circa il 2 per cento nel 1937, mentre i depositi delle filiali del Banco di Roma erano cresciuti da 180 milioni di lire nel 1936 a 400 nel 1939 e a 650 nel 1940.
- <sup>9</sup> ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 265, Informativa dell'OVRA, allegata a Meregazzi a Teruzzi, 5 gennaio 1939.
- <sup>10</sup> ACS, MAI, b. 2123, Popolazione nazionale femminile residente in A.O. e in Libia e iscritte ai fasci femminili al 31 dicembre 1940 (dati approssimativi).
- <sup>11</sup> ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70, I programmi della colonizzazione demografica per il 1939, in cui si pianifica il decentramento forzato della popolazione libica dal Gebel alla costa, sono in Balbo a Teruzzi, 25 luglio e 4 agosto 1938.
- <sup>12</sup> ACS, MAI, b. 161, Funzionamento scuole.

## Bibliografia

Ambrosini, G., *L'Albania nella comunità imperiale di Roma*, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1940.

Battaglia, R., *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

Bertarelli, L.V., *Guida d'Italia: possedimenti e colonie. Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1929.

Castellano, V., «Sguardo alla demografia della popolazione italiana dell'Eritrea, dal 1882 al 1923. Le rilevazioni della popolazione fino al censimento del 1921», *Rivista italiana di demografia e statistica*, II, 1-2, 1948, pp. 126-42.

Ciano, G., *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1990.

Contini, F., «Storia delle istituzioni scolastiche della Libia», *"Libia" Rivista trimestrale di studi libici*, 3, 1953, pp. 5-101.

Cresti, F., «Per uno studio delle "élites" politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica (1912-1942)», *Studi storici*, 1, 2000, pp. 121-158.

De Nardo, V., «Frequenza dei concepimenti secondo la durata del matrimonio delle donne migrate in Libia nel 1939-XVIII», in Aa. Vv., *Problemi economici e demografici del Mediterraneo. Atti della VII riunione scientifica. Società italiana di demografia e statistica*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1942, pp. 216-22.

Flaiano, E., *Tempo di uccidere*, Milano, Longanesi, 1947.

Gentile, E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Ghezzi, C., *Colonie, Coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003.

Goglia, L. e Grassi, F., *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

Goglia, L., «Sulla politica coloniale fascista», *Storia Contemporanea*, 1, 1988, pp. 35-53.

Gresleri, G., «Mogadiscio e “il paese dei somali”: una identità negata», in Gresleri, G., Massaretti, P.G. e Zagnoni, S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993a, pp. 203-13.

–, «“La Libia felix” e i contadini di Balbo», in Gresleri, G., Massaretti, P.G. e Zagnoni, S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993b, pp. 303-11.

–, «1936-40: programma e strategia delle “città imperiali”», in Gresleri, G., Massaretti, P.G. e Zagnoni, S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993c, pp. 179-201.

–, «La “nuova Roma dello Scioa” e l'improbabile architettura dell'impero», in Gresleri, G., Massaretti, P.G. e Zagnoni, S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993d, pp. 165-177.

Herkommer, J., *Libyen von Italien kolonisiert. Ein Betrag zur vorbildlichen Kolonialpolitik Italiens in Nordafrika. Libyens Geschichte-Land und Leute-Industrie und Handel*, Freiburg im Breisgau, J. Bielefelds Verlag, 1941.

Meregazzi, R., «Lineamenti della legislazione per l'Impero», *Gli Annali dell'Africa Italiana*, 3, 1939, pp. 3-160.

Montanelli, I., *Ventesimo battaglione eritreo*, Milano, Panorama, 1936.

Podestà, G.L., *Italiani in Africa attraverso un archivio familiare*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, a.a. 1988-89.

–, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004.

–, «L'emigration italienne en Afrique Orientale», *Annales de démographie historique*, 1, 2007, pp. 59-84.

–, «Le città dell'impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa Orientale», *Città e Storia*, 1, 2009, pp. 111-35.

Pogliano, C., *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel xx secolo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005.

Sangiorgi, G. M., «Un problema da evitare: il meticcio», in AA. VV., *Centro di studi coloniali-Istituto coloniale fascista, Atti del III Congresso di studi coloniali. Firenze-Roma 12-17 aprile 1937*, II, Firenze, Tipografia Giuntina di Leo Olschki, 1937.

Segrè, C.G., «Italo Balbo: governatore generale e creatore della quarta sponda», *Storia Contemporanea*, 5-6, 1985, pp. 1043-70.

Talamona, M., «Addis Abeba capitale dell'impero», *Storia Contemporanea*, 5-6, 1985, pp. 1093-1132.

Zagnoni, S., «L' Eritrea delle piccole città 1897-1936», in Gresleri G., Massaretti P. G., Zagnoni S., *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 145-77.

## Verso l’indipendenza. Italiani ed eritrei durante l’Amministrazione britannica (1941-1952)

*Nicholas Lucchetti*  
*Università di Pisa*

Nei quasi undici anni (aprile 1941- settembre 1952) di amministrazione britannica del territorio, la comunità italiana e quella eritrea vissero un’intensa stagione politica, sullo sfondo della lunga discussione che in sede internazionale si svolse in merito al destino della vecchia colonia «primogenita». La cornice in cui il tutto ebbe modo di svilupparsi fu l’occupazione che cominciò in conseguenza della vittoria delle truppe inglesi su quelle italiane nella campagna dell’Africa Orientale che avrebbe traghettato l’Eritrea, ben oltre la conclusione della guerra mondiale, verso una forma di indipendenza limitata nella federazione con l’Etiopia.

Nel 1941 la comunità italiana comprendeva 80.000 unità, scese a 31.800 nel 1946, ridottesi a 20.000 nel marzo 1950 (Del Boca, 1984, p. 120), e infine a poco più di 17.400 nell’aprile 1952<sup>1</sup>. Quell’occupazione, che era intervenuta a interrompere il dominio italiano e che spinse molti ex coloni a rimpatriare, si caratterizzò per la conservazione di molti dei tratti del precedente sistema coloniale, come la suddivisione amministrativa del territorio e parte del sistema giudiziario (Trevaskis, 1960, pp. 26-28). Il dato più significativo fu che molti italiani mantennero i propri incarichi: la scelta fu dovuta alla contingenza della Seconda guerra mondiale che, in pieno svolgimento all’aprile 1941, comportò per gli inglesi il trasferimento di parte delle truppe che avevano concorso alla conquista dell’Eritrea sul fronte nordafricano (Trevaskis, 1960, p. 21), e la inevitabile necessità, di contro, di dover ricorrere alle competenze italiane per il controllo del territorio. Una schiera di funzionari italiani rimase pertanto impiegata presso i diversi dipartimenti che costituivano l’allora Occupied Enemy

Territory Administration (OETA)<sup>2</sup>. Si trattò di oltre 3.000 unità al principio dell'occupazione, ridotte a 2.000 nel maggio 1942 (War Office, 1945, p. 17).

Nella pratica i britannici adottarono nei confronti degli sconfitti la politica del doppio binario. Da un lato avviarono un'opera di «fraternizzazione» nella forma di incontri di boxe, tornei di tennis, partite di calcio tra vecchi e nuovi occupanti, al fine di alleggerire la tensione derivante dal procedere dell'occupazione (Trevaskis, 1960, p. 22); dall'altro lato si impegnarono in un graduale programma di smantellamento dell'apparato fascista, procedendo a massicci arresti e allo scioglimento del partito mussoliniano, favorendo indirettamente lo sviluppo di un primo movimento antifascista. Dalle scarse notizie disponibili, apprendiamo che nell'ottobre 1941 era attiva ad Asmara una sezione di Italia Libera, che, sotto la presidenza dell'avvocato Domenico Isgrò, raggruppava circa 600 italiani, divisi in due battaglioni, uno dei quali intitolato a Giacomo Matteotti, e si riconosceva nella pubblicazione del «Corriere d'Italia» stampato al Cairo<sup>3</sup>. Nell'aprile 1942<sup>4</sup>, molto probabilmente come evoluzione del precedente gruppo e su impulso tra gli altri dello stesso Isgrò e dell'avvocato Giuseppe Latilla, sorse l'Unione Nazionale Antifascista (UNA), con l'esplicito proposito di svolgere azione di propaganda democratica e di demolizione di tutte le vestigia del regime fascista<sup>5</sup>.

Un tale esempio di antifascismo, che non poteva che solidarizzare con le autorità britanniche anche per marcare la propria opposizione al regime, è rimasto nella memoria di molti come un tradimento compiuto da italiani contro italiani, che in un momento critico per la propria patria assunsero una posizione contraria agli interessi nazionali. Valga per tutti quanto scritto da un attento osservatore degli eventi eritrei, Giuseppe Puglisi:

La propaganda britannica e lo sbandamento morale avevano fatto uscire dall'ombra italiani che minavano la compattezza collettiva; tra essi c'era la schiuma dei relitti umani, individui che vendevano i fratelli per 20 sterline al mese, girella che si erano serviti fino allora del fascismo e ora si rifacevano una verginità, avanzi delle prigioni, in una parola tornaontisti [...]. Da quell'accozzaglia, che la massa popolare biasimava, sorse la cosiddetta «UNA»<sup>6</sup>.

Osteggiato e minoritario, l'antifascismo italoeritreo fu comunque in grado di ritagliarsi un proprio spazio sulla scena locale. Dal dicembre 1943 l'UNA poté disporre di un proprio settimanale, *Il Carroccio*<sup>7</sup>, mentre alla fine di marzo 1944<sup>8</sup> il movimento scelse di evolvere assumendo la maggiore connotazione democratica di Comitato di Liberazione Nazionale che rimase attivo fino al 1946<sup>9</sup> e fu composto dalle nascenti sezioni locali dei partiti antifascisti<sup>10</sup>. Al riguardo va precisato che nel 1941 l'Amministrazione aveva emanato un bando contro la costituzione di partiti politici per evitare possibili turbative dell'ordine pubblico

nel delicato momento dell'installazione del governo d'occupazione (Iyob, 1995, p. 71). Di contro la costituzione di formazioni antifasciste si inseriva, e aveva in questo una qualche utilità propagandistica, nel più ampio campo del contrasto al regime fascista che Londra stava conducendo su più teatri.

L'ideologia fascista non aveva tuttavia smesso di annoverare un certo numero di sostenitori tra gli italiani d'Eritrea. Sostenitori che, al di là dei divieti britannici, continuavano a usare il saluto romano o a cantare inni del regime (Guazzini, 2007) e che mostrarono un attivismo perfino maggiore dei connazionali antifascisti, assassinando nel settembre 1942 il citato avvocato Giuseppe Latilla, spregiativamente definito «il numero uno di tutta la canea antitaliana» (Persichelli, 1955, p. 211)<sup>11</sup>.

Mentre gli italiani si divisero tra antifascisti e fascisti, un certo fermento si palesò anche tra gli eritrei. Poco dopo la venuta inglese fu fondata l'Associazione Amor Patrio (Mahber Fecri Hager), concepita inizialmente come uno strumento per coordinare le relazioni tra eritrei e britannici (Redie Bereketeab, 2007, p. 136), ma che nei fatti divenne un forum per riflettere sul destino del territorio all'indomani del crollo della dominazione coloniale. La discussione sul tema venne ulteriormente complicata dal piano presentato (a più riprese) dalle stesse gerarchie inglesi che prevedeva la spartizione dell'Eritrea tra il Sudan e l'Etiopia ed era costruito sulla base dei legami etnici, religiosi ed economici esistenti tra le popolazioni eritree musulmane del bassopiano e quelle cristiane dell'altopiano (Del Boca, 1984, pp. 12 e 125; Astier M. Almedom, 2006, pp. 119-20; Longrigg, 1974, pp. 168-75). All'interno dell'Associazione le posizioni si radicalizzarono rispetto alla possibilità di anettere l'Eritrea all'Etiopia, per ristabilire un'unione, a loro avviso interrotta dall'imperialismo italiano, o di rivendicare, al contrario, l'indipendenza dell'Eritrea. Per comporre questo dissidio venne convocato un incontro a Bet Gherghis nel novembre 1946 che si risolse nell'ufficializzazione di una frattura oramai divenuta insanabile tra le diverse anime dell'Associazione. Di lì a poco, caduto il citato bando inglese contro i partiti politici (Redie Bereketeab, 2007, p. 147), che nei fatti era stato aggirato dall'Associazione, sorsero tre distinte formazioni: la Lega Musulmana (nata il 1° dicembre 1946) indipendentista e forte nelle regioni del Bassopiano; il Partito Unionista (fondato il 1° gennaio 1947) filoetiopico e con il maggiore consenso radicato tra i cristiani delle zone dell'altopiano; il Partito Liberal Progressista (costituito il 18 febbraio 1947) indipendentista, composto da cristiani copti e da cattolici di rito etiopico (Del Boca, 1984, p. 126).

La comparsa ufficiale delle formazioni politiche eritree coincise con la firma italiana del Trattato di pace di Parigi. Con la sottoscrizione dello stesso, nel febbraio 1947, l'Italia rinunciava formalmente ai possedimenti coloniali, la cui sistemazione era tuttavia temporaneamente lasciata insoluta venendo demandata a un accordo tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra e Francia che ave-

vano a disposizione un anno dalla ratifica del Trattato (avvenuta in settembre), scaduto il quale la questione sarebbe passata alle Nazioni Unite.

Alla luce del contesto internazionale, della nascita dei partiti eritrei e in considerazione del fatto che nel territorio era assente (e lo sarebbe stata fino al 1949) una rappresentanza diplomatica italiana, gli italiani d'Eritrea decisero di costituire, tra febbraio e marzo<sup>12</sup>, un organismo rappresentativo di cui fece parte, tra gli altri, a sottolinearne la trasversalità, anche Turiddu Bianchi, fondatore del *Carroccio* (Puglisi, 1952, p. 48), che mirava a «riunire tutti i connazionali [...] in un unico blocco di devozione assoluta alla patria, per tenere alto, in armonia con l'opera che svolge il governo della Repubblica italiana, il prestigio e la civiltà degli italiani in Eritrea»<sup>13</sup>. A presiedere quello che avrebbe assunto la denominazione di Comitato rappresentativo degli italiani in Eritrea (CRIE) venne scelto l'avvocato Felice Ostini, un ex funzionario dell'amministrazione coloniale, che aveva guidato per svariati anni la Croce Rossa Italiana dell'Eritrea (Puglisi, 1952, pp. 226-27).

A Ostini, al principio di luglio, pochi mesi dopo il suo insediamento, si dovette una coraggiosa proposta circa il futuro dell'Eritrea. Dopo aver passato in rassegna le tappe salienti della vicenda eritrea, l'avvocato scrisse, con una certa dose di onestà intellettuale, che quand'anche l'Italia, che egli reputava la candidata ideale, si fosse vista riconoscere il diritto all'amministrazione dell'ex colonia, idea che andava per la maggiore tra i connazionali, nel portare a compimento l'alto incarico, non avrebbe potuto prescindere da una solida collaborazione, «uno stretto accordo», con la vicina Etiopia, a fronte dei «poderosi interessi economici e commerciali» che legavano Addis Abeba a Massaua e Assab, una collaborazione che, nel rispetto dell'indipendenza dell'Eritrea, avrebbe sicuramente giovato allo sviluppo economico dell'intera regione. Al tempo stesso, se all'Italia fosse stato negato il *trusteeship* esclusivo sull'Eritrea, Ostini proponeva la costituzione di un'amministrazione congiunta angloitaliana con la presenza di un rappresentante etiopico<sup>14</sup>.

L'impostazione complessiva del problema, all'insegna del buon senso, cozzava però con le aspettative di molti membri del CRIE circa l'assoluta necessità per la sola Italia di ottenere la gestione dell'amata colonia «primogenita». L'impegno, la costanza, le risorse profuse dagli italiani nella valorizzazione dell'Eritrea erano per molti un patrimonio, una garanzia da far fruttare (e sfruttare) nel delicato momento del dibattito internazionale sulla sistemazione dell'ex Impero italiano<sup>15</sup>. Il presidente Ostini fu pertanto costretto alle dimissioni e suo successore fu nominato il medico Vincenzo Di Meglio<sup>16</sup>, che avrebbe guidato il CRIE fino al dicembre 1950, quando il comitato decise di sciogliersi. Di Meglio era in Eritrea dal 1939, dopo aver esercitato la professione medica in Somalia ed Etiopia inquadrato nei ranghi del Ministero dell'Africa Italiana

(MAI). Politicamente egli si riconosceva nei valori del neofascismo (Puglisi, 1952, pp. 112-13; Del Boca, 1984, pp. 123-24).

Come ulteriore strumento di difesa degli interessi italiani, sempre in luglio, venne poi approntato il cosiddetto Comitato di Azione Segreta (CAS), che, attivo fino all'estate 1950, nasceva con il compito di «rastrellare fondi» e avviare un'azione di propaganda tesa alla costruzione di una base di consenso per il ritorno dell'amministrazione di Roma (Del Boca 1984, pp. 126 e 128). Anche se l'organismo, di cui fece parte lo stesso Di Meglio, assunse presto la denominazione di Comitato Assistenza Eritrei (CAE), si trattava, in definitiva, di un'organizzazione figlia della vecchia logica coloniale, di quella politica «periferica» che con attività segrete e spesso sottobanco aveva accompagnato l'imperialismo italiano in Africa Orientale, mirando a spianare la strada alle azioni marcatamente politico-militari. In tale ambito si sarebbe inserita anche l'iniziativa del Direttore generale degli Affari Politici del MAI, Martino Mario Moreno (studioso di fama tra i maggiori protagonisti della stagione coloniale), che, tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, avrebbe inviato ad Asmara, all'insaputa del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, il vecchio funzionario Luigi Talamonti, storica figura della parabola coloniale italiana in Eritrea (Zaccaria, 2009, pp. 58-59), per svolgere una qualche propaganda tra i capi eritrei (Del Boca, 1984, pp. 135-36). Per la sua missione si ritiene che Talamonti poté disporre di un budget di oltre 3 milioni di scellini, una cifra considerevole se rapportata ai circa 30 milioni di scellini di entrate totali del territorio nel 1947 (Tekeste Negash, 1996, p. 17). Questa vicenda, unita a quelle dei citati CRIE e CAS, mostra come una generale impostazione conservatrice del problema eritreo accomunasse la locale comunità italiana e la vecchia dirigenza ministeriale: sedicenti diritti acquisiti da salvaguardare e la riproposizione di vecchi metodi colonialisti resistevano alla piega degli eventi, contraddicendo da un lato la stessa formale rinuncia alle colonie, e mostrando, dall'altro lato, l'incapacità italiana di avviare una fase davvero nuova nei rapporti con l'Africa, che fosse declinata alla luce delle legittime istanze di auto-determinazione portate avanti dagli ormai ex sudditi coloniali.

L'azione italiana comprese anche la mobilitazione di quello che può essere definito come il lascito «umano», per così dire, della dominazione coloniale: gli italoeritrei, volgarmente definiti meticci, e gli ex *ascari*. In contemporanea all'allestimento del CRIE, un gruppo di industriali promosse la costituzione dell'Associazione Italo-Eritrei (Associazione Italo-Eritrei, 1950, p. 1), della quale era leader Guido De Rossi, proprietario tra l'altro di un importante bottonificio sito a Cheren (Puglisi, 1952, p. 109). Venne fondata poi l'Associazione Veterani, ufficialmente animata dal proposito di assicurare ai vecchi militari coloniali eritrei le dovute liquidazioni da parte del governo di Roma. Sia pure mascherata da questi umanitari propositi, l'Associazione venne presto accusata

di essere una mera creazione italiana, accusa che assunse una maggiore consistenza nel luglio 1947 allorché, tramutandosi in Associazione Veterani Pro Italia, essa prese a svolgere un'attiva propaganda a favore del ritorno dell'Italia (Trevaskis, 1960, p. 79). Questa marcata svolta politica venne contestata da Asfaha Hambir, presidente della stessa Associazione, che denunciò apertamente l'ingerenza italiana ricordando gli scopi non politici che avevano portato gli ex *ascari* a organizzarsi mesi prima (Alemseged Tesfai, 2007, p. 245). L'Amministrazione inglese, di fronte anche alle proteste di altri eritrei, impose in agosto lo scioglimento della compagine e il suo ritorno agli scopi «originari», non senza che elementi della «disciolta» Associazione (che sarebbe sopravvissuta tornando alla vecchia titolatura, ma mantenendo un'inclinazione filoitaliana) presentassero una richiesta per la formazione di un partito politico vero e proprio<sup>17</sup>. Una volta ottenuta l'autorizzazione fu poi effettivamente costituita in settembre la Nuova Eritrea Pro Italia (Del Boca, 1984, p. 127).

Il banco di prova per tutte le realtà presenti sulla scena fu la venuta della Commissione quadripartita d'inchiesta, istituita dalle potenze vincitrici per appurare i desiderata delle popolazioni locali in vista della sistemazione dell'ex possedimento italiano. Tra il novembre 1947 e i primissimi giorni del gennaio 1948, i delegati visitarono i centri più importanti dell'Eritrea e le differenti vedute delle popolazioni autoctone in merito al destino del territorio non mancarono di sfociare in incidenti, come a Teramni, nei pressi di Adi Ugri, ove a seguito degli scontri tra unionisti e indipendentisti si contarono una ventina di feriti (Del Boca, 1984, pp. 130-31). Dalle risultanze della Commissione, rese pubbliche nel luglio 1948, gli italiani, che pure non peccarono di immobilismo, appresero quanto vani fossero i loro sforzi per il ritorno della sovranità di Roma in Eritrea e di come questa eventualità fosse apertamente osteggiata dalla maggioranza degli ex sudditi coloniali. Non senza avanzare seri dubbi in merito all'effettiva consistenza delle forze politiche eritree, i commissari notarono che, su una popolazione autoctona totale di 1.005.880 persone, il Partito Unionista godeva del 45 per cento dei consensi; la Lega Musulmana, che non disdegnava una decennale e transitoria amministrazione fiduciaria inglese per traghettare l'Eritrea all'indipendenza, raggiungeva quasi il 41 per cento; il Pro Italia doveva accontentarsi di un misero 9,2 per cento. Al Partito Liberal Progressista e al Partito Nazionale di Massaua, indipendentista, comparso nel marzo-aprile 1947, ma ufficialmente riconosciuto solo nel novembre, spettavano infine percentuali alquanto irrisorie. Alla certificazione della minoritaria posizione filoitaliana, per gli ex dominatori si aggiunse una sostanziale bocciatura della stagione coloniale in ragione del fatto che l'Eritrea, nelle «conclusioni generali» del rapporto, venne descritta come un territorio economicamente debole, bisognoso di aiuto finanziario e tecnico e dove solo una minima parte della popolazione possedeva

una qualche forma di istruzione (Commission d'enquête pour les anciennes colonies italiennes, 1948, pp. 81, 3, 90, 79-80, 110-11).

Il rapporto dei commissari attestava inoltre che gli italiani, «attivi» in qualche maniera nella politica, militando nelle formazioni democratiche, su un totale di circa 26.300 connazionali, erano appena 2.500 (Commission d'enquête pour les anciennes colonies italiennes, 1948, p. 14). In quello stesso novembre, che aveva visto l'arrivo dei commissari internazionali, si segnalò un'altra importante vicenda concernente la vita politica degli italiani d'Eritrea. L'Amministrazione inglese ricevette la richiesta per la costituzione, a meno di un anno dalla fondazione in Italia del partito, di una sezione del Movimento Sociale Italiano (MSI) in Asmara<sup>18</sup>. Il mancato accoglimento della richiesta non fermò l'ascesa della formazione neofascista, destinata a divenire il partito di maggioranza relativa nella comunità italiana d'Eritrea: sul finire del 1950 avrebbe infatti annoverato, su 18.000 italiani, circa 1.300 militanti<sup>19</sup>.

Da un certo punto di vista questo successo era a dir poco scontato. Il MSI si poneva infatti come il continuatore ideale dell'azione del Partito Nazionale Fascista nelle colonie, il mezzo utilizzato dal regime per fascistizzare i territori africani (Labanca, 2003). A molti italiani, in special modo a quanti erano giunti in Africa sull'onda del massiccio sforzo propagandistico messo in campo dal regime per la conquista dell'Etiopia, il neofascismo poteva apparire come lo strumento per mantenere in vita quell'esperienza coloniale che ormai stava avviandosi alla sua fase terminale. A facilitare l'adesione alla formazione neofascista concorreva anche la politica che i britannici stavano adottando nei confronti degli eritrei, una politica che, sia pure dettata da calcoli pratici, si configurava come decisamente differente rispetto a quella posta in essere dall'Italia nei suoi sessant'anni di dominazione coloniale.

Sin dall'agosto 1942 veniva pubblicato un settimanale in tigrino, l'*Eritrean Weekly News*, redatto da Woldeab Woldemariam (una delle figure simbolo del nazionalismo eritreo), che riusciva a raggiungere un gran numero di nativi (anche analfabeti) attraverso l'impiego di una schiera di veri e propri banditori e l'utilizzo di «una rete telefonica collegata ad altoparlanti messi in tutte le piazze delle principali località dell'Eritrea» per la diffusione delle notizie<sup>20</sup>. L'apertura di numerose scuole per supplire alle deficienze della politica scolastica eritrea dell'Italia, la fondazione nel 1943 dell'Eritrean Children's Welfare Society, la creazione di dispensari e di un servizio medico mobile a beneficio delle popolazioni nomadi, l'allestimento di squadre di controllo sanitarie per le aree malariche, l'organizzazione di un unico sistema di nettezza urbana per le aree europee e indigene delle città furono tutti elementi che favorirono un rapido mutamento della società eritrea (Trevaskis, 1960, pp. 33-35).

Equiparazioni più o meno dirette tra bianchi e neri non potevano che infastidire la comunità italiana che non aveva mancato di praticare, fin dal

periodo liberale, nei confronti dei sudditi coloniali, una diffusa pratica razzista, poi divenuta razzismo di Stato sotto il fascismo. Quasi a segnare un ridimensionamento del prestigio italiano, le autorità inglesi disposero un progressivo smantellamento di varie installazioni del territorio: demolizioni di strutture nei porti di Massaua e Assab, di cementifici e di bacini galleggianti, vendita di stazioni radio (Pankhurst, 1952, pp. 9-23), smembramento di una parte della rete ferroviaria (Turchi, 2003, p. 23). Anche questo non poteva che favorire un grande risentimento verso gli occupanti.

Il neofascismo seppe poi cavalcare quella che può essere considerata come la grande questione che si pose negli ultimi anni di amministrazione britannica dell'Eritrea, e cioè il tema dell'ordine pubblico. Dal 1948 gli italiani furono fatti oggetto di violenze da parte dei cosiddetti *sciftà* (o *shifita*, letteralmente bandito). In bilico tra la figura del patriota e quella del fuorilegge, lo *sciftà* era un elemento presente da lungo tempo nella storia della regione, che ora assumeva una chiara connotazione politica «partecipando» attivamente al dibattito circa la sorte dell'Eritrea. Padroni del territorio, gli *sciftà* assalivano le loro vittime lungo le camionabili, la rete ferroviaria o all'interno delle loro aziende, lasciando talvolta minacciosi messaggi. Il primo italiano ucciso per motivi politici fu Silvio Conzada, freddato lungo la camionabile Nefasit-Decameré l'8 marzo 1948, cui si sarebbero aggiunti, entro il giugno 1951, oltre quaranta connazionali<sup>21</sup>.

Molto si è scritto in merito all'origine e ai mandanti di queste azioni (Jordan Gebre-Medhin, 1989, pp. 119-63; Tekeste Negash, 1997, pp. 61-67). Recentemente Tekeste Negash (2004, p. 432) ha esaminato l'attività portata avanti dal citato CAE attraverso i finanziamenti (che alla metà del 1948 raggiungevano i 20 milioni di lire mensili) disposti *ad hoc* dal governo di Roma per il rafforzamento delle formazioni filoitaliane e il contrasto degli obbiettivi del Partito Unionista, affermando come i britannici indicassero in questa pesante intromissione un fattore decisivo per lo stimolo delle azioni terroristiche.

A conferma di un quadro articolato, e a tratti contraddittorio, ricordiamo altresì che, a ridosso delle elezioni politiche italiane dell'aprile 1948 e in corrispondenza della comparsa di una non meglio precisata banda di *sciftà* formata da elementi cristiani dell'altopiano e specializzata nel furto di bestiame, i britannici sospettarono un coinvolgimento nelle attività criminose dei locali militanti comunisti italiani, all'epoca circa duecento persone, impegnati nella realizzazione di un progetto per influenzare l'importante consultazione elettorale di imminente svolgimento in patria, screditando l'operato inglese in Eritrea. Le indagini hanno escluso qualsiasi legame di sorta (Jordan Gebre-Medhin, 1989, pp. 122-23).

Il dato certo è che la violenza divenne la costante della vita politica eritrea. Terrorismo contro gli ex coloni italiani e terrorismo contro gli eritrei indipendentisti, o comunque contrari al passaggio, o al ritorno secondo il lessico

unionista, dell'Eritrea all'Etiopia andavano infatti di pari passo (Italo-Eritrean Association, 1950), mostrando al contempo un'incapacità, quasi strutturale, delle forze d'occupazione di debellare il drammatico fenomeno. Gli inglesi, che pure vennero accusati dagli stessi italiani di essere conniventi con gli ambigui combattenti (Del Boca, 1984, p. 141<sup>22</sup>), non mancarono di multare i villaggi che in qualche modo sostenevano gli *sciftà* nell'Achele Guzai, nell'Hamasién, nella Provincia Occidentale e nel Seraé<sup>23</sup>; sciolsero anche l'Andenet, l'organizzazione giovanile del Partito Unionista accusata di fomentare e di concorrere attivamente alle violenze propriamente politiche (Killion, 1998, p. 73) e misero in atto pattugliamenti e operazioni per cercare di prevenire e ostacolare gli assalti<sup>24</sup>. Solo tra l'estate e l'ottobre-novembre 1951, tuttavia, si decisero a stringere degli accordi con l'Etiopia per avviare una qualche collaborazione e giungere a un maggiore controllo della frontiera, varcata con grande facilità dagli *sciftà* in entrambe le direzioni<sup>25</sup>.

Incalzati dagli *sciftà* e da un nazionalismo eritreo sempre più aggressivo, gli italiani erano non meno colpiti dall'atteggiamento tenuto dal proprio governo in merito al destino della colonia «primogenita», alla luce di una politica che appariva, dal loro punto di vista, a tratti inconsistente e quasi controproducente per gli stessi interessi nazionali. L'Italia passò dal sostenere con forza nelle sedi internazionali una sua possibile amministrazione fiduciaria sull'Eritrea, all'appoggiare, nei primi mesi del 1949, dopo aver visto più volte frustrate le proprie rivendicazioni, il vecchio piano britannico di spartizione del territorio (Rossi, 1980). Questa proposta venne inclusa nel più generale accordo italoinglese per la sistemazione delle ex colonie, il cosiddetto compromesso Bevin-Sforza, dal nome dei due rispettivi ministri degli Esteri. L'accordo, che era stato contestato anche dagli studenti delle scuole medie e superiori di Asmara, non venne infine approvato per un solo voto dall'Assemblea Generale dell'ONU<sup>26</sup>.

Fallita anche l'ipotesi «spartizionista», l'Italia si rivolse allora a quella indipendentista nel tentativo di preservare una qualche influenza nel vecchio possedimento. In loco questo ebbe come effetto la costituzione di un blocco unitario, il Blocco per l'indipendenza come poi si sarebbe chiamato, per riunire tutte le formazioni che perseguivano in vario modo l'autonomia politica dell'Eritrea. Nel Blocco, formatosi nel luglio 1949, confluirono pertanto la Lega Musulmana, il Partito Nuova Eritrea (già Partito Nuova Eritrea Pro Italia fino al giugno 1949), l'Associazione Veterani, l'Associazione Italo-Eritrei, il Partito Liberal Progressista, il Partito Nazionale di Massaua, cui si aggiunsero in seguito l'Associazione Intellettuali Eritrei di Woldeab Woldemariam (costituitasi nello stesso mese di luglio) e il Partito Eritrea Indipendente, fondato nel successivo ottobre (Del Boca, 1984, p. 142). Molte, troppe, anime dalla difficile conciliazione che minavano la compattezza interna e pregiudicavano l'effettiva forza del movimento. Era infatti opinione britannica che la nuova

compagine fosse una mera creazione di comodo degli italiani e dei meticci (Tekeste Negash, 1996, p. 17).

Una tale circostanza si rivelò con chiarezza nel febbraio 1950 poco dopo l'arrivo nel territorio di una seconda commissione d'inchiesta, il cui invio era stato disposto nel precedente novembre dalle Nazioni Unite, chiamate a decidere sulla sistemazione dell'ex Impero in conseguenza del mancato accordo tra le quattro potenze vincitrici. A sottolineatura delle difficoltà interne al Blocco, dal Partito Liberal Progressista sorse il Partito Liberale Unionista; dal Partito Eritrea Indipendente, il Partito Eritrea Indipendente Unita all'Etiopia; dalla Lega Musulmana (da cui peraltro nel settembre 1949 si era già staccata la Lega Musulmana Indipendente, filoeiope<sup>27</sup>) la Lega Musulmana della Provincia Occidentale (Ellingson, 1977, p. 278). La venuta della commissione produsse un sensibile peggioramento dell'ordine pubblico. Sempre in febbraio, il lancio di una bomba nelle vicinanze della sede del Partito Unionista mentre era in corso di svolgimento il funerale di un musulmano indipendentista, ucciso per ragioni politiche, fu l'occasione per una manifestazione di violenza che insanguinò Asmara per una settimana e che vide per protagonisti eritrei indipendentisti contro eritrei unionisti. Il bilancio fu impressionante: 35 morti e 85 feriti tra i musulmani, 16 morti e 124 feriti tra i cristiani copti (Del Boca, 1984, p. 147).

Chi approfittò della critica situazione vissuta dall'Eritrea fu, come anticipato, il MSI. Vennero inscenati «cortei fascisti» per gli italiani vittime degli *sciftà*, con acclamazioni al duce, canti nostalgici e invettive contro i britannici (Del Boca, 1984, p. 123). Nel maggio 1950 sulle colonne del periodico asmarino di area neofascista, *La Fiamma*, si sostenne che lo *sciftà* era «la più chiara figura dell'assassino prezzolato. [...] Non gli si designa una determinata vittima. Egli deve uccidere gli italiani; qualsiasi italiano»<sup>28</sup>; oltre a questo egli poteva poggiare su «una organizzazione centrale che, lontana dalle zone ove gli elementi prezzolati agiscono, dirige e controlla tutta un'attività criminosa che si estende all'intero territorio dell'Eritrea»<sup>29</sup>. Nella medesima sede si puntò il dito contro la politica britannica che aveva prodotto, nell'ambito di un più generale progetto di liquidazione della presenza italiana nella regione, la ricordata Lega Musulmana della Provincia Occidentale, un movimento che, minando la compattezza del più consistente partito del Blocco per l'indipendenza, palesava tutta la propria artificiosità nel richiedere la separazione del territorio dal resto dell'Eritrea e una decennale amministrazione fiduciaria inglese<sup>30</sup>.

Quanto fosse complicata la questione eritrea lo dimostrarono anche le risultanze della citata commissione delle Nazioni Unite, che fu incapace di pervenire a una proposta di sistemazione unitaria: i rappresentanti di Guatemala e Pakistan proposero l'indipendenza del territorio dopo una decennale amministrazione internazionale; quelli di Birmania e Sudafrica la federazione con l'Etiopia; quello della Norvegia l'annessione all'Etiopia. La soluzione che

alla fine prevalse all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite fu quella della federazione, votata all'inizio di dicembre 1950: si stabilì che la vecchia colonia italiana sarebbe divenuta un'unità autonoma federata all'Etiopia.

Sopraggiunta finalmente una soluzione per la sistemazione del territorio, la situazione complessiva si normalizzò. Alla fine di dicembre i rappresentanti delle diverse formazioni politiche eritree dichiararono di accettare le deliberazioni del nobile consesso siglando una solenne pacificazione dopo tante contrapposizioni. L'Amministrazione inglese, per parte sua, decise di risolvere il problema sciftà promulgando nel gennaio e nel giugno 1951 due provvedimenti di amnistia che fecero cessare le violenze (Del Boca, 1984, pp. 155-58). In un clima rasserenato il boliviano Eduardo Anze Matienzo poté dedicarsi, su mandato ONU, alla stesura della costituzione del nuovo Stato, avviando consultazioni con gli inglesi, le autorità etiopiche e gli stessi eritrei. La costituzione, comprendente libertà associative e sindacali, venne poi approvata da un'assemblea eletta sulla base di una consultazione elettorale. La responsabilità del governo andò agli unionisti, con Tedla Bairù, leader del partito, che assunse la carica di capo dell'esecutivo eritreo. Di lì a poco però l'Etiopia avrebbe avviato un graduale programma di smantellamento dell'autonomia eritrea conclusosi nel 1962 con l'annessione del territorio, che fece ripiombare la «primogenita» in una lunga notte coloniale durata trent'anni.

## Note

- <sup>1</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari esteri (ASDMAE), Direzione Generale degli Affari Politici (d'ora in poi DGAP), (1950-57), Eritrea, b. 801, f. Italiani in Eritrea, Andamento demografico della collettività italiana in Eritrea, allegato a Capomazza a Esteri, telespresso n. 3480, 30 maggio 1952.
- <sup>2</sup> Nel marzo 1943 l'acronimo sarebbe mutato in BMA (British Military Administration), mentre nell'aprile 1949, a sottolineare il passaggio della gestione dell'Eritrea dal War Office al Foreign Office, in BAE (British Administration of Eritrea).
- <sup>3</sup> ASDMAE, Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi ASMAI), Archivio Segreto di Gabinetto, b. 269, f. 242, Esteri a Comando supremo, n. 23756, 28 ottobre 1941, p. 20 della relazione allegata.
- <sup>4</sup> ASDMAE, ASMAI, DGAP, Elenco III, cart. 65, f. 97, s.f. Situazione in Eritrea 1944-1945, Stralcio da *L'Italia del popolo* del 25 maggio 1944.
- <sup>5</sup> ASDMAE, ASMAI, Ministero, pos. 180/46, f. 166, Unione Nazionale Antifascista, Statuto.
- <sup>6</sup> «L'Impero clandestino. Per quattro anni la legge italiana tenne in scacco gli inglesi», in *Candido*, 19 agosto 1956.
- <sup>7</sup> «La nostra fede di nascita», in *Il Carroccio*, 5 dicembre 1943.
- <sup>8</sup> «Comitato italiano di liberazione nazionale. Sezione eritrea», in *Il Carroccio*, 2 aprile 1944. Per i precedenti, si vedano i resoconti delle assemblee dell'UNA pubblicati in *Il Carroccio* del 20 febbraio e del 19 marzo 1944.

- 9 Per lo scioglimento del Comitato si veda *Il Carroccio* del 28 luglio (in particolare l'articolo *Un'iniziativa da considerare*) e del 12 ottobre 1946 (con il mutamento di sottotitolo del periodico da organo del Comitato di Liberazione Nazionale eritreo in *Settimanale dei lavoratori dell'Eritrea*).
- 10 «Partito Socialista Italiano, Partito Liberale Italiano e Partito Repubblicano Italiano d'Azione, Gruppo Comunista dell'Eritrea», apparsi in *Il Carroccio* rispettivamente il 27 febbraio, il 5 marzo ed il 2 aprile 1944. Non è stato possibile reperire notizie precise rispetto alla costituzione del locale Partito Democratico Cristiano che pure fece parte del Comitato di Liberazione.
- 11 Per il delitto venne processato un certo Filippone, misteriosamente fuggito alla vigilia del verdetto, The National Archives (d'ora in poi TNA), War Office (d'ora in poi WO), b. 32, f. 10235, Half-Yearly Report by the Military Administrator on the Occupied Enemy Territory of Eritrea, 1 luglio-31 dicembre 1942.
- 12 Per la cronaca, *Per un Consiglio Rappresentativo della popolazione italiana dell'Eritrea*, in «Il Quotidiano eritreo», 7 marzo 1947. «Il Quotidiano eritreo» era il foglio del governo d'occupazione.
- 13 *I lavori del comitato rappresentativo della popolazione italiana dell'Eritrea*, in «Il Quotidiano eritreo», 29 marzo 1947.
- 14 Ostini, F., *Il comitato e la sua azione politica*, in «Il Quotidiano eritreo», 3 luglio 1947.
- 15 Il CRIE comprendeva tra l'altro figure di imprenditori di primo piano come Giacomo De Ponti e Luigi Ertola, Puglisi, 1952, pp. 108 e 119.
- 16 «Laboriosa seduta al comitato italiano», in *Il Carroccio*, 19 luglio 1947.
- 17 TNA, WO, b. 230, f. 204, Monthly Political Report n. 20, 31 agosto 1947.
- 18 TNA, WO, b. 230, f. 204, Monthly Political Report n. 23, 29 novembre 1947.
- 19 Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato, carte Giuseppe Brusasca, b. 74, f. 3, s.f. 7, il documento datato 26 settembre 1950, n. 0/1/19.
- 20 *Un servizio di pubblica utilità*, in «Il Quotidiano eritreo», 6 gennaio 1945.
- 21 Prima di Conzada, tra il 1941 ed il 1946, circa venti italiani vennero assassinati per rapina, per vendetta o per motivi mai del tutto chiariti, in Puglisi, G., *Eritrea 1941-1951*. «Italiani assassinati per procura», reportage in quindici puntate uscito in *Candido* dal 10 giugno al 23 settembre 1952.
- 22 Del Boca cita al riguardo l'opinione del ricordato Giuseppe Puglisi secondo cui il capitano L.M. Brans fu l'ufficiale che tenne i collegamenti tra britannici e *sciftà*, rifornendo questi ultimi di cibo, vestiario ed armi.
- 23 TNA, Foreign Office (d'ora in poi FO), b. 371, f. 80876, G.K.N. Trevaskis, *A Study of the Development of the Present Shifta Problem and the Means Whereby it can be Remedied*, British Administration-Eritrea, June 1950, p. 30.
- 24 Al riguardo il numero di *The Gazette* pubblicato in occasione del Natale 1949 (in part. pp. 27-29), conservato in TNA, FO, b. 953, f. 734. La pubblicazione in questione, stampata dall'ottobre 1946, era la rivista, a cadenza trimestrale, dell'*Eritrea Police Force* e del *Prison Service*.
- 25 TNA, FO, b. 371, f. 96719, Eritrea. Annual Report for 1951. Si veda anche *La sicurezza alla frontiera fra l'Eritrea ed il Tigrai*, in «Il Quotidiano eritreo», 24 ottobre 1951.
- 26 *Manifestazione di studenti*, in «Il Quotidiano eritreo», 13 maggio 1949.
- 27 TNA, WO, b. 230, f. 205, Monthly Political Report n. 45, 30 settembre 1949.

<sup>28</sup> *Esecutori e mandanti*, in *La Fiamma*, 21 maggio 1950.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Il giuoco inglese*, in *Ivi*.

## Bibliografia

Alemseged Tesfai, *Aynefalale. 1941-1950*, Asmara, Hedri Publishers, 2007.

Astier M. Almedom, «Re-reading the Short and Long-Rigged History of Eritrea 1941-1952: Back to the Future?», *Nordic Journal of African Studies*, xv, 2, 2006, pp. 103-42.

Associazione Italo-eritrei, *Memoriale per i Signori Delegati della Commissione d'Inchiesta delle Nazioni Unite*, Asmara, Stabilimento Tipografico Bianchi, Marzo 1950.

Commission d'enquête pour les anciennes colonies italiennes, *Rapport sur l'Erythrée*, Londra, vol. I, 1948.

Del Boca, A., *Gli italiani in Africa Orientale*, vol II., *Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

Ellingson, L., «The Emergence of Political Parties in Eritrea. 1941-1950», *Journal of African History*, xviii, 2, 1977, pp. 261-81.

Guazzini, F., «De-fascistizzare l'Eritrea e il vissuto dei vinti. 1941-1945», in Carcanigiu, B.M. e Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 51-86.

Italo-Eritrean Association, *Terrorism in Eritrea*, Asmara, Tipografia Fioretti, August 1950.

Iyob, R., *The Eritrean Struggle for Independence. Domination, Resistance, Nationalism. 1941-1993*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Jordan Gebre-Medhin, *Peasants and Nationalism in Eritrea. A Critique of Ethiopian Studies*, Trenton, The Red Sea Press, 1989.

Killion, T., *Historical Dictionary of Eritrea*, Lanham, Scarecrow Press, 1998.

Labanca, N., «I Fasci nelle colonie italiane», in Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 85-100.

Longrigg, S.H., *A Short History of Eritrea*, Westport, Greenwood Press, 1974.

Pankhurst, E.S., *Eritrea on the Eve. The Past and Future of Italy's 'First-born' Colony, Ethiopia's Ancient Sea Province*, Woodford Green, New Times and Ethiopia News Books, 1952.

Persichelli, S., *Eroismo eritreo nella storia d'Italia*, Milano, Gastaldi, 1955.

Puglisi, G., *Chi è? dell'Eritrea. Dizionario biografico*, Asmara, Agenzia Regina, 1952.

Redie Bereketeab, *Eritrea. The Making of a Nation. 1890-1991*, Trenton, The Red Sea Press, 2007.

Rossi, G. L., *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980.

Tekeste Negash «Colonialismo italiano e nazionalismo eritreo», *Africa e Mediterraneo*, 1, 1996, pp. 15-20.

–, *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*, Uppsala, Nordiska Afrikaninstitutet, 1997.

–, «Italy and its Relations with Eritrean Political Parties. 1948-1950», *Africa*, LIX, 3-4, 2004, pp. 417-52.

Trevaskis, G.K.N., *Eritrea. A Colony in Transition. 1941-52*, London, Oxford University Press, 1960.

Turchi, G.G., *Treni italiani d'Eritrea*, Salò, Etr edizioni, 2003.

War Office, *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during the Years 1941-43*, London, His Majesty's Stationery Office, 1945.

Zaccaria, M. (a cura di), *Le note del commissario. Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

## La comunità italiana in Ghana: cento anni di emigrazione nell’Africa occidentale

*Matteo Grilli*  
*Università di Pavia*

Lungi dall’essere una delle mete favorite dell’emigrazione italiana, l’Africa occidentale attirò durante il Novecento solo poche migliaia di migranti, che riuscirono tuttavia a ritagliarsi uno spazio economico importante all’interno dei paesi di approdo<sup>1</sup>. Questo fu il caso specialmente del Ghana e della Nigeria, entrambe ex colonie del Regno Unito. La nascita di una comunità di italiani in Ghana risale ai primi anni del xx secolo, quando alcuni emigranti provenienti dal nord Italia decisero di abbandonare precedenti contesti migratori alla ricerca di lavoro nell’allora colonia britannica della Costa d’Oro (diventa indipendente nel 1957). I primi spostamenti, quasi sempre individuali, inaugurarono un sistema di emigrazione che portò alla formazione di una comunità esigua, eppure assai coesa. Queste poche centinaia di italiani furono, per buona parte del Novecento (e, in parte, tuttora) protagonisti in alcuni settori economici essenziali per il paese africano.

Non sono numerosi gli studi sulla emigrazione italiana nell’Africa sub-sahariana, eccetto quella verso le colonie italiane e il Sud Africa<sup>2</sup>. Per lo più si tende a considerare questo fenomeno come una somma di migrazioni individuali. Nicola Labanca arriva a definire questi esigui gruppi di italiani in Africa come non-comunità perché «si trattava [...] di insediamenti di natura assai composita, frutto dell’intrecciarsi di correnti migratorie che potevano anche non incontrarsi e, una volta raggiunti i paesi di destinazione, nemmeno sommarsi e fare “comunità”» (Labanca, 2001, pp. 202-3).

Tale analisi, in gran parte condivisibile, fotografa una tendenza generale della migrazione italiana nell’Africa sub-sahariana, ma tuttavia non risulta sufficiente a descrivere il fenomeno migratorio italiano nel Ghana, specie durante le sue

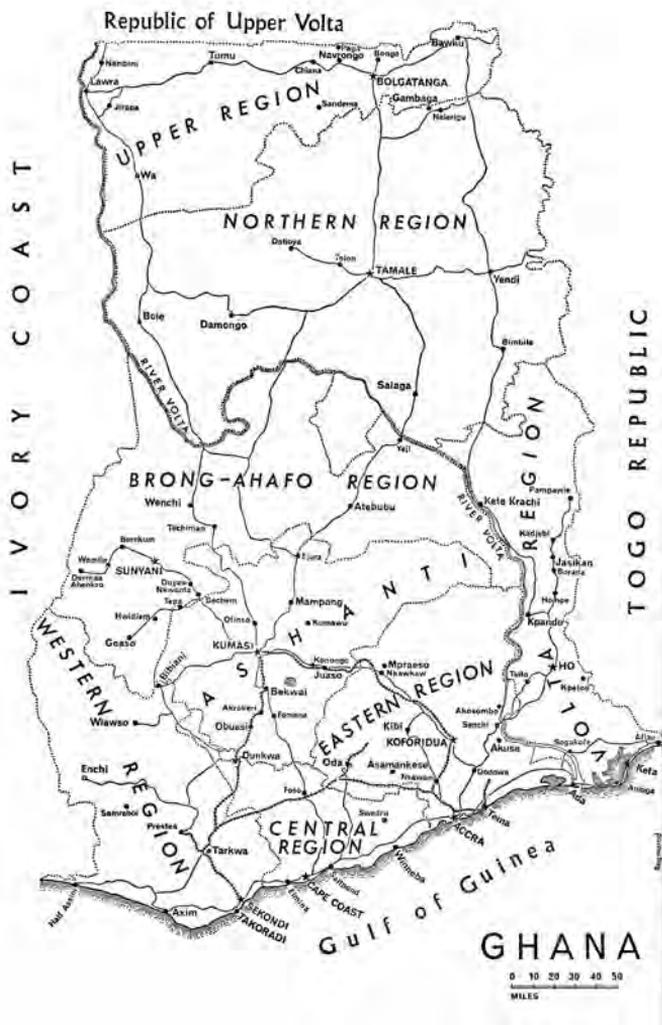
fasi iniziali nel periodo coloniale. È possibile al contrario considerare questo gruppo di emigranti come una comunità vera e propria perché, lungi dall'essere una mera somma di individualità, esso si creò e rafforzò su basi di provenienza comune, regionale oltre che nazionale. La collettività italiana in Costa d'Oro si formò, infatti, a partire da due circoscritti nuclei di provenienza: l'area compresa tra Biella e Vercelli, e in particolare il comune di Roasio da una parte<sup>3</sup>, e l'alta Val Seriana nella provincia di Bergamo dall'altra<sup>4</sup>. Questi nuclei diventarono il punto di riferimento per tutta la successiva emigrazione italiana, oltre che per la suddivisione del lavoro tra gli italiani stessi. Altri connazionali si mossero sempre verso la Costa d'Oro, ma dovettero comunque entrare in contatto in un modo o nell'altro con la comunità già esistente.

Come accennato, per tutta la prima metà del Novecento la quasi totalità degli italiani presenti nella Costa d'Oro proveniva dalle due zone del nord Italia suddette<sup>5</sup>. Il fatto comportò certamente un forte livello di coesione all'interno dei due gruppi di emigrazione, che vivevano per certi versi come due comunità distinte. I motivi di tale distinzione derivavano soprattutto dalla specializzazione economica e dal contesto di lavoro, ma nel tempo non mancarono punti di contatto e interazioni evidenti tra i due gruppi.

Il sistema di emigrazione prevedeva che chi avesse intenzione di trasferirsi nella colonia per lavorare dovesse già avere un contratto firmato con un datore di lavoro in Costa d'Oro. Fu così che i primi «pionieri», una volta ottenuti appalti da parte delle compagnie minerarie o del governo coloniale, poterono richiamare dall'Italia parenti e compaesani per realizzare i lavori<sup>6</sup>. Con questo sistema, i due nuclei iniziali di emigrazione si allargarono e ramificarono nei contesti economici e geografici di approdo. Più nello specifico, le località sedi delle industrie di estrazione mineraria videro la presenza quasi esclusiva di uomini della Val Seriana, mentre le città della costa e lungo le linee ferroviarie di uomini del biellese. Il risultato fu la creazione di vere e proprie «dinastie imprenditoriali», protagoniste assolute, almeno fino alla Seconda guerra mondiale, del lavoro italiano nella Costa d'Oro.

Un ulteriore elemento porta ad adottare la definizione di comunità, ed è la percezione generale degli emigranti<sup>7</sup> di essere stati, durante il periodo coloniale, un gruppo sociale ed economico «intermedio» tra la popolazione locale e l'élite amministrativa ed economica britannica. Questa percezione rese più forte l'identità di «italiano» nella colonia e diede agli italiani un'ulteriore motivazione per considerarsi comunità. Va notato comunque che tutti gli emigranti mantennero il passaporto italiano sia prima che dopo la Seconda guerra mondiale. Quindi anche dal punto di vista legale il loro status era ben differente da quello dei locali o dei britannici.

Immagine 1. Divisione amministrativa della Costa d'Oro dopo la Prima guerra mondiale. Sono evidenziate sotto il nome «Gold Coast Colony» le tre province che formavano la colonia britannica tra il 1874 e il 1902.



Fonte: elaborazione da Ward (1958, p. 22) e Dumett (2009, p. 80)

### La formazione della comunità italiana (1900-1939)

La sconfitta dell'impero Asante (1896) e l'annessione del suo territorio e dei cosiddetti «Northern Territories» alla preesistente colonia della Costa d'Oro, nel 1902<sup>8</sup>, segnarono l'inizio di una forte ondata di investimenti nello sviluppo agricolo, minerario e infrastrutturale della colonia. Richiamati dalla richiesta di lavoro qualificato nei settori delle costruzioni e delle estrazioni aurifere, alcuni italiani<sup>9</sup>, già emigrati in Australia o nell'Africa australe, a inizio Novecento decisero di recarsi in Costa d'Oro. Esistono pochi documenti riguardanti questi «pionieri»<sup>10</sup> e per ricostruire le loro storie si è proceduto incrociando le fonti esistenti con numerose interviste ai loro discendenti. Nelle statistiche ufficiali sull'emigrazione italiana i dati riguardanti gli espatri verso l'Africa sub-sahariana sono aggregati, rendendo impossibile risalire al numero esatto degli italiani recatisi in Costa d'Oro all'inizio del secolo (*Statistica della Emigrazione Italiana per l'Estero*, 1900-1917). Il modo più efficace per studiare queste vicende si è rivelato essere la ricostruzione di storie personali e della formazione di alcune dinastie imprenditoriali.

Per quanto riguarda l'emigrazione dalle valli di Bergamo, si conoscono i nomi dei primi migranti e le date dei loro spostamenti, soprattutto quello definitivo dall'Australia – già meta di emigrazione nei primi anni del secolo – alla Costa d'Oro, datato all'incirca 1905<sup>11</sup>. Attraverso la particolare storia di una famiglia originaria di Rovetta<sup>12</sup>, i Marinoni<sup>13</sup>, si è ricostruita la vicenda della presenza italiana nel settore minerario. Quattro fratelli Marinoni e altri uomini della Val Seriana ricevettero, intorno al 1905, un invito al trasferimento dall'Australia alla Costa d'Oro da parte di una impresa britannica, l'Ashanti Goldfield Corporation, che possedeva la concessione di estrazione aurifera più importante della colonia, a Obuasi<sup>14</sup>. Il lavoro italiano nella miniera consisteva essenzialmente nella direzione dei lavori di ricerca dei filoni, di scavo delle gallerie e nella supervisione dell'attività dei minatori indigeni. Alcuni degli italiani decisero fin dall'inizio di cercare altre miniere dove lavorare e, in breve, la presenza italiana si estese a tutti i principali siti minerari della Costa d'Oro meridionale. Chi, come i Marinoni a Obuasi o gli Oprandi a Bibiani<sup>15</sup>, riuscì ad avere un contratto esclusivo di appalto dei lavori di sviluppo sotterraneo, poté fondare proprie ditte che operarono per decenni a fianco delle imprese britanniche che possedevano le miniere.

Andò così formandosi uno dei due nuclei della comunità italiana, quello dei bergamaschi, esperti nei lavori minerari, ma anche impiegati in lavori d'appalto per conto del governo inglese e in particolare del Public Works Department<sup>16</sup>. Il loro numero oscillò dalle poche decine dei primi del Novecento alle 148 unità del 1940.

La vita di questi primi emigranti fu estremamente dura, considerando soprattutto i pericoli derivati dal lavoro in miniera. Erano in particolare gli incidenti nelle gallerie e la silicosi<sup>17</sup> le principali cause di morte. Bruno Oprandi descriveva così la vita dei primi bergamaschi in Costa d'Oro:

Andavano in Africa perché volevano sfuggire alla miseria nera che soffocava i nostri paesi [...] L'infelicità li univa tutti, nelle stive puzzolenti di sudore e di vomito, nell'oscurità delle miniere, nella febbre della malaria, nel respiro pesante della silicosi e nella nostalgia della casa lontana<sup>18</sup>.

Gli italiani, in quanto capisquadra e supervisori, godettero in ogni caso di uno status speciale rispetto ai minatori neri, vivendo in zone separate delle città dove i contatti, per forza di cose, furono soprattutto con impiegati europei delle compagnie minerarie. Difficile ricostruire nel dettaglio i rapporti sociali con i minatori africani in mancanza di memorie scritte dei protagonisti. Le fonti sono soprattutto fotografiche. Una storia significativa e poco conosciuta è quella dei figli dei «minatori» italiani nati da relazioni con donne africane. Molti di questi figli vennero riconosciuti e sostenuti economicamente dai padri, sebbene tenuti nascosti alle famiglie in patria<sup>19</sup>.

Relativamente al secondo gruppo di emigrazione, quello dei piemontesi, essi furono impiegati fin dai primi anni del Novecento nella costruzione della rete infrastrutturale della Costa d'Oro. I primi “pionieri”, in questo caso, provenivano per lo più dall'Africa Australe (Sud Africa, Rhodesia del Nord e del Sud, Mozambico, Congo Belga, Angola) dove fin dagli anni ottanta dell'Ottocento alcuni intraprendenti emigranti si erano recati individualmente alla ricerca di lavoro presso le colonie dell'area. Anche in questo caso i migranti, che avevano spesso lavorato per le autorità britanniche, furono attirati dalle prospettive derivanti dalle politiche di investimento in lavori pubblici che la Gran Bretagna si apprestava a realizzare in Costa d'Oro.

Gli italiani trasferiti in Costa d'Oro e originari per lo più di Roasio iniziarono a ottenere piccoli appalti dal Public Works Department (PWD) per la realizzazione di strade, ponti e ferrovie, soprattutto nella parte meridionale della colonia<sup>20</sup>. Lo schema di reclutamento era simile a quello dei bergamaschi nel settore minerario: la necessità di altri lavoratori per realizzare le opere spingeva gli italiani a chiedere il permesso alle autorità britanniche per l'ingresso di loro connazionali, per lo più parenti e compaesani. Il gruppo di emigrazione si consolidò numericamente e professionalmente e, attorno agli anni venti, nacquero le prime imprese di costruzioni italiane. Queste ditte continuarono il lavoro di realizzazione di infrastrutture, ma iniziarono anche a ottenere appalti per altri lavori, come bonifiche<sup>21</sup>, costruzione di acquedotti e fognature<sup>22</sup>, uffici governativi e commerciali, porti e infine, più avanti nel tempo, anche

aeroporti<sup>23</sup>. Da semplici prestatori d'opera, gli italiani divennero imprenditori. Le nuove ditte vennero costituite da uno o più nuclei familiari che, scelta una sede, si specializzarono in un'attività determinata. In tal modo, la consistenza della comunità italiana proveniente dal Piemonte aumentò, con la conseguenza di aumentare anche la concorrenza interna al gruppo che, nel 1929, contava almeno un centinaio di individui (D'Alberto, 1979, p. 38). Durante i primi quaranta anni del Novecento, gli italiani presero parte a numerosi lavori stradali<sup>24</sup>, partecipando anche alla costruzione delle linee ferroviarie Accra-Kumasi (1909-1923), Kade-Huny Valley (terminata nel 1927), Tarkwa-Prestea (1908-1911) e Sekondi-Obuasi (1919-1926). Essi – che erano in competizione nel campo delle costruzioni stradali con greci, libanesi, siriani, indiani e portoghesi, oltre che con appaltatori africani - trovavano lavoro anche attraverso la ricostruzione di strade danneggiate dalle piogge stagionali.

L'importanza economica degli emigrati italiani andò continuamente crescendo, malgrado in numeri assoluti la comunità fosse tra le meno consistenti

*Immagine 2: Lavoro di sbancamento di una strada, anni venti-trenta, Costa d'Oro. Il primo a sinistra è Giuseppe Micheletti, fratello di Giovanni, Ernesto, Battista, Albino e Eusebio, tutti provenienti da Roasio.*



(Gualinetti, 2004, foto n. 43)

numericamente nel quadro demografico della Costa d'Oro<sup>25</sup>. Nel 1931 le imprese italiane e siriane da sole ottenevano il 43 per cento dei contratti pubblici nella colonia<sup>26</sup>, suscitando così le lamentele dei rappresentanti della popolazione autoctona, interessati a favorire l'imprenditoria locale. Il giudizio espresso nel 1936 dal Joint Provincial Council<sup>27</sup> è quanto mai severo: «The letting of contracts for Public Works to Italians, Syrians and other foreigners in preference to competent natives is very much deprecated»<sup>28</sup>.

Le autorità britanniche riconobbero in alcune occasioni l'importanza dell'attività italiana nel settore edilizio, elogiando soprattutto l'efficienza dimostrata nella gestione della manodopera nativa. Ne è un esempio una relazione sul Public Works Department datata 1924:

There are quite a number of Italian road contractors, who have great control over the indigenous labour employed and give close supervision and can be relied upon to give value for money (Crookshank, 1924, p. 39).

L'affidabilità degli appaltatori italiani permetteva loro di svolgere numerose attività autonomamente, come la gestione della manodopera indigena e il pagamento dei salari. Essi, infatti, oltre ad occuparsi della costruzione delle infrastrutture e del reperimento della manodopera, dovevano anche «rimediare» e alle volte fabbricare parte del materiale utilizzato in cantiere. Al momento della scelta degli appaltatori, esperienze pregresse (come per i primi migranti che provenivano dall'Africa Australe) o lavori già svolti con successo costituivano una presentazione, anche se informale, assolutamente indispensabile per vincere l'appalto. In questo senso, la costruzione di una buona reputazione professionale fu essenziale, da parte italiana, per ottenere sempre maggiori commesse del PWD o del Railway Department.

Per tutti gli anni venti, l'afflusso di italiani proseguì costante; solo la crisi economica mondiale del 1929 causò un rallentamento del fenomeno<sup>29</sup>. Le difficoltà economiche della Costa d'Oro spinsero Londra a ridurre le spese in lavori pubblici (Kay, 1992, p. 360) e ciò comportò in particolar modo una riduzione dell'afflusso di piemontesi<sup>30</sup>. Alcuni migranti già presenti in Costa d'Oro scelsero di trasferirsi in Nigeria, all'epoca assai meno sviluppata. Nel campo minerario gli effetti della crisi furono invece più limitati.

Più gravi, per la comunità italiana, furono le conseguenze dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia a Francia e Gran Bretagna, il governo del Regno Unito decise di arrestare tutti i cittadini italiani presenti nell'Africa occidentale britannica (Costa d'Oro, Nigeria, Sierra Leone, Gambia), come avevano già fatto con i tedeschi. Tutti i beni dei prigionieri vennero confiscati e assegnati in gestione alle stesse autorità coloniali<sup>31</sup>. Gli italiani, fascisti o no, vennero considerati potenziali nemici ed

ebbero solamente il tempo di nascondere il denaro contante e poco altro prima di essere imprigionati e trasferiti in un campo di internamento in Giamaica, dove avrebbero trascorso sei anni<sup>32</sup>. I dati relativi alla prigionia permettono di risalire al numero degli italiani presenti nella Costa d'Oro nel 1940: 29 piemontesi e 148 bergamaschi<sup>33</sup>. Durante il periodo della detenzione i contatti tra i prigionieri e l'Italia furono assicurati da religiosi che vivevano in America latina<sup>34</sup> e attraverso il consolato svizzero in Giamaica, nella persona del vice console Waeckerlin, che visitò il campo più volte a partire dall'autunno del 1944<sup>35</sup>. Durante il conflitto alcuni soldati italiani catturati nell'Africa Orientale Italiana e detenuti in Kenya furono trasferiti in Costa d'Oro<sup>36</sup>.

### **Dal dopoguerra al secondo colpo di stato di Rawlings (1946-1981)**

Molti dei protagonisti dell'attività imprenditoriale in Costa d'Oro nel periodo prebellico decisero di rientrare solo alcuni anni dopo la liberazione dal campo di prigionia (26 maggio 1946). Altri decisero invece il rientro definitivo in Italia o in Nigeria. Analizzando i dati sui censimenti del governo coloniale britannico si può notare come nel 1948 la presenza degli italiani fosse praticamente nulla: appena 14 registrati (Kay, 1992, p. 313).

Tuttavia, già dall'immediato dopoguerra il numero degli italiani aumentò in maniera consistente. Nel 1954, il Consolato italiano a Dakar ne segnalava almeno duecento<sup>37</sup>. Nel 1960, tre anni dopo l'indipendenza del Ghana, la cifra ufficiale saliva a 256 ma, come sottolinea lo storico Filesi, nel periodo considerato gli italiani arrivavano probabilmente fino a 500 unità (Filesi, 1961, pp. 92-99). L'aumento era dovuto al rinnovato impegno dei vecchi imprenditori dei settori minerario ed edilizio, oltre che all'ingresso di nuove imprese attive in diversi settori (ad esempio per l'edilizia la «Stirling-Astaldi») o nel commercio del legname o nella pesca. In generale, si può dire che il numero delle imprese fondate prima della Seconda guerra mondiale ancora operanti diminuì in maniera sensibile, ma che il giro di affari delle aziende rimaste aumentò considerevolmente. Inoltre, a partire dagli anni cinquanta, l'economia italiana in espansione iniziò a guardare con interesse alla Costa d'Oro, monitorando le possibilità di investimento tra i due paesi. Dopo l'indipendenza del Ghana (1957), due grandi ditte italiane entrarono nel paese: ENI e Impregilo. La prima firmò alla fine del 1960 un accordo per la realizzazione di una raffineria a Tema (Filesi, 1961, p. 93); la seconda vinse la gara di appalto per la realizzazione della diga di Akosombo tra il 1961 e il 1966 (Moxon, 1984, p. 101), perno del gigantesco progetto di sviluppo denominato Volta River Project, già approntato dalle autorità coloniali britanniche, ma realizzato dal primo governo del Ghana indipendente. Alle opere collaterali alla diga di Akosombo lavorarono anche alcune delle vecchie ditte italiane in Ghana.

Oltre all'apertura dell'Ambasciata italiana (1959) si assistette, in particolare tra gli anni sessanta e settanta, anche a iniziative autonome di carattere culturale della comunità italiana, segno di una certa vitalità nel dopoguerra. Tra le iniziative si ricordano in particolare la creazione di un «Club Italiano»<sup>38</sup>, particolarmente attivo negli anni settanta e di una scuola italiana ad Accra. Infatti, in conseguenza dell'afflusso di nuovi migranti (non più legati unicamente ai bacini del Piemonte e del Bergamasco), gli anni cinquanta videro per la prima volta l'arrivo delle famiglie dei lavoratori. Un gruppo di imprenditori italiani progettò una scuola privata elementare, che venne inaugurata nel 1958 nel soggiorno dell'insegnante roasiana Delia Micheletti Giorza. Gli alunni seguivano i programmi ministeriali e, al rientro in Italia, potevano accedere alle classi successive dopo un esame di idoneità. La scuola – che accolse come alunni anche i figli dei dipendenti della raffineria ENI/AGIP a Tema – fu attiva fino ad inizio anni novanta, quando venne chiusa per mancanza di iscritti. I ragazzi italiani rimasti in Ghana andarono così a frequentare per lo più la Scuola Internazionale americana di Accra (Micheletti Giorza, 2004).

La base della comunità italiana continuò a essere quella tradizionale dei due nuclei originari, almeno fino a fine anni settanta. Nell'immediato dopoguerra, ottenute nuovamente le concessioni per lo sviluppo sotterraneo, i bergamaschi tornarono alla loro attività nelle miniere. Il lavoro italiano era ormai concentrato in poche aree, in particolare Obuasi e Bibiani, dove gli uomini della Val Seriana avevano fatto fortuna prima della guerra. Ad Obuasi i Marinoni, alla guida della A.&U. Mining, continuarono a impiegare esclusivamente uomini della Val Seriana<sup>39</sup> fino alla cessione della ditta a un italiano originario di Clusone, Giacomo Balduzzi (1973-74), e alla conseguente uscita di scena della famiglia. Anche a Bibiani, la famiglia Oprandi dovette interrompere l'attività alla fine degli anni settanta. L'ultimo rientro fu nel 1971 (Av. Vv., 1993, p. 104).

Nelle costruzioni, gli imprenditori italiani continuavano a essere prevalentemente piemontesi<sup>40</sup> e le ditte rimaste si specializzarono sempre più nella realizzazione di edifici pubblici<sup>41</sup> potendo operare nel paese con relativa tranquillità anche nel periodo successivo all'indipendenza, almeno fino alla stagione dei colpi di stato (1966-1981). Tale periodo creò, per la prima volta, una seria minaccia per l'imprenditoria straniera nel paese africano. Difficile dire se la preoccupazione per l'instabilità nel paese fu la causa scatenante; certo è che, prima nel settore minerario e poi in quello edilizio, aumentarono esponenzialmente i ritorni definitivi in patria. Alla fine di questo ciclo, rimase poco di quella che era stata una solida, seppur piccola, comunità.

Immagine 3: Valerio Micheletti (titolare della «Micheletti Polla Ltd.») al fianco di Kwame Nkrumah, primo Presidente del Ghana, in una cerimonia pubblica ad Accra nel 1960.



(Gualinetti, 2004, p. 92)

### **La comunità italiana nel trentennio 1981-2010**

Alla progressiva uscita di scena di imprenditori piemontesi e bergamaschi seguì anche il disimpegno della grande imprenditoria italiana: l'ENI vendette la raffineria di Tema allo Stato ghanese nel 1977 e l'Impregilo, dopo la conclusione dei lavori di Akosombo (1961-1966) e la realizzazione della diga di Kpong (1977-1982), svolse solamente alcuni lavori stradali.

Le vecchie dinastie imprenditoriali piemontesi e bergamasche si ridussero numericamente, soprattutto a causa del contesto politico difficile. In realtà, è interessante considerare anche il fatto che molti dei membri della prima, seconda o terza generazione di emigrati non ebbero gli stessi stimoli dei loro padri nell'intraprendere la via dell'Africa. La situazione economica italiana era profondamente cambiata, specie dopo il boom economico degli anni cinquanta-sessanta. Molti dei figli, grazie ai capitali accumulati dai padri, poterono scegliere di studiare e lavorare in altri contesti.

Un caso per tutti è quello della famiglia Marinoni. Dopo che per due generazioni i suoi componenti avevano scelto la strada quasi obbligata della migrazione, l'interesse per l'attività mineraria tese a esaurirsi. Questo essenzialmente perché i capitali accumulati dalla famiglia in Ghana e trasferiti in Italia potevano permettere alla terza generazione (come avevano permesso anche a parte della seconda) di non scegliere l'Africa come luogo di vita e di lavoro e comunque di non scegliere il duro lavoro in miniera, che pure aveva portato tanta ricchezza a chi era partito decenni prima.

Molti dei membri della comunità originaria rimasti hanno accresciuto il proprio successo economico alla guida delle principali aziende attive nel settore edilizio (la Consar Ltd., la Micheletti & Co. Ltd, la De Simone e la M.Barbisotti & Sons<sup>42</sup>) e minerario (la MBC), tuttora protagoniste del panorama imprenditoriale ghanese.

Oltre alla riduzione del nucleo originario, una nuova variabile portò a una profonda modificazione della comunità italiana in Ghana. Accanto ai discendenti dei «pionieri», infatti, una nuova generazione di imprenditori, provenienti ormai da tutta Italia e attivi nei settori più vari, si affacciò sulla scena ghanese nel momento in cui Rawlings, divenuto presidente nel 1981, avviava una fase di apertura politica ed economica verso il mondo liberista e in particolare gli Stati Uniti. La diversa provenienza e storia dei migranti ha indebolito i legami interni alla comunità e in generale la percezione di «italianità». Nel corso di alcune interviste effettuate tra i nuovi membri della comunità italiana è emerso un certo disinteresse alla conservazione di particolari legami con i connazionali, evidenti nella scelta di scuole internazionali per i figli e nella predilezione di reti sociali allargate, tendenza confermata, ad esempio, dalla chiusura della scuola italiana all'inizio degli anni novanta.

La presenza di italiani in Ghana risulta, in ogni caso, ancora solida. I dati del 2007 dell'Istituto per il Commercio Estero segnalano la presenza di 72 ditte italiane attive nel paese, comprendenti campi tradizionali come quello delle costruzioni, ma anche nuovi, come quello delle manifatture<sup>43</sup>. Il numero di italiani è oscillato negli ultimi anni attorno alla cifra di 250 presenze<sup>44</sup>.

Un'importante presenza italiana è costituita anche da missionari, attivi durante tutto il Novecento e ancora oggi in Ghana. Tra le congregazioni e missioni cattoliche più attive si possono annoverare i Padri Bianchi (particolarmente presenti nel nord del paese), i Francescani (dal 1978 a Takoradi e in altri 4 conventi), che si occupano in particolare del problema della lebbra, e i Comboniani, con tre comunità attive, impegnati soprattutto in un progetto scolastico e medico a Sokakofe, nella regione del Volta (Novati, 2009).

Note

- <sup>1</sup> Il presente saggio si basa su una ricerca effettuata in Italia e in Ghana tra il 2009 e il 2010. Le fonti utilizzate per la ricerca sono documenti di archivio, documenti privati, pubblicazioni ufficiali, interviste, libri e articoli (Grilli, 2010).
- <sup>2</sup> Sul Sudafrica: Buranello (2009); Sani (1989); Iacoponi (2008); Ercolessi (2005); Bini (1957). Sulle colonie italiane si vedano ad esempio Labanca (2001) e Podestà (2004).
- <sup>3</sup> Esiste un interessante studio sull'emigrazione da questo comune (Bersati, 2004).
- <sup>4</sup> Alcuni emigranti provenivano anche da zone limitrofe, come la Val di Scalve.
- <sup>5</sup> I dati relativi ai migranti provengono per lo più da numerose interviste effettuate in Italia e in Ghana alle famiglie dei migranti e dai dati raccolti nel Museo dell'Emigrante di Roasio oltre che da altre pubblicazioni (Aa. Vv., 1993; D'Alberto, 1979; Filesi, 1961; Gualinetti, 2004). Dati altrettanto utili sono quelli dei censimenti britannici nella Costa d'Oro (Kay, 1992, p. 313) e i dati reperiti nell'Archivio Storico del comune di Rovetta, nell'Archivio Nazionale del Ghana e nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.
- <sup>6</sup> Le notizie riportate sono tratte dalle schede biografiche del Museo dell'Emigrante di Roasio, creato appositamente per conservare la memoria dell'emigrazione dal piccolo comune piemontese, dall'intervista a Davide Micheletti, realizzata a Roasio il 12 giugno 2010, dall'intervista a Velia Micheletti, Roasio, 14 giugno 2009 e dall'intervista a Raffaella Fileppi e Daniele Micheletti, Accra, 19 agosto 2009. Copia di un contratto stipulato nel 1929 tra un imprenditore roasiano già presente in Costa d'Oro e un compaesano in procinto di emigrare nella colonia è conservato nel Museo dell'Emigrante di Roasio. Esso contiene tutte le clausole per l'accesso alla Costa d'Oro.
- <sup>7</sup> Come riscontrato nel corso di 28 interviste effettuate in Italia e in Ghana.
- <sup>8</sup> La colonia della Costa d'Oro era stata fondata nel 1874 dopo una prima sconfitta dell'impero Asante da parte dell'esercito britannico, ma occupava unicamente la parte meridionale dell'attuale Ghana. Nel 1902 alla colonia vennero annessi i due nuovi territori, seguiti dal British Togoland dopo la Prima guerra mondiale (Buah, 2008, p. 88-99). I motivi delle conquiste del 1896-1902 riguardavano il consolidamento della presenza britannica nell'area (minacciata dall'espansionismo francese e tedesco), ma soprattutto lo sfruttamento dell'oro nell'area compresa tra Sekondi e Kumasi (Lloyd, 1984, p. 241; Dumett, 2009; Dumett, 1998; Ward, 1958, pp. 395-96).
- <sup>9</sup> In questa fase l'emigrazione fu quasi totalmente maschile. Fino al secondo dopoguerra era impensabile trasferire le famiglie in Africa, per via delle limitazioni, non ultima quella climatica, che impedivano di pensare ad un futuro stabile nella colonia. Gli italiani, di fatto, rientravano saltuariamente solo quando desideravano avere figli, per poi tornare immediatamente al lavoro in Costa d'Oro.
- <sup>10</sup> Alcuni documenti originali del periodo come contratti o assegni pagati ai migranti nella colonia si trovano nel Museo dell'Emigrante di Roasio. In realtà poco fu conservato dagli ex migranti al loro ritorno in Italia: per lo più fotografie che li ritraggono al lavoro in varie zone della Costa d'Oro. Molte fotografie sono ugualmente conservate nel Museo e sono state in parte pubblicate, assieme ad altri documenti (Gualinetti, 2004). Stesso discorso vale per la Val Seriana: i pochi documenti conservati sono

per lo più fotografie in parte pubblicate assieme ad altra documentazione (A.A. Vv., 1993). Durante la ricerca è stato possibile accedere a ulteriori documenti privati concessi all'autore da alcuni discendenti dei migranti. Esistono inoltre alcuni libri (D'Alberto T., 1950;1952; D'Alberto V., 1979) o articoli (D'Alberto, T., «Umili lavoratori di Roasio han conquistato alla civiltà la Costa d'Oro», *La Sesia*, 7 dicembre 1937) scritti da ex migranti che trattano del periodo precedente la Seconda guerra mondiale. Infine è possibile accedere ad ulteriori informazioni contenute in biografie redatte durante la prima metà del Novecento e pubblicate su periodici (Garlanda, U., «Un vincitore della Costa d'Oro», *Illustrazione Biellese*, 15 gennaio 1933 e Bocca, G., «Agostino D'Alberto piemontese audace pioniere della Costa D'Oro», *Gazzetta Sera*, 14-15 maggio 1947) o in volume (A.A. Vv., 1939).

- 11 I dati sono stati ricavati dai registri dei nulla osta del comune di Rovetta degli anni 1898-1910, conservati nel locale Archivio Storico (Fascicolo Vario 1901, 1904, 1906, 1910 - esteri). L'anno di inizio della migrazione è grosso modo confermato dalle interviste a Flavio Marinoni, Marilena Stabilini e Camillo Pezzoli, realizzate a Rovetta tra il 2009 e il 2010, e dalla testimonianza di Bruno Oprandi, contenuta in un dattiloscritto conservato nella biblioteca comunale di Fino del Monte (BG) e parzialmente pubblicata (A.A. Vv., 1993, p. 81).
- 12 Comune dell'Alta Val Seriana (Bergamo).
- 13 Le notizie riguardanti i Marinoni sono state tratte da alcune interviste realizzate in Italia e in Ghana dall'autore, oltre che da alcuni documenti conservati da Flavio Marinoni, nipote di uno dei quattro fratelli trasferitisi dall'Australia alla Costa d'Oro ad inizio Novecento.
- 14 L'area di Obuasi faceva parte proprio dei territori di recente conquista da parte delle truppe coloniali britanniche (Dumett, 1998; Dickson, 1971, pp. 180-187). Le nuove acquisizioni permisero di creare un'industria estrattiva che assunse ben presto la leadership nel settore aurifero dell'Africa occidentale. Obuasi fu, fin dal primo Novecento, la miniera più produttiva (*Extract from the Gold Coast Annual Report for 1903* in Metcalfe, 1964, p. 530; vedi anche *Report on the mining industry in Departmental Reports, 1922-23*). Ancora oggi, le miniere di Obuasi e Tarkwa risultano essere tra le più importanti della regione.
- 15 Quella degli Oprandi è un'altra famiglia proveniente dalla Val Seriana (Fino del Monte). Dal 1927 ottennero una concessione per svolgere lavori di ricerca e scavo nella miniera di Bibiani, anch'essa di proprietà della Ashanti Goldfields Corporation (A.A. Vv., 1993, p. 86). Da quanto risulta dai ricordi del nipote di Bortolo Marinoni, Flavio Marinoni (intervista a Rovetta il 22 luglio 2009) la concessione di Bibiani era gestita dalla famiglia Marinoni prima del 1927.
- 16 Dipartimento dei lavori pubblici del governo coloniale della Costa d'Oro, creato nel 1895 per coordinare i lavori di realizzazione delle infrastrutture e degli edifici pubblici nella colonia. Fu, insieme al Railway Department, il principale committente di lavori per le imprese di costruzioni italiane durante la prima metà del Novecento. Dopo l'indipendenza, nel 1957, fu mantenuto in vita dal governo ghanese e venne in seguito accorpato al Ministry of Water Resources, Works and Housing.
- 17 Malattia provocata dalle polveri prodotte dalla frantumazione della roccia.

- <sup>18</sup> Parte di un dattiloscritto di Bruno Oprandi, ex migrante di Fino del Monte (BG), conservato nella locale biblioteca comunale e in parte pubblicato (AA. VV., 1993, p. 81)
- <sup>19</sup> Non avendo a disposizione dati esaustivi e globali sul fenomeno, si è proceduto esaminando alcune testimonianze relative alla sola zona di Obuasi. Sono stati intervistati due figli di italiani, entrambi nati nella seconda metà degli anni trenta, da relazioni tra bergamaschi e donne di Obuasi. Si tratta di Anthony Marinoni (n. 1935), figlio di Antonio Marinoni, intervistato a Kumasi e Obuasi il 22 e 23 settembre 2009 e di Emma Banga Marinoni (n. 1937), figlia di Giacomo Marinoni, intervistata ad Accra il 12 settembre 2009.
- <sup>20</sup> Oltre ad alcune biografie uscite sulla stampa periodica (Garlanda, U., «Un vincitore della Costa d'Oro», *Illustrazione Biellese*, 15 gennaio 1933; Bocca, G., «Agostino D'Alberto piemontese audace pioniere della Costa D'Oro», *Gazzetta Sera*, 14-15 maggio 1947) o in monografia (AA. VV., 1939; D'Alberto V., 1979; D'Alberto, 1950; Gualinetti, 2004) esistono documenti conservati nel Museo dell'Emigrante di Roasio. Sono state anche consultate le schede biografiche del Museo e raccolti ulteriori dati, attraverso interviste (Velia Micheletti Micheletti, Davide Micheletti, Raffaella Fileppi, Mauro Comazzi, Aldina Barbisotti). L'analisi di tutte queste fonti ha permesso di constatare che il numero di roasiani presenti in Costa d'Oro nei primi anni del Novecento non superava la decina di individui. Solo a partire dal secondo decennio, l'afflusso di emigranti diventò significativo e diede vita ad una comunità stabile.
- <sup>21</sup> Ad esempio tra il 1925 e il 1926 i lavori di bonifica a Saltpond vennero affidati ad una ditta italiana cfr. *PWD report, 1925-26*.
- <sup>22</sup> Nel 1931, gli italiani Porazzini e Rovaris avevano ottenuto un appalto per lavori alle condutture idriche della città di Kumasi. In proposito si veda *Legislative Council Debates 1931-32*, p. 127 e ss. All'acquedotto di Accra lavorò il roasiano Felice Dolcino, emigrato nella colonia nel 1908. Informazione tratta dalla scheda biografica di Felice Dolcino, conservata nel Museo dell'Emigrante di Roasio.
- <sup>23</sup> Tra le realizzazioni più importanti del governatore della Costa d'Oro Guggisberg (1919-27), il porto di Takoradi fu realizzato anche grazie al lavoro di alcune ditte italiane. Tra i nomi riportati nelle schede biografiche del Museo dell'Emigrante di Roasio, figurano Giacomo e Pietro Micheletti e Felice Dolcino. A questi imprenditori va aggiunto anche Pietro Comazzi, sempre roasiano. Titolare della ditta «J.&P. Comazzi», fondata nel 1924, Pietro prese parte ai lavori del porto di Takoradi, oltre che dell'aeroporto della stessa città (intervista a Mauro Comazzi, realizzata ad Accra il giorno 2 settembre 2009) nei primi anni trenta.
- <sup>24</sup> La roasiana Tina D'Alberto, che visò la colonia tra il 1931 e il 1933, riporta nelle sue memorie un elenco approssimativo dei lavori realizzati da italiani. Secondo l'autrice: «Ben oltre quattromila miglia delle seimila di strade, che la colonia possiede, sono opera di italiani» (D'Alberto, 1950, pp. 225-26).
- <sup>25</sup> Nel 1921, gli italiani registrati nel censimento della colonia erano 59 su 1883 europei, nel 1931 il rapporto era di 103 su 2385. (Kay, 1992, p. 313)
- <sup>26</sup> *Legislative Council Debates 1931-32*, p. 124.
- <sup>27</sup> Organo consultivo, creato dall'amministrazione coloniale britannica, di cui facevano parte capi tradizionali in rappresentanza dei loro pari delle tre province meridionali

- della Colonia (ossia la Gold Coast in senso stretto, i capi dei protettorati di Ashanti e Northern Territories avevano organismi separati).
- 28 National Archives of Ghana, Colonial Secretary Office, 14/1/158, Joint Provincial Council Memorandum, Dodowa, 20 luglio 1936 al governatore della Costa d'Oro.
- 29 È lecito supporre che nel 1929 il numero di italiani avesse raggiunto il massimo delle presenze. Utilizzando i dati delle schede biografiche del Museo dell'Emigrante di Roasio, i dati forniti da Viginio D'Alberto (1979, p. 38) e i dati relativi al comune di Fino del Monte (AA. Vv., 1993, p. 97) si stima un numero massimo di 200-250 italiani presenti in Costa d'Oro alla fine degli anni venti.
- 30 Il dato emerge da D'Alberto V. (1979), oltre che dalle interviste effettuate (V. Micheletti a Roasio, giugno-luglio 2009; D. Micheletti a Roasio giugno 2010; A. Barbisotti a Fontanella giugno 2009; M. Comazzi ad Accra agosto-settembre 2009; Fileppi e D. Micheletti ad Accra agosto 2009) e dall'analisi delle schede biografiche del Museo dell'Emigrante. La conferma della differenziazione delle destinazioni di emigrazione da Roasio dopo il 1929 viene dall'Archivio Storico del comune di Roasio, serie II, b. 212, statistiche demografiche e movimento popolazione 1932-1967.
- 31 Tutte le proprietà immobiliari degli imprenditori italiani vennero confiscate ed anche tutti i beni privati. Ad esempio, si ha notizia della richiesta di rimborso di 32 £, effettuata da Giuseppe Micheletti al suo rimpatrio dalla Giamaica (21 settembre 1946), per una motocicletta, sequestratagli nel 1940 dalle autorità britanniche (Custodian of Enemy Property) in Costa d'Oro. Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri (ASDMAE), Direzione Generale Affari Politici (d'ora in poi DGAP), b. 9, f. 6 (1946-50).
- 32 In realtà furono due i campi di internamento: gli italiani furono prima sistemati nello stesso campo dei prigionieri tedeschi a Kingston. A seguito dell'8 settembre 1943 i britannici diedero ai prigionieri italiani la possibilità di scegliere se restare fedeli al regime fascista o riconoscere il governo di Badoglio (e di fatto l'alleanza con i britannici stessi). Rimase fino al 1946 nel campo di Kingston solo chi restò fedele al regime fascista. Gli altri furono trasferiti in un altro campo, in regime di semilibertà e con la possibilità di lavorare.
- 33 Esistono alcune liste dei nomi degli internati pubblicate (AA. Vv., 1993, p. 97; D'Alberto V., 1979, p. 175; Gualinetti, 2004, p. 109). Questi dati sono stati incrociati con altre liste, come quelle redatte da un ex internato, Guido Bonardini, e quelle contenute in alcune lettere inviate nel 1941 dal Venezuela a Fino del Monte, tutti documenti privati concessi all'autore.
- 34 È il caso, ad esempio, dello scambio di lettere avvenuto nel 1941 tra una suora italiana missionaria in Venezuela e una sua amica insegnante di Fino del Monte. Copia di queste lettere, concesse da Marilena Stabilini, sono in possesso dell'autore.
- 35 Nel rapporto di Waeckerlin, redatto dopo una visita avvenuta tra il 6 e il 7 dicembre 1944 al campo maschile di Kingston, sono contenute informazioni riguardanti la salute degli internati e il loro numero [ASDMAE, DGAP, b. 9, f. 6 (1946-50), Camp Report no.29, in connection with cable 147 regarding Italians in male internment camp, Kingston, Jamaica]. Il campo era abitato dai tedeschi e dagli italiani rimasti fedeli a Mussolini dopo l'8 settembre 1943. Il totale degli italiani nel campo ammontava a 70 civili e 8 marinai. Dal citato rapporto oltre che dalle testimonianze e dai dati raccolti da Guido Bonardini (vedi anche AA. Vv., 1993, p. 97) si conosce il numero

- totale dei bergamaschi deceduti nel campo tra il 1940 e il 1946, che fu di 7. Non è stato possibile, invece conoscere il numero esatto di decessi di piemontesi.
- <sup>36</sup> Nel 1944, 120 prigionieri italiani detenuti in Kenya vennero trasferiti in Nigeria e Gold Coast. (Moore e Fedorowich, 2002, p. 232)
- <sup>37</sup> ASDMAE, Ambasciata Londra, b.131, lettera dal Consolato italiano di Dakar al Mae, 1954.
- <sup>38</sup> Intervista ad Aldo Manfreda, Accra, 18 agosto 2009.
- <sup>39</sup> Alcuni documenti privati (compreso un diario, scritto da Venanzio Marinoni) hanno permesso di risalire al numero esatto di italiani ad Obuasi: 44 tra il 1949 e il 1970.
- <sup>40</sup> Un'importante eccezione è costituita dall'impresa fondata nel 1959 da Marco Barbisotti, originario di Clusone nella Val Seriana: la «M.Barbisotti & Sons».
- <sup>41</sup> La documentazione è stata fornita direttamente dai titolari o ex titolari di ditte, come Velia Micheletti Micheletti per la Micheletti Polla Ltd., Raffaella Fileppi per la F. Fileppi Ltd., Aldina e Marcello Barbisotti per la M. Barbisotti & Sons e Mauro Comazzi per la Comazzi Brothers. La maggior parte delle ditte che operarono in questo periodo erano rifondazioni di ditte più antiche, risalenti agli anni venti. È il caso, ad esempio, della ditta Comazzi Brothers fondata originariamente nel 1924 con il nome «J. & P. Comazzi».
- <sup>42</sup> Aldina Barbisotti (intervista a Rovetta, 26 giugno 2009) ha definito una vera e propria «scommessa» il fatto di restare in Ghana dopo il 1981. Durante gli anni ottanta la situazione economica si fece critica e le ditte di costruzione poterono lavorare a pieno solo dai primi anni novanta.
- <sup>43</sup> Investimenti stranieri in Ghana al 2007 (fonte GIPC), contenuta nel rapporto dell'ICE sulla situazione del Ghana <http://www.ice.it/paesi/pdf/ghana.pdf>
- <sup>44</sup> I dati dell'AIRE, relativi alle schede elettorali, riportano i seguenti numeri: 227 registrati nel 2005, 255 nel 2006 e 236 nel 2007; in [http://infoaire.interno.it/stat\\_note.htm](http://infoaire.interno.it/stat_note.htm).

## Bibliografia

- AA. VV., *Costruttori italiani all'estero*, Milano, Casa Editrice Chiesa, 1939.
- , *Vidi altre terre, altre beltà, ma la mia patria...*, Clusone, Ferrari Edizioni, 1993.
- Bersati, C., *Emigrazione e cultura della mobilità nel Novecento: il caso di Roasio (VC)*, tesi di laurea, Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”, a.a. 2003-2004.
- Bini, A. G., *Italiani in Sud Africa*, Milano, Scuole Arti Grafiche Artigianelli, 1957.
- Buah, F.K., *A History of Ghana*, Oxford, MacMillan, 2008.
- Buranello, R., «Between fact and fiction: Italian immigration to South Africa», *Altreitalie* 38-39, gennaio-dicembre 2009, pp. 23-44
- Crookshank, F.G., *The Public Works Department on the Gold Coast*, Accra, Gold Coast Government, 1924.

- D'Alberto, T., «Quei di Roasio», *Africa*, VII, 10-11, 1952, pp. 39-50 e 285-86.  
–, *Sika Gua*, Torino, Agar, 1950.
- D'Alberto, V., *Roasiani sulla Costa degli Schiavi*, Spateb, Biella, 1979.
- Dickson, K., *A Historical Geography of Ghana*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.
- Dumett, R.E., *El Dorado in West Africa, The Gold-Mining Frontier, African Labour and Colonial Capitalism in The Gold Coast, 1875-1900*, Athens, Ohio University Press, 1998.
- , «Edwin Cade and Frederick Gordon: British Imperialism and the Foundations of Ashanti Goldfields Corporation, West Africa» in Dumett, R.E. (ed.), *Mining Tycoons in the Age of Empire (1870-1945), Entrepreneurship, High Finance, Politics and Territorial Expansion*, Farnham, Ashgate, 2009, pp. 63-82.
- Ercolessi, M.C., «L'Africa Australe e la storiografia italiana» in Giovagnoli, A. e Del Zanna G. (a cura di), *Il Mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2005, pp. 161-72.
- Extract from the Gold Coast Annual Report for 1903* in Metcalfe, G.E. (ed.), *Great Britain and Ghana: documents of Ghana history, 1807-1957*, London, Nelson, 1964, p. 530.
- Filesi, T., *Collettività e lavoro italiani in Africa*, Roma, Isiao, 1961.
- Grilli, M., *La comunità italiana in Ghana*, tesi di laurea specialistica, Università di Pavia, a.a. 2009-2010.
- Gualinetti, R. (a cura di), *Il Paese con la valigia, l'emigrazione roasiana nei secoli XIX e XX*, Vigliano Biellese, Edizioni Gariazzo, 2004.
- Iaconi, «Al Capo di un altro Mondo. Appunti di ricerca sui percorsi di mestiere dall'Italia al Sudafrica tra il 1870 e il 1913», *Altretaliaie*, 36-37, gennaio-dicembre 2008, pp. 218-228
- Kay, G.B. (ed.), *The Political Economy of Colonialism in Ghana. A collection of documents and statistics 1900-1960*, Aldershot, Gregg Revivals, 1992.
- Labanca, N., «Nelle colonie», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, vol. II, Roma, Donzelli, 2001, pp. 193-204.
- Legislative Council Debates 1931-32*, Accra, Gold Coast Government.
- Lloyd, T.O., *The British Empire 1558-1983*, Oxford, Oxford University Press, 1984.
- Micheletti Giorza, D., «Le scuole italiane in Africa (in Ghana)», in Gualinetti, R. (a cura di), *Il Paese con la valigia, l'emigrazione roasiana nei secoli XIX e XX*, Vigliano Biellese, Edizioni Gariazzo, 2004, p. 126.
- Moore, B. e Fedorowich, K., *The British Empire and Its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Basingstoke, Palmgrave, 2002.
- Moxon, J., *Volta: Man's Greatest Lake*, London, Deutsch, 1969.
- Novati R., *Ghana: una missione sul fiume*, Bergamo, Velar, 2009.
- Podestà, G., *Il mito dell'impero: economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004.

*PWD report. 1925-26*, Accra, Gold Coast Government.

*Report on the Mining Industry in Departmental Reports (1922-23)*, Accra, Gold Coast Government.

Sani, G., *Storia degli Italiani in Sud Africa, 1489-1989*, Edenvale, Zonderwater Block, 1989.

*Statistica della Emigrazione Italiana per l'Estero*, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero & C., 1900-1917.

Ward, W.E.F., *A History of Ghana*, Londra, G. Allen and Unwin, 1958.

## Le scuole italiane al Cairo: fattore d’identità fra nuova e vecchia emigrazione (1861-1915)

*Marie Amélie Bardinet*

*Paris III Sorbonne Nouvelle, Ecole Normale Supérieure (Ulm) – EP*

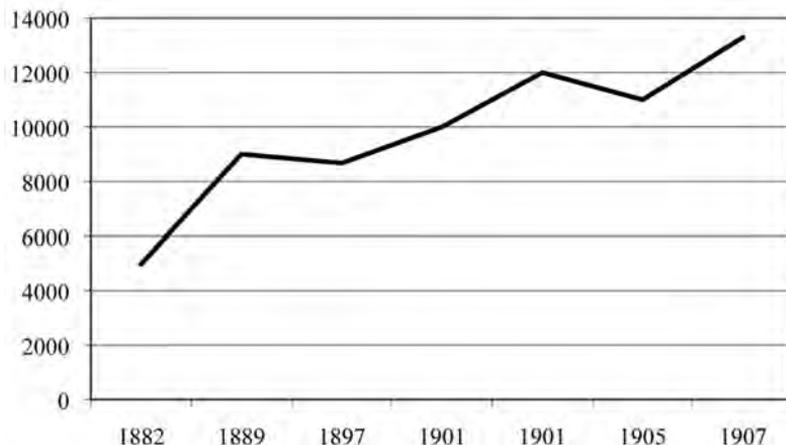
Una metà degli italiani di Egitto è costituita da operai, piccoli impiegati di banche, di amministrazioni private e garzoni di botteghe etc. Un quarto circa sono italiani soltanto di nome, giacché nati in Egitto da famiglie originarie di qui, divenute suddite egiziane per sottrarsi alla tassa quali erano esposti in questo paese gli israeliti, sessanta o settanta anni or sono. Fra questi non pochi sono ricchi e alcuni ricchissimi. Una quarta parte degli italiani d’Egitto sono commercianti, impresari di costruzioni, avvocati, ingegneri etc. Essi guadagnano assai e fra i primi specialmente se ne potrebbero indicare alcuni che hanno fatto una cospicua fortuna<sup>1</sup>.

L’insegnamento dell’italiano in Egitto è stato studiato soprattutto in riferimento al periodo fascista nell’intento di capire l’influenza della nuova ideologia sulle comunità all’estero (Petricioli, 2007). Gli anni tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento sono stati meno esplorati e le informazioni di cui disponiamo derivano spesso da raffronti con altri sistemi scolastici, come quello francese, presenti nel paese a partire dalla seconda metà dell’Ottocento (Salveti, 1995). Il saggio si limita a esaminare le scuole italiane del Cairo dove il contesto urbano e locale esercitò un ruolo di primaria importanza nell’organizzazione e nell’evoluzione del sistema scolastico organizzato dalla «colonia» italiana<sup>2</sup>.

L’emigrazione dall’Italia in Egitto iniziò nel periodo delle riforme introdotte da Muhammad ‘Ali e si sviluppò in seguito con la costruzione del canale di Suez, eventi che favorirono l’arrivo di tecnici, medici e militari spesso reduci dalle lotte risorgimentali in Italia (Michel, 1958). Nel 1870, si contavano 10.000 italiani in Egitto. A partire dal 1880, questa emigrazione, costituita da persone altamente qualificate, mutò richiamando in Egitto un numero crescente di operai, contadini, e soprattutto artigiani. All’inizio del xx secolo, l’emigrazione politica,

formata da anarchici e socialisti in esilio, arricchì la vita sociale della «colonia» e favorì una prossimità ideologica e culturale alla classe operaia egiziana e greca. Nel 1917 gli italiani in Egitto erano così arrivati a contare oltre 40 mila persone (Petricioli, 2007).

Figura 1. *Incremento del numero d'Italiani al Cairo tra il 1882 e il 1907*



Fonte: Grange, 1994, p. 509.

Il nucleo originario della «colonia» italiana, costituito dalle grandi famiglie che parteciparono alla prima emigrazione, costituì l'*establishment* responsabile della fondazione delle scuole italiane del Cairo che con il passare degli anni perse il proprio potere simbolico e il suo ruolo nella «colonia». Lo studio delle scuole italiane al Cairo permette non soltanto di esaminare le caratteristiche dell'insegnamento dell'italiano in un contesto complesso come la capitale egiziana, ma anche di analizzare le tensioni interne alla «colonia» e capirne le intrinseche dinamiche di potere. Il cambiamento di indirizzo politico del governo italiano, che dopo il 1905 concentrò tutti i suoi sforzi sull'insegnamento dell'italiano destinato a un pubblico egiziano, permette infine di osservare un aspetto inedito della politica italiana nel Mediterraneo. Non avendo la capacità di colonizzare direttamente l'Egitto, l'Italia ricorse a mezzi indiretti di penetrazione e influenza che però mutarono sostanzialmente la loro natura nel corso del tempo: dopo una prima fase nella quale fu la «colonia» italiana del Cairo a costituire il riferimento primo della politica italiana, i maggiori sforzi di propaganda e influenza da parte dell'Italia si indirizzarono poi verso gli

egiziani (proprio aprendo loro le scuole italiane) con lo scopo di guadagnarsi le loro simpatie nella prospettiva dell'invasione della Libia.

### **Le prime scuole italiane tra logge massoniche e laicità dell'insegnamento (1865-1889)**

La genesi delle scuole italiane del Cairo è simile a quella delle altre scuole italiane nel Mediterraneo che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento furono aperte da diverse congregazioni religiose o da società di beneficenza e di mutuo soccorso<sup>3</sup>. Fu Benedetto Crispi a dare all'organizzazione delle scuole italiane all'estero il loro aspetto definitivo con i decreti dell'8 dicembre 1889 e del 23 agosto 1894. Le scuole furono divise in tre gruppi: scuole di Stato, scuole sovvenzionate (confessionali o dipendenti dalle organizzazioni private) e scuole non sovvenzionate. I provvedimenti emanati riguardarono 98 istituti che riunivano circa 15 mila allievi nelle principali città del Mediterraneo: il Cairo, Alessandria, Costantinopoli, Salonico, Tripoli, Valona, Tunisi. Si trattava di istituti creati ex novo oppure di scuole già esistenti che passarono sotto il diretto controllo del governo italiano. Molte delle scuole confessionali già esistenti erano gestite da frati o suore italiani, ma appartenevano a ordini religiosi debitori di un'influenza francese o austriaca e non furono per tanto in grado di accettare le sovvenzioni dal governo italiano. Le Suore d'Ivrea furono infatti le sole a ricevere finanziamenti per i loro istituti di Costantinopoli, Bujukdere e Smirne (Grange, 1994).

Nel 1891, durante il governo di Antonio Di Riduni (1891-92), la dotazione finanziaria per il sostentamento delle scuole italiane all'esterno venne sensibilmente ridotta e 50 scuole furono chiuse per economia di bilancio. Il sistema si indebolì ulteriormente a partire dal 1896 con la caduta del secondo governo Crispi e si ritornò per gran parte a una gestione indiretta affidata ai religiosi. Lo Stato italiano mantenne all'incirca 50 istituti scolastici: un liceo (Tunisi), 8 scuole tecnico-commerciali (Alessandria, il Cairo, Costantinopoli, Smirne, Beirut, Salonico, Tripoli e Tunisi), una trentina di scuole elementari e una decina di giardini d'infanzia. Gli studenti iscritti alle scuole secondarie e tecniche erano complessivamente circa 8.700. Il sistema era controllato dall'Ispettorato centrale delle scuole all'estero di cui fu a lungo titolare Angelo Scalabrini, fratello di Giovanni Battista, vescovo di Piacenza e fondatore degli Scalbriniani.

La primissima scuola italiana al Cairo venne fondata dai francescani della Custodia di Terra Santa nel 1692 grazie alla protezione francese, ma fu l'azione riformatrice di Muhammad 'Ali nella prima metà dell'Ottocento a favorire la diffusione in Egitto di scuole moderne e laiche di matrice europea a scapito di altre scuole tradizionali o confessionali (cattoliche, protestanti, copte ed ebraiche). La «colonia» francese usufruiva delle scuole confessionali cattoli-

che sotto la protezione della Francia, mentre solo le «colonie» greca, tedesca e italiana crearono autonomamente delle scuole. In questo complesso sistema, la caratteristica principale delle scuole italiane del Cairo fu l'adozione di una politica scolastica laica. Per la fondazione nel 1865 della prima scuola italiana del Cairo, intitolata a Vittorio Emanuele, fu in effetti importante il ruolo svolto dalla loggia massonica Luce d'Oriente. Un giornale italiano della «colonia» descriveva così nel 1903 gli avvenimenti:

Fu allora che una loggia massonica, dal fatidico nome di Luce d'Oriente pensò di fondare una scuola laica. Questa loggia che era sotto la direzione di Halim Pacha, fratello del Khedive Ismail, per l'opera intensa e disinteressata dell'avv. Tito Figari, del dottor Rossi Bey e d'una pleiade di altri valorosi riuscì a fondare la prima scuola laica, dove tutto aspirava il nome, la lingua e la gloria d'Italia, e dove l'istruzione aveva per scopo l'affratellamento degli uomini di qualunque religione fossero, senza distinzione di razza o di colore.

Mentre questa iniziativa andava rigogliosamente sviluppandosi, Ismail salito al trono esigliò Halim, e la scuola naturalmente ne risentì un dannoso contraccolpo. Fu allora che per iniziativa del Figari, del Boni e di altri essa passò alla Beneficenza italiana, mantenendosi rigorosamente laica e dando ottimi frutti. Questa scuola era divisa in tre classi, l'insegnamento era impartito in italiano vi si apprendeva anche l'arabo e il francese, del resto i programmi erano uguali ai governativi<sup>4</sup>.

Fino al mese di giugno del 1879, la scuola Vittorio Emanuele si mantenne con fondi propri e con i contributi della «colonia» italiana raccolti dalla Società di beneficenza attraverso l'organizzazione di una lotteria e alcune rappresentazioni teatrali.

La creazione di questa prima scuola e di quelle che seguirono fu rivendicata dalle logge massoniche italiane e laicità, garante del loro carattere universale e multiconfessionale, diventò uno dei loro segni distintivi in un ambiente fortemente impregnato di religiosità dove le identità per ogni comunità si costruivano su punti di riferimento confessionali. Le scuole erano anche l'emanazione di una rete di potere costituitasi intorno a poli massonici e ad associazioni di reduci delle guerre del Risorgimento. I promotori di queste scuole si presentavano come i membri più influenti della «colonia» e come i garanti dei suoi valori fondanti, essendo inseriti in una rete che con oltre 200 membri infiltrava la maggior parte delle associazioni esistenti (Dante Alighieri, Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, Società Italiana di Beneficenza e così via). Essi si presentavano come i «vecchi egiziani» in contrapposizione ai nuovi emigranti italiani arrivati al Cairo a partire dal 1870 e si definivano come i rappresentanti del genio italiano, dei valori del Risorgimento e di quella italianità raccolta intorno ai valori della laicità e del sacrificio dei compagni caduti per la libertà dell'Italia (Balboni, 1906 e Michel, 1958)<sup>5</sup>. Ecco la descrizione dei «vecchi

egiziani» resa dal giornalista Balboni a proposito di un banchetto in onore del generale Menotti Garibaldi di passaggio al Cairo nel 1891<sup>6</sup>:

Molti, là, in Cairo, vivono ancora, altieri essi pure d'aver fatto parte delle gloriose pugne, altieri d'essersi assisi a fraterno banchetto col valoroso figlio dell'eroe dei due mondi, nella capitale di quest'Egitto che tanto all'Italia è debitore. Quei cari commiliti che fecero a gara per stringere la mano del garibaldino paralizzato, del *piccino delle Brigata Bixio*, noi, commossi come allora, li ricordiamo e loro inviamo dal cuore e col cuore il nostro più affettuoso saluto, innalzando lo stesso grido che in quel per noi solennissimo momento eccheggiò nel giardino dell'Esbekia: *Viva Garibaldi !Viva l'Italia!*

Seguendo la lezione di Norbert Elias (1965), che ha sviluppato un concetto di *establishment* per analizzare come i gruppi dominanti si riuniscano non soltanto secondo criteri economici, ma soprattutto secondo la condivisione di certi valori e l'antiorità della loro presenza sul territorio, il discorso simbolico elaborato dall'*establishment* diventa il riferimento fondamentale della sua stessa sopravvivenza e la giustificazione per il suo ruolo dominante. Un fenomeno simile si può osservare nella «colonia» italiana del Cairo. I «vecchi egiziani» avevano una composizione sociale molto eterogenea, ma si riconoscevano attorno agli stessi valori e giustificavano la loro superiorità sui nuovi venuti per l'antiorità del loro ruolo nella formazione della «colonia» e per la loro partecipazione alle guerre del Risorgimento: le scuole italiane diventarono il simbolo della loro forza e il punto di riferimento della loro rappresentazione sociale.

### **L'intervento del governo al tempo di Crispi**

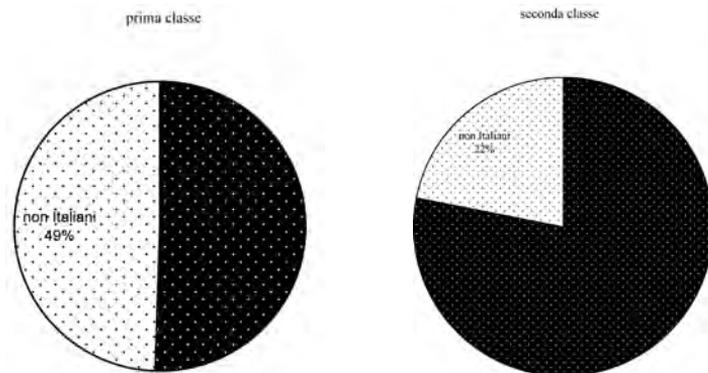
Il governo Crispi iniziò a sovvenzionare le scuole del Cairo a partire dal 1888, anticipandone la riorganizzazione dell'anno seguente con la costituzione di sei istituti (due scuole femminili, una scuola maschile, un asilo, la scuola tecnico-commerciale Vittorio Emanuele). È necessario sottolineare l'importanza dell'insegnamento dell'arabo<sup>7</sup>, indice della volontà di formare allievi in grado di assumere in seguito incarichi nelle varie imprese commerciali o industriali di proprietà italiana. I notabili più influenti della «colonia» facevano parte della delegazione scolastica che controllava le domande di esonero dalle spese d'iscrizione presentate dai meno abbienti e trasmetteva al consolato le eventuali doglianze verso i professori<sup>8</sup>. La delegazione sorvegliava inoltre il comportamento del personale scolastico. Le scuole italiane non dovevano essere fonte di scandalo per non dare adito alle critiche delle congregazioni religiose.

Le scuole seguivano un triplice calendario: quello nazionale italiano (compleanno del principe ereditario, della regina d'Italia e del re d'Italia), quello cattolico (Natale, Pasqua, la festa di San Pietro e Paolo) e quello egiziano,

copto e musulmano (šam el Nessim e l' Aīd al-Kabīr), dimostrando un' apertura multiconfessionale. Le scuole governative non imponevano un insegnamento religioso del quale si facevano eventualmente carico i frati francescani della Custodia di Terra Santa a seguito di una precisa richiesta dei genitori, non senza provocare alle volte dissapori all'interno delle stesse famiglie degli studenti<sup>9</sup>.

Le scuole laiche attiravano solo gli strati più popolari della «colonia». Gli italiani più agiati mandavano i figli alla scuola dei Fratelli Cristiani (fondata nel 1854) oppure nell'Istituto tedesco (fondato nel 1876) o al Collegio della Sacra Famiglia fondato dai gesuiti nel 1879. Per l'istruzione secondaria, umanistica o tecnica, i ragazzi venivano di solito inviati in Europa, soprattutto in Francia. Il console italiano del Cairo nel 1897 poneva l'accento sul numero considerevole degli italiani di classe sociale agiata che frequentavano le scuole confessionali francesi (1.498 su un totale di 11.682) invece di quelle laiche italiane. Le scuole italiane e quelle sovvenzionate dal governo in tutto l'Egitto avevano 3.207 allievi di cui 1.599 erano italiani e 1.608 erano «per la maggior parte sudditi locali»<sup>10</sup>. Il numero di italiani che frequentavano le scuole francesi e il numero di quelli che frequentavano le scuole italiane era dunque pressappoco equivalente, ma va sottolineato anche il considerevole numero di egiziani iscritti alle scuole italiane. Un caso esemplificativo è quello dell'anno scolastico 1894-1895 per il quale vi sono statistiche precise sulla confessione religiosa degli allievi della scuola elementare gratuita Giuseppe Garibaldi del Cairo<sup>11</sup>. Le prime classi della scuola elementare erano suddivise abbastanza equamente tra italiani/non italiani e cattolici/non cattolici (musulmani, ebrei o copti), mentre nelle classi successive il numero degli italiani diventava predominante.

Figura 2. Nazionalità degli allievi della scuola elementare maschile Giuseppe Garibaldi



Fonte: *Scuole italiane all'estero*, Egitto, anno scolastico 1894-1895<sup>12</sup>.

## **I «vecchi egiziani» contro la cessione delle scuole governative agli ordini religiosi**

Il sistema delle scuole italiane al Cairo fu messo in discussione nel 1903 dal governo italiano, estendendo anche all'Egitto la svolta politica che stava riportando a un sistema di scuole affidate alla gestione degli ordini religiosi in tutto il Mediterraneo. Al Cairo il progetto venne presentato per la prima volta nel febbraio 1903 dal presidente dell'«Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani», fondata dal famoso egittologo Ernesto Schiaparelli, con l'assenso implicito del Ministero degli Esteri. L'Associazione s'impegnò a costruire un locale nel nuovo quartiere di Qasr el-Nil per ospitare un giardino d'infanzia, una scuola elementare femminile gratuita per 300 allieve e una scuola elementare femminile a pagamento. Queste scuole dovevano essere mantenute dalle Missionarie francescane italiane che gestivano già le scuole dell'Associazione nell'Alto Egitto (Assiut, Keneh, Luxor) e a Tripoli (un orfanatrofio per la precisione), mentre il governo s'impegnava a fornire una sovvenzione di 9 mila lire all'anno. L'Associazione si impegnò inoltre a sostenere i Salesiani nell'istituzione di una scuola elementare gratuita maschile di cinque classi per 250 allievi e, se si fosse reso necessario, un'altra scuola elementare maschile a pagamento, un corso complementare tecnico-commerciale, una scuola professionale e un liceo. La scuola elementare maschile gratuita avrebbe dovuto sorgere nel nuovo quartiere di Boulaq dove gran parte degli italiani delle classi popolari si erano insediati<sup>13</sup>: i Salesiani ben sapevano che i ragazzi delle classi agiate sarebbero verosimilmente andati nelle scuole religiose sotto influenza francese e la scelta era dunque di guardare piuttosto alle classi popolari della «colonia» italiana, anche se la creazione di un liceo rivela il tentativo di contrastare la scelta per un'educazione francofona dei più agiati.

I «vecchi egiziani» reagirono immediatamente al progetto che rischiava di privarli della loro consolidata influenza e rimetteva in discussione uno dei simboli più forti della loro capacità aggregativa e d'azione: la laicità delle scuole e l'autonomia nei confronti del governo italiano. Il 10 Maggio 1903 venne fondato ufficialmente un «comitato d'agitazione» contro il progetto di cessione delle scuole agli ordini religiosi: il comitato fece direttamente pressione sul Ministero degli Esteri e mise contemporaneamente in atto una campagna di stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica della «colonia» attraverso i numerosi articoli pubblicati in «L'Imparziale» del Cairo e in «Il Messaggero Egiziano» di Alessandria<sup>14</sup>. Le varie associazioni patriottiche e massoniche parteciparono all'azione del comitato, come recita un articolo apparso su «L'Imparziale», evocando il passato massonico delle scuole e il ruolo giocato dai «vecchi egiziani» contro quello che veniva definita una «proposta assurda»:

Noi non abbiamo parole per elogiare l'opera altamente civile e generosa dei membri della Dante e dei fratelli Massoni, e siamo certi che il loro esempio sarà fecondo di impulso nuovo per [nuovi] eroi.

E poi il Governo centrale deve tirare un tratto di penna sull'attuale istituzione delle scuole italiane? E i 18 mila franchi che i reduci delle patrie battaglie passarono al governo stesso perché avocasse a sé le scuole della Colonia? Quel capitale non era soltanto un contributo! costituiva un impegno, una garanzia per l'istituzione, per la continuazione delle Scuole laiche<sup>15</sup>.

Il governo italiano decise di non perseguire a oltranza il progetto di cessione delle scuole ai Salesiani di fronte alla portata delle proteste nel più generale scenario di un 1903 che per il Cairo fu un anno di disordini e conflitti sociali a causa di numerosi scioperi e manifestazioni di operai greci e italiani. Si trattò però di una vittoria a breve termine per i «vecchi egiziani» che persero di lì a poco la loro influenza sulle principali istituzioni della «colonia». La campagna di stampa aveva infatti urtato la sensibilità dei notabili italiani più agiati che non si riconoscevano più nella posizione dei «vecchi egiziani» e che erano invece favorevoli alla cessione delle scuole ai religiosi, tanto più che i loro figli già usufruivano dell'insegnamento impartito dai Gesuiti. I legami di potere e influenza che questi notabili coltivavano con il consolato italiano al Cairo furono indirettamente la ragione di un'ulteriore disaffezione verso i «vecchi egiziani» che avevano nel frattempo aperto le loro assemblee alla partecipazioni di anarchici italiani.

### **L'insegnamento dell'italiano nelle scuole musulmane ed ebraiche (1908-1913)**

La perdita di influenza dei «vecchi egiziani» si combinò con una nuova linea d'indirizzo della politica scolastica intrapresa dalle istituzioni governative italiane al Cairo che guardava non più solo o non più tanto alla «colonia» italiana, ma soprattutto agli arabi nell'intento di aumentare la popolarità dell'Italia in seno all'opinione pubblica egiziana anche nella prospettiva dell'imminente guerra italo-turca per il possesso della Libia (Baldinetti, 1997).

L'azione più importante da parte italiana riguardò la scuola al-Taħdiriyya che, fondata all'inizio del secolo, faceva parte delle quattro più importanti istituzioni scolastiche del Cairo. La scuola accoglieva 700 alunni, 600 maschi e 100 femmine. Per far fronte alle difficoltà finanziarie, il direttore della Scuola chiese aiuto al governo italiano che sul finire del 1908 concesse alla Taħdiriyya una sovvenzione annuale e si impegnò a pagare un lettore di italiano. Il legame con l'Italia permise alla scuola di smarcarsi dal rapporto troppo stretto con i colonizzatori britannici, testimoniato anche dal fatto che il direttore della scuola

era presidente della società «Nashat el-hadisa» (Società dei giovani egiziani) (Baldinetti, 1907). I fondi italiani furono erogati attraverso la Dante Alighieri per evitare un'esposizione italiana troppo diretta verso le autorità britanniche. La Dante Alighieri, fondata e poi controllata dai «vecchi egiziani», perse così la sua indipendenza, diventando un paravento per le manovre governative. La scuola fu sovvenzionata fino al marzo 1912, quando il Consolato decise di cessare ogni sostegno perché nonostante gli sforzi fatti, l'atteggiamento prevalente nell'opinione pubblica egiziana verso la guerra in Libia era una sostanziale ostilità all'intervento italiano.

Analogamente, l'insegnamento dell'italiano nelle scuole ebraiche confessionali del Cairo venne organizzato verso il 1909, con lo scopo di fare propaganda in favore dell'Italia tra gli ebrei del Cairo. De Martino, console generale al Cairo, descrive così il suo progetto in una lettera agli Esteri nel 1909, sottolineando l'importanza della comunità ebraica in Egitto:

Sull'importanza dell'elemento israelita in Egitto non occorre insistere. L'alta e media finanza sono pressoché esclusivamente nelle mani degli israeliti. Nel commercio e nelle grandi industrie agrarie la posizione dell'elemento israelita è spiccante, e si può con sicurezza affermare che in ogni ramo di attività, nelle sfere governative e nel ceto commerciale l'influenza di quell'elemento è notevolissima.

Se poi si considerino le nostre colonie in Egitto, è noto come gli israeliti di sud-ditanza italiana costituiscano un elemento prezioso di prosperità morale e materiale. Niun dubbio che se si faccia astrazione dall'elemento israelita italiano, le nostre colonie di Cairo e di Alessandria offrirebbero poca base di ricchezza e di attività. Secondo l'esperienza personale fatta più di una volta allorquando ho avuto bisogno dell'opera e del concorso di connazionali attivi ed influenti, mi sono naturalmente e per necessità di cose rivolto a italiani israeliti dai quali meglio che da altri potevo attendere intelligente ed efficace collaborazione.

Si aggiunga la considerazione che, per antica tradizione, ed in forza della politica illuminata dei Gran Duchi di Toscana l'Italia gode tuttora di vive e sincere simpatie tra gli israeliti del Levante. Fino a pochi anni fa l'italiano era la lingua preferita tra essi: l'idea di cercare d'ottenere l'insegnamento dell'italiano nelle loro scuole mi venne in origine dopo avere a caso traversato un cimitero israelita che si trova sul limite del deserto e aver osservato come una buona parte delle iscrizioni mortuarie erano redatte in ebraico ed in italiano: ciò che dimostra come il nostro idioma goda di simpatia sincera fra quella gente<sup>16</sup>.

De Martino propose l'introduzione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole ebraiche, forte del fatto che gli alunni di nazionalità italiana rappresentavano la metà degli iscritti e che l'italiano era largamente utilizzato tra le classi popolari ebraiche in Egitto, mentre i ceti più agiati optavano per il francese (Fargeon, 1938). La comunità ebraica aveva due giardini d'infanzia e delle scuole elementari divise in 4 classi, frequentate da più di 550 alunni

tra maschi e femmine. L'introduzione dell'italiano seguì quella del francese e dell'inglese, mentre il lettore doveva essere di religione ebraica affinché il suo insegnamento avesse una presa maggiore sulla comunità. Contrariamente a quanto avvenne per la Tahdiriyya, l'insegnamento dell'italiano nelle scuole ebraiche del Cairo contribuì realmente a consolidare l'influenza italiana negli ambienti ebraici e in modo particolare tra gli studenti delle classi più popolari.

La vicenda delle scuole italiane al Cairo a cavallo tra XIX e XX secolo dimostra come il governo italiano sia passato dall'assecondare situazioni già operanti sul campo a una nuova politica all'inizio del Novecento che penalizzò deliberatamente la «colonia» degli italiani, rivolgendosi prevalentemente agli egiziani in cerca di una sponda per la guerra di Libia. Una simile tendenza spiega anche l'impegno dello Stato italiano in favore dei primi passi dell'Università del Cairo, creata per fornire all'*élite* intellettuale egiziana un'alternativa all'insegnamento connotato in termini religiosi impartito all'università-moschea di al-Azhar (Reid, 1990). Attraverso il canale del consolato italiano diversi celebri orientalisti italiani insegnarono all'Università del Cairo (Baldinetti, 1997): Ignazio Guidi ottenne per esempio un grande successo grazie alla sua approfondita conoscenza della lingua araba. La politica del governo italiano non impedì in conclusione una decisa reazione della società egiziana contro l'invasione italiana in Libia, la stessa politica mostra invece nel suo versante interno il cambio generazionale, che all'inizio del Novecento sconvolse l'organizzazione della «colonia» italiana. Le scuole governative avevano cessato di essere il punto di riferimento privilegiato per la definizione dell'italianità dei membri della «colonia» (favorendo indirettamente la diffusione della retorica fascista dopo la Prima guerra mondiale), mentre la voce dei «vecchi egiziani» aveva perso tutta la sua influenza, divenuta ormai anacronistica.

## Note

- <sup>1</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Serie politica P (1900-1905), Salvago Raggi, la colonia italiana in Egitto, il Cairo, 4 Gennaio 1905.
- <sup>2</sup> Uso il termine di «colonia» per la comunità d'origine italiana facendo così la distinzione con le «comunità» confessionali cristiane, ebrei e musulmane, eredi del sistema di epoca ottomana dei *millet*. Seguo in questo senso la lezione di Robert Ilbert (1992, p. 417). Il saggio presenta una parte della ricerca di dottorato, *Essere o diventare italiano al Cairo dal 1861 alla prima guerra mondiale: vettori e forme di una costruzione comunitaria tra miti e realtà*. La tesi è diretta da Jean-Charles Vegliante (CIRCE- Paris III Sorbonne Nouvelle) e Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure ULM – Ecole Pratique des Hautes Etudes).

- <sup>3</sup> Le informazioni in dettaglio sull'insegnamento italiano all'estero si trovano in *Annuario delle Scuole Italiane all'estero governative e sussidiate*, Roma, Tipografia di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 1888-1996.
- <sup>4</sup> ASDMAE, Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), b. 75 (1897-1902), f. 13, *Le scuole italiane* in Supplemento al commercio italiano pro-schola.
- <sup>5</sup> La terminologia «vecchi egiziani» fu coniata dal giornalista Balboni nella sua monografia fondamentale sulla «colonia» italiana in Egitto (Balboni, 1906, vol. I, p. 204)
- <sup>6</sup> Balboni, 1906, vol. III, p. 288.
- <sup>7</sup> ASDMAE, Archivio dell'Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), b. 59 (1894-1896), scuole italiane all'estero, Egitto, anno scolastico 1894-1895, orario della Regia Scuola Tecnico-Commerciale (anno scolastico 1894-95).
- <sup>8</sup> Ecco l'esempio di una lettera indirizzata alla delegazione scolastica da un'italiana di modeste condizioni economiche in favore dell'iscrizione di suo nipote: «Pregiatissimo signor Direttore, mio nipote Caruso Luigi è orfano di padre e di madre ed io lo tengo in casa mia. Io sono una povera vecchia ma se gli do da mangiare e da vestire, non posso dargli la moneta per i libri e i quaderni perché io non ne ho. Perciò prega la sua Signoria di potergli dare gratis perché tutti le ebbe così. La saluto e sono la sua serva. Giuseppa Trapani». ASDMAE, Archivio Ambasciata d'Italia al Cairo, (1864-1940), b.75 (1897-1902), f. 4, lettera di Giuseppa Trapani s.d.
- <sup>9</sup> Archivio parrocchiale del Convento della Custodia di Terra Santa, Cairo, *Liber Secretum*. Ringrazio i frati francescani del convento della Custodia di Terra Santa nel quartiere di Muski (Centro francescano di Studi orientali cristiani) per il loro prezioso aiuto.
- <sup>10</sup> ASDMAE, Archivio dell'Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), b. 75 (1897-1902), f. 4, lettera n. 363/110, di Tugini, 16 Giugno 1897.
- <sup>11</sup> ASDMAE, Archivio Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), busta 59 (1894-1896), scuole italiane all'estero, Egitto, anno scolastico 1894-1895.
- <sup>12</sup> ASDMAE, Archivio Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), busta 59 (anni 1894-1896).
- <sup>13</sup> Gli italiani del Cairo negli anni 1870 vivevano nel quartiere cosmopolita del Muski, dove si trovavano i consolati europei e la Custodia di Terra Santa. All'inizio del Novecento, gli Italiani più agiati optarono invece per il nuovo quartiere di Ismailiyya, mentre le classi popolari per il quartiere in fase di costruzione di Boulaq.
- <sup>14</sup> Il giornale «L'Imparziale» fu pubblicato al Cairo a partire dal 1892. Gran parte dei numeri sono reperibili presso l'Archivio del comitato cairota della Dante Alighieri.
- <sup>15</sup> «Le Scuole italiane» in «L'Imparziale», 4 Maggio 1903, Anno XII, n. 124, copia del numero si trova in ASDMAE, Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), b. 75 (1897-1902), f. 13.
- <sup>16</sup> ASDMAE, Ambasciata d'Italia al Cairo (1864-1940), b. 128, f. 6, lettera n. 402/109 di De Martino, il Cairo, 16 Marzo 1909.

Bibliografia

- Abecassis, F., «Approche d'un champ: l'enseignement étranger en Egypte», *Egypte/ Monde arabe*, 18-19, 1994, pp. 169-95.
- Anouar Abdel-Malek, *L'Egypte moderne Idéologie et renaissance nationale*, Parigi, L'Harmattan, 2004.
- Artin, Y., *L'Instruction publique en Egypte*, Parigi, Leroux, 1890.
- Balboni, L.A., *Gli Italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX*, Alessandria, Società Dante Alighieri, 1906.
- Baldinetti, A., *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», 1997.
- Bigiavi, E., *Dell'opera degli Italiani in Egitto*, Livorno, Tip. S. Belforte e C, 1906.
- Briani, V., *Italiani in Egitto*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1980.
- De Oliveira, N., «L'expansion des Frères des écoles chrétiennes au Levant (1841-1939)» in Cabanel, P. (sous la direction de), *Une France en Méditerranée, Ecoles, langues et culture française XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Parigi, Creaphis Editions, 2006, pp. 225-34.
- De Lorenzo, F., *Memoria circa la posizione attuale della Colonia italiana in Egitto*, Napoli, 1876.
- Elias, N., *The Established and the Outsiders*, London, Sage Publications, 1965.
- Fargeon, M., *Juifs d'Egypte*, il Cairo, 1938.
- Frangini, A., *Italiani in Cairo. Cenni biografici*, il Cairo, 1906.
- Godio, G., *Cose d'Egitto*, Torino, Roux et Favale, 1882.
- Grange, D.-J., *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, vol. 1, Perugia, Ecole française de Rome, 1994.
- Hassoun, J., *Juifs du Nil*, Paris, le Sycomore, 1981.
- Heyworth-Dunne, J., *An introduction to the history of education in modern Egypt*, London, Luzac & C., 1939.
- Iacovella, A., «La presenza italiana in Egitto: problemi storici e demografici», *Altretaliaie*, 12, luglio-dicembre 1994, pp. 60-71.
- Ilbert, R., *Alexandrie, Histoire d'une communauté citadine*. Il Cairo, IFAO, 1992.
- Langlois, C., «L'offre scolaire des congrégations féminines françaises dans le bassin méditerranéen oriental», in Cabanel, P. (sous la direction de), *Une France en Méditerranée, Ecoles, langues et culture française XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Parigi, Creaphis éditions, 2006, pp. 207-24.
- Luthi, J.J., *La vie quotidienne en Egypte au temps des Khédives*. Paris, l'Harmattan, 1998.
- Mayeur, C., «Le Collège de la Sainte Famille dans la société égyptienne (1879-1919)», in *Annales islamologiques*, XXIII, Il Cairo, IFAO, 1987, pp. 117-30.

- Michel, E., *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Pisa, Stab. Grafico Impronta, 1958.
- Milano, A., *Storia degli Ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Israel, 1949.
- , *Noi e l'Egitto*, Livorno, Arti grafiche S. Belforte e C, 1911.
- Petricioli, M., *Oltre il mito, l'Egitto degli Italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- , «Italian Schools in Egypt», *British Journal of Middle Eastern Studies*, xxiv, 2, 1997, pp. 179-91.
- Rainero, R.H. e Serra, L. (a cura di), *L'Italia e l'Egitto dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo*, Milano, Marzorati Ed., 1991.
- Regaldi, G., *L'Egitto antico e moderno*, Firenze, Le Monnier, 1884.
- Reid, D.M., *Cairo University and the making of Modern Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Salveti, P., *Immagine nazionale e emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci, 1995.
- Sammarco, A., *Gli italiani in Egitto, il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria, Edizioni del Fascio, 1937.
- , *Histoire de l'Egypte moderne depuis Mohammed Ali jusqu'à l'occupation britannique (1801-1882)*, vol. III, il Cairo, l'institut français d'archéologie orientale, 1927.

## Mappe in movimento: colonialismo, migrazioni e autorappresentazione nazionale nel cinema italiano

*Liliana Ellena*

*Università degli Studi di Torino*

Le traiettorie del colonialismo e delle migrazioni sono state considerate per lungo tempo separatamente, in termini di destinazioni, contesti storici, dinamiche sociali e politiche. Una distanza dettata dalla contrapposizione tra un movimento di conquista imposto dall’alto e uno di dispersione legato a reti familiari e informali, oltre che dalle relazioni con tempi e fasi storiche diverse (Labanca, 2002). In questo quadro il cinema non fa eccezione. Il rapporto tra immagini in movimento ed esperienza coloniale è stato generalmente identificato con un ristretto gruppo di film, prevalentemente degli anni trenta, raggruppati attorno all’etichetta di «cinema coloniale» (Brunetta e Gili, 1990). Sull’altro versante, è stata studiata soprattutto la rappresentazione degli emigranti italiani nel cinema dei paesi ospitanti, a cui si è affiancato negli anni più recenti il crescente interesse per il «cinema di migrazione», definizione entrata in uso per indicare un insieme eterogeneo di film, generi e registi che hanno tematizzato l’immigrazione contemporanea in Italia. Un processo di codificazione a cui ha contribuito il diffondersi di festival e rassegne dedicate a questi temi<sup>1</sup>.

In queste pagine vorrei provare a suggerire una diversa mappa dell’archivio cinematografico a partire da alcuni nodi storiografici sollevati dalla rottura del paradigma storico e politico che ha caratterizzato la separazione tra storia nazionale e storia coloniale, tra centro e periferia, tra espansione coloniale e diaspore migratorie. Nell’ambito della crescente attenzione per le dimensioni transnazionali che ha caratterizzato il dibattito storiografico degli ultimi anni, si sono fatti strada approcci attenti alla storicizzazione delle relazioni tra diverse fasi di globalizzazione, che invece di considerare i processi di nazionalizzazione

e globalizzazione come contrapposti e alternativi, hanno iniziato a interrogare con maggiore attenzione i movimenti a cavallo dei confini come aspetti cruciali nella configurazione dei processi politici e culturali fondati sullo spazio nazionale (Choate, 2008). Il caso italiano risulta particolarmente interessante in questa prospettiva, in quanto permette di mettere in luce come il colonialismo e l'emigrazione abbiano costituito due figurazioni dell'«italiano fuori d'Italia» che hanno contribuito a consolidare particolari versioni dell'autorappresentazione nazionale.

A partire dagli esiti di una precedente ricerca sul cinema durante gli anni del fascismo (Ellena, 2008), in queste pagine vorrei allargare lo sguardo anche al periodo successivo per indagare come gli intrecci, impliciti ed espliciti, tra la memoria dell'emigrazione e quella del colonialismo individuino attorno alla tensione tra desiderio di modernità e rappresentazioni della subalternità uno dei nodi centrali delle narrative collegate all'identità nazionale nel lungo dopoguerra. Pur alimentando versioni per molti versi opposte del rapporto tra la nazione e i suoi confini politici e culturali, la loro codificazione rivela attorno al «carattere nazionale» un terreno cruciale nel sollecitare specifiche traduzioni e interpretazioni del passato funzionali all'articolazione delle geografie dell'identità e dell'alterità. Guardare ai processi ambivalenti e asimmetrici che governano le politiche della memoria permette di mettere a fuoco i movimenti attraverso cui alcune linee storiche sono state sospese e altre promosse in fasi diverse del Novecento e in relazione a specifiche congiunture.

### **Emigranti e coloni nel cinema fascista**

L'impatto dei flussi migratori oltreoceano insieme alla sconfitta di Adua facevano sì che, all'inizio del Novecento, l'idea di «colonia» fosse legata nell'immaginario degli italiani alla presenza massiccia di comunità italiane nelle Americhe piuttosto che alla conquista e al governo coloniale. È solo con la guerra di Libia prima e con la guerra d'Etiopia poi che lo spazio che collega l'Italia al continente africano assume una centralità inedita. In questo arco di anni la rappresentazione del Mediterraneo come lago italiano, costituisce lo spazio immaginario in cui i confini della nazione vengono ridefiniti e proiettati. Attorno all'immagine della «nazione proletaria» schiavizzata dalle altre potenze europee e fiaccata dall'emorragia dell'emigrazione, i conflitti e i processi di disgregazione interna al corpo della nazione si saldano sempre più strettamente al progetto coloniale.

Nel cinema della metà degli anni trenta questi temi vengono ripresi nel quadro del tentativo del regime di individuare nella guerra coloniale il segno dell'affermazione di un nuovo modello di modernità che guarda dentro e fuori dai confini nazionali (Ben-Ghiat, 2006). Sul fronte interno la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero dovevano essere il motore di quella

rivoluzione antropologica di «bonifica umana» che doveva seguire quella politica. Sul fronte esterno il processo di rigenerazione nazionale aveva l'obiettivo non solo di riscattare l'Italia dalla «vittoria mutilata», ma di proporsi come forza salvifica per tutto il continente europeo, la cui integrità era minacciata dalla crisi coloniale. Sugli schermi la rappresentazione dell'espansione coloniale come apertura di nuovi spazi per i «legionari del lavoro» si fondava su una rilettura dell'esperienza delle migrazioni oltreoceano dell'epoca liberale, in cui le parabole delle vicende individuali messe in scena assumevano il valore di metafora del processo di rigenerazione collettiva. Questi temi ispirano non solo *Il grande appello*, il film di Mario Camerini che esce pochi mesi dopo il maggio radioso, ma collegano tra di loro numerosi film che escono prima e dopo il 1936. Le immagini di aratri che aprono solchi e rivoltano la terra, degli operai che lavorano instancabilmente alla costruzione di ferrovie e pozzi, prima di costituire il marchio visivo della sinfonia della terra africana che dai documentari Luce trasmigra alla finzione, fa la sua comparsa nel 1935 in *Passaporto Rosso* di Guido Brignone che rievoca le vicende dell'emigrazione argentina. L'azione si volge tra il 1890 e il 1922 attorno all'epopea di un gruppo di emigranti italiani in Argentina e ha il suo nucleo principale nello scontro aperto dall'esplosione del Primo conflitto mondiale tra la passione patriottica del vecchio padre emigrato e l'indifferenza del figlio. Il film propone alcuni topos visivi che segneranno film di finzione e documentari a soggetto coloniale. Il piroscifo che solca e infrange le onde dell'oceano, la scena dell'arrivo dei coloni italiani per la costruzione della ferrovia del Rio Negro sarà riproposta nel documentario *Il cammino degli eroi* di Corrado D'Errico nel 1936, e soprattutto in *Sotto la Croce del sud*, il film del 1938 dello stesso Brignone che doveva segnare il passaggio dall'epopea del soldato/conquistatore in Etiopia a quella del colono. *Passaporto Rosso*, usciva nelle sale pochi mesi dopo essere stato presentato alla Mostra di Venezia del 1935, cioè in pieno clima di mobilitazione. Mentre le pubblicazioni del regime sventolavano l'arruolamento di migliaia di italiani all'estero e sui piroscafi in arrivo in AO comparivano i cartelli su cui campeggiava la scritta «Siamo noi gli emigrati di un tempo», il film si apriva con la seguente didascalia:

PASSAPORTO ROSSO  
è il film di tutti gli italiani  
che lasciarono la patria con il  
PASSAPORTO ROSSO  
che trepidarono da lontano  
per le sue fortune e che  
quando fu necessario  
risposero generosamente  
alla sua voce che li chiamava.

Il riferimento all'impresa africana non sfuggì a Jacopo Comin, giornalista e poi funzionario del Ministero della Cultura Popolare che firmerà la sceneggiatura di *Sotto la croce del sud*. Accanto all'importanza attribuita per l'aver ricordato la «somma enorme di lavoro» investita dagli italiani nella «civiltà delle più remote contrade dell'America del Sud», Comin riconosceva al film il merito di mettere in primo piano «la solidità del legame spirituale che unisce gli emigrati alla patria lontana e di cui oggi abbiamo ancora magnifici e commoventi esempi negli arruolamenti per l'Africa che si compiono con così straordinaria frequenza dagli italiani all'estero» (Comin, 1936, p. 4).

Temi analoghi vengono ripresi da *Il grande Appello* di Mario Camerini, nei termini però della conversione di un «espatriato dissoluto» in un martire della causa nazionale, alludendo a quel lavoro di «bonifica umana» che l'invasione dell'Etiopia avrebbe dovuto coronare. Il film (passato per i titoli di *Italia, Africa, Rinnegato*) ruota attorno alla vicenda di Giovanni Bertani, un genovese che abbandonata la donna da cui ha avuto un figlio, dopo un lungo vagabondare si è stabilito a Gibuti e gestisce l'*Hotel Oriente*: «Sono una pellaccia dura io. Lei nemmeno immagina le cose che ho passato io. A New York facevo il lustrascarpe, poi ho messo su uno shop di barbiere a Brooklyn. In Brasile avevo una fazenda, ho cercato l'oro in Australia! E a Shanghai e a Singapore si ricordano ancora di me. E içi, içi, demandez, demandez des nouvelles de Jean Bertani!». Il ritrovamento del figlio, arruolato nella guerra, va di pari passo alla riscoperta della propria lealtà alla patria e prelude al riscatto di sé agli occhi del figlio attraverso il sacrificio finale. L'opposizione tra l'«Italiotta» del passato e la nuova Italia, rappresentata dal contrasto padre/figlio, si rispecchia nella dicotomia tra Gibuti, simbolo della degradata civiltà cosmopolita del colonialismo plutocratico, e l'Etiopia italiana. La forma più compiuta della fusione tra vicenda individuale e rigenerazione collettiva verrà incarnata da Amedeo Nazzari nell'interpretazione del solitario eroe tragico proposta da *Luciano Serra pilota*. Negli anni successivi alla Grande guerra l'emigrazione in Argentina è la strada obbligata, che l'aviatore è costretto a intraprendere in un contesto che disprezza il suo idealismo e vorrebbe ridurlo a una «mezza manica», trovando infine riscatto sui campi della guerra d'Etiopia. L'Argentina, dipinta come una terra in cui prevalgono l'egoismo e il desiderio smodato di arricchirsi, diventa il contraltare della nazione italiana purificata e riconciliata con se stessa. L'anno successivo nella *Grande Luce-Montevergine*, ambientato tra il 1905 e il 1924, è il ritorno di un emigrante arricchitosi a sconvolgere gli equilibri della comunità e a costringere il protagonista, accusato ingiustamente di omicidio, a rifugiarsi all'estero. Più in generale, il legame tra «riscoperta della patria» e «ritorno alla terra» non attraversa solo le pellicole a tema coloniale ma tutto un insieme di film della seconda metà degli anni trenta che descrivono il ritorno degli emigranti<sup>2</sup>.

Le modalità narrative attorno a cui l'esperienza migratoria del passato viene dislocata nell'immaginario della frontiera africana trovano nel genere una struttura simbolica fondamentale. Le figure della crisi e della decadenza della cultura nazionale, e quelle della rigenerazione, del progresso e della modernizzazione, costituiscono i due poli attraverso cui le narrative di conversione dei protagonisti maschili diventano paradigmatiche del destino dell'intera comunità nazionale. Entrambe condividono un modello di virilità, fondato su forza fisica, mantenimento delle gerarchie sociali e sessuali, trasfigurazione del desiderio erotico in sentimento spirituale nazionale. Se, com'è stato osservato da Giulietta Stefani, l'immagine della guerra venne mobilitata nei termini di una terapia della mascolinità in grado di ristabilire insieme alle gerarchie internazionali anche quelle dell'ordine sociale (2007), la campagna razzista successiva al conflitto fece della «razza virile» il cuore di un modello di comando coloniale che richiedeva il disciplinamento dei corpi e degli atteggiamenti degli uomini. Nella campagna contro il meticcio i timori relativi alla trasgressione dei confini coloniali si concentrarono infatti attorno al corpo maschile. Questo contesto spiega anche le reazioni negative che accompagnarono l'uscita del film di Guido Brignone *Sotto la croce del sud* nel 1938 che proponeva il ritorno di un vecchio colono in compagnia di un giovane ingegnere alla sua piantagione di caffè, occupata durante la guerra abusivamente da un coppia di levantini, rappresentati nei termini di una razza «mezzo sangue» e meticcio. Le critiche si rivolsero in particolare alla scelta di mostrare un colono italiano vittima della seduzione di una meticcio, attorno a cui è possibile leggere le tensioni tra colonia e metropoli che portarono alla promulgazione della legislazione razziale. Il progetto di fare del colonialismo demografico la traduzione della specificità dell'esperienza coloniale italiana in contrapposizione con le altre potenze europee, diventa la posta in gioco su cui si iscrive il gioco di specchi tra identità e alterità interna. L'immagine rinnovata e modernizzata di comando che avrebbero dovuto interpretare gli italiani in colonia, riconoscendosi in un'identità imperiale compiuta e trionfante, fondata sull'autodisciplina, il controllo e la fusione dei particolarismi in un'unità superiore, nell'esperienza concreta in Africa Orientale, come ha suggerito Giulia Barrera (2008), entrava in conflitto con i progetti diversificati e i comportamenti degli emigranti-coloni che avrebbero dovuto popolare le terre conquistate. Le cause del fallimento di questo progetto di ingegneria sociale iniziarono progressivamente ad essere ricondotte agli stereotipi di un'alterità interna insopprimibile. Sono noti i passaggi del diario di Ciro Poggiali che già alla fine del 1936 individuava i limiti dell'operazione nell'aver mandato troppi operai meridionali «sono troppo arretrati per avere autorità, per imporre quella che si chiama civiltà europea. Taluni di essi si trovano perfettamente a loro agio nella sporcizia dei tucul, perché nel loro paese pugliese o calabrese non ebbero mai nulla di meglio. Fa ridere sentir parlare di prestigio della razza» (1971,

p. 127). Toni analoghi verranno impiegati dallo stesso Mussolini scagliandosi contro «i figli degli schiavi» del sud che continuavano a inquinare la razza (Ciano, 1980, p. 243).

### **Tra l’Africa e l’Europa: figure della modernità e della subalterità nel cinema del dopoguerra**

La guerra segna da questo punto di vista un radicale momento di discontinuità. La sconfitta politica dell’Italia e la difficile elaborazione del passato fascista e delle sue lacerazioni, coincise nel dopoguerra con una «decolonizzazione dall’alto» che favorì non solo sul piano politico ma anche su quello culturale una rimozione del colonialismo<sup>3</sup>. Contemporaneamente prima la ricostruzione e poi la traumatica transizione verso la modernizzazione, invertono radicalmente le bussole dello spazio immaginato. Il viaggio geografico da sud a nord inaugurato dal neorealismo, come ha scritto Giovanna Grignaffini «è una gigantesca operazione di *maquillage* sul devastato volto dell’Italia. Un gesto sicuro attraverso cui cancellare e rimuovere: tracce, storie, segni e protuberanze di un recente passato; un gesto meno sicuro, ma altrettanto deciso, attraverso cui portare alla luce, sottolineare disegnare: tracce e segni di una identità non consumata» (2002, pp. 264-65). Nel viaggio di risalita verso l’Europa, alla ricerca di un’identità perduta o di nuove rinascite, la riproposizione insistente della guerra diventa funzionale alla cancellazione di ciò che l’ha preceduta, come indicano anche aree più marginali della produzione cinematografica. È il caso ad esempio del genere bellico-eroico che per tutti gli anni cinquanta ha costituito lo spazio privilegiato di narrativizzazione del recente passato coloniale come testimoniano gli stessi titoli da *La pattuglia dell’Amba Alagi* (Flavio Calzavara, 1953) a *Divisione Folgore* (1955), da *El Alamein* (Guido Malatesta, 1957) a *Quattro notti con Alba* (Luigi Filippo D’Amico, 1961), per citarne solo alcuni. Se la guerra fa della perdita dell’Impero non un conflitto tra colonizzatori e colonizzati, ma una questione tra europei, nell’Italia repubblicana la controversa memoria della guerra fascista costituirà uno degli spazi privilegiati in cui l’esperienza coloniale viene dislocata e resa invisibile (Ellena, 2006). Nel cinema del dopoguerra, come nel più ampio discorso pubblico, *El Alamein* diventa infatti l’ambiguo e controverso luogo della memoria del cortocircuito tra esperienza coloniale e topos della «guerra perduta». È sintomatica di questo processo la riedizione di *Bengasi*, che esce nelle sale nel 1955 con il titolo di *Bengasi 1941* e un nuovo montaggio. Insieme ai tagli delle sequenze in cui comparivano svastiche e saluti romani, e che trasformano la rappresentazione di italiani e inglesi in forme più accettabili per gli spettatori degli anni cinquanta, nel nuovo montaggio le vicende del film vengono dislocate altrove. La pellicola si apre con una mappa del Mediterraneo

in cui campeggia il nome di *El Alamein* nel cui cimitero militare si dipana il racconto per *flash back* della vicenda originaria di una delle protagoniste, nel tentativo di spiegare all'ufficiale inglese di cui è innamorata le ragioni che le impediscono di sposarlo. La conclusione della riedizione di *Bengasi* propone infatti il ribaltamento di un amore impossibile in una speranza di riconciliazione europea, quando Charles osservando i corpi affiancati senza distinzione di nazionalità chiede a Giuliana «se quelli che sono morti stanno insieme, tu vuoi dividere quelli che sono vivi?» (Finaldi-Baratieri, 2005).

L'immagine coloniale del deserto come terra di nessuno, diventa lo spazio in cui viene congelato il passato coloniale, favorendo un processo che mentre liquida la scomoda presenza degli ex-sudditi trasforma ancora una volta l'Africa in uno spazio vuoto, disponibile a essere occupato sul piano dell'immaginario questa volta non dal *Mal d'Africa* ma dal desiderio d'Europa. Anche quando più tardi Guy Hamilton tenta la carta della commedia all'italiana con *I due nemici*, prodotto da De Laurentis nel 1961, il riferimento alla riconciliazione europea resta centrale. Il soggetto e la sceneggiatura del film sono firmati da Age e Scarpelli, gli stessi della *Grande guerra* di Monicelli e di *Tutti a casa* di Comencini, nel tentativo di includere la guerra d'Africa nella rilettura delle guerre degli italiani inaugurata dalla commedia all'italiana. Una trilogia segnata dalla presenza di Alberto Sordi che si ripropone nelle vesti di un ufficiale, in questo caso alle prese con il Maggiore Richardson sullo sfondo della guerra italo-inglese in Abissinia. I due nemici dopo varie disavventure e ribaltamenti dei ruoli finiscono per solidarizzare di fronte dall'attacco «abissino», con la rituale resa e con l'onore delle armi.

Queste immagini del passato recente che si muovono tra l'ossessiva riproposizione delle vicende militari sul fronte africano e la scomparsa dell'esperienza del dominio coloniale, corrono parallele alle nuove geografie degli italiani in viaggio. Se Aldo Fabrizi nel 1948 con *Emigrantes* mette in scena la partenza di una famiglia romana per l'Argentina, nello stesso anno Mario Soldati con *Fuga in Francia* suggerisce che le nuove mete dell'emigrazione sono diverse dagli spazi transoceanici che avevano alimentato l'immaginario del grande esodo. Si muove verso la Francia un gruppo eterogeneo che vede intrecciarsi sulle Alpi il tentativo di espatrio di un ex criminale di guerra con tre giovani operai in cerca di lavoro. Inseguono la stessa meta i minatori rimasti senza lavoro di Germi ne *Il cammino della speranza* che partiti dalle solfate siciliane intraprendono una dolorosa attraversata dell'Italia sotto la guida di un trafficante di uomini. Qui il corpo dei migranti clandestini diventa anche corpo-paesaggio che si fonde con le immagini di un paese segnato dalle macerie materiali e simboliche della guerra. Negli anni successivi vengono esplorate altre mete dell'emigrazione in Europa dalla Germania (*I Magliari*, Francesco Rosi, 1959), all'Olanda (*La ragazza in vetrina*, Luciano Emmer, 1961) per

arrivare infine nel 1973 alla Svizzera di *Pane e cioccolata* di Franco Brusati, un insieme di film non irrilevante nei quali la figura dell'italiano all'estero, immersa nei paesaggi urbani europei, accompagna la presa di coscienza di un'identità nazionale misurando vicinanze e distanze culturali tra l'Italia e la moderna Europa (Ruffin, 1999, p. 621). Nel primissimo dopoguerra, tuttavia, i viaggi verso un futuro diverso sono anche lo spazio in cui prende forma una nuova mappa delle fratture e delle divisioni interne della nazione. Uno tra i protagonisti del film di Soldati, il napoletano che suona e canta canzoni popolari della sua terra, si chiama semplicemente «il tunisino». Nel *cammino della speranza*, che originariamente doveva chiamarsi *Terroni*, quando gli espatriati arrivano in Emilia e vengono ingaggiati per il raccolto in una fattoria durante uno sciopero dei braccianti del luogo, le donne urlano contro una delle protagoniste «Cosa dice? Terrona! Parla abissino! Crumira!». La lettura critica degli anni della ricostruzione suggerisce che la ricerca di un passaporto per l'Europa produce allo stesso tempo una dislocazione dell'eredità delle categorie coloniali, applicate ora a indicare le gerarchie relative ai confini interni, anticipando quanto nei conflitti innescati dall'emigrazione dal sud del paese al nord industrializzato rimarrà a lungo sostanzialmente invisibile.

Nel passaggio tra anni cinquanta e anni sessanta le contraddizioni della modernizzazione e dei suoi effetti, modificano profondamente le rappresentazioni della società italiana e definiscono nuove geografie del rapporto tra centro e periferia. È solo nel 1960 con *Rocco e i suoi fratelli* che il tema dell'emigrazione nel cinema italiano assume l'intensità della tragedia e del melodramma, mettendo in scena la disintegrazione di una famiglia lucana nella Milano del miracolo economico. Tuttavia è una disintegrazione che, come è stato suggerito, prende forma non tanto sul piano economico-sociale quanto su quello erotico-emozionale: il sud depresso diventa il simbolo del mutamento economico e del disordine sociale attraversato dall'intera esperienza italiana (Rohdie, 1992). Trapiantati a Milano i valori dell'onore, della famiglia, della solidarietà sono all'origine di un'inevitabile discesa all'inferno, attraverso cui Visconti racconta la distruzione delle relazioni tradizionali da parte di quelle capitalistiche, individuando nella scomparsa della cultura italiana, il prezzo dello sviluppo. È lo stesso anno in cui esce *Accattone* di Pasolini che giustappone i valori umani del sottoproletario delle periferie romane al disumano universo borghese da cui è assediato. Nel momento in cui la mutazione antropologica connessa alla modernizzazione sembra destinata a dissolvere nel processo di omologazione e sradicamento quella riserva di autenticità e di radici identificata con il sud, attorno alle rappresentazioni della subalternità prendono forma nuove connessioni tra il «sud interno» e il «sud del mondo», come suggerisce la famosa *Profezia* del 1964 dello stesso Pasolini:

Ali dagli Occhi Azzurri  
uno dei tanti figli di figli,  
scenderà da Algeri, su navi  
a vela e a remi. Saranno  
con lui migliaia di uomini  
coi corpicini e gli occhi  
di poveri cani dei padri  
[...]

Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.  
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,  
a milioni, vestiti di stracci  
asiatici, e di camice americane.  
Subito i Calabresi diranno,  
come malandrini a malandrini:  
“Ecco i vecchi fratelli,  
coi figli e il pane e formaggio!”  
Da Crotone o Palmi saliranno  
a Napoli, e da lì a Barcellona,  
a Salonicco e a Marsiglia,  
nelle Città della Malavita (Pasolini, 1964, p. 93).

Questa rappresentazione corre contemporanea e ispira il progetto di un film di ambientazione africana che poi confluirà tra il 1968 e il 1969 negli *Appunti per un'Orestiade Africana*, attraverso cui Pasolini intende tradurre in immagini il residuo irrepresentabile del mondo industrializzato, l'umanità subalterna esclusa dalla corsa verso il benessere.

Complessivamente in questo passaggio storico, sono soprattutto le letture critiche della modernità capitalistica a tornare a guardare verso l'Africa, questa volta nello scenario del post-indipendenza. Le mobilitazioni contro la guerra d'Algeria e i movimenti di decolonizzazione stabiliscono nuove cartografie. Si possono cogliere in questa fase le tracce di un mutamento nella percezione delle relazioni tra locale e globale che diventa cruciale nelle nuove forme di solidarietà internazionale che emergono attorno al Sessantotto. La ripresa del conflitto sociale in Italia messo in moto dal rimescolamento tra nord e sud, mentre individua nelle migrazioni interne il luogo della dissoluzione della questione meridionale nello spazio della metropoli fordista<sup>4</sup>, contemporaneamente mette in evidenza l'interdipendenza con i processi di decolonizzazione e i movimenti antimperialisti. Nel 1973 *Trevico-Torino... Viaggio nel Fiat-Nam* di Ettore Scola, sigla l'odissea di un'operaio irpino verso l'insospitale Torino con lo slogan «il Vietnam è nelle nostre fabbriche», e restituisce il senso politico del ribaltamento del rapporto tra qui e altrove che coniuga anti-imperialismo e conflittualità operaia. Il rifiuto delle forme ereditate di identificazione, come quella nazionale o quella europea, che anima il nuovo internazionalismo, così

come l'interesse privilegiato per l'Africa precoloniale o quella dei movimenti di liberazione<sup>5</sup>, porta con sé, tuttavia, nuove forme di invisibilizzazione della memoria coloniale italiana. Il cinema anticoloniale prodotto in Italia, ha infatti raramente problematizzato la propria posizione e complicità con il passato coloniale. Lo sguardo si sposta e si concentra infatti altrove, e non è casuale che il film anticoloniale per eccellenza, *La Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo (Forgacs, 2007), sia un film di denuncia del colonialismo degli altri.

### **Migrazioni contemporanee e memoria coloniale**

Nel discorso pubblico degli ultimi decenni, sono state le migrazioni globali a portare in primo piano la sovrapposizione e l'intersezione tra precedenti rappresentazioni spaziali e temporali della storia e della memoria. I movimenti di popolazione interni ed esterni all'Europa hanno innescato un processo di rinegoziazione e di riscrittura delle identità culturali che ha preso forma nel contesto di una crisi dell'identità nazionale e della formazione di nuovi modelli di relazioni internazionali nel post-guerra fredda segnate da un declino delle forme di sovranità nazionale. Dopo essere stata per secoli un'area di emigrazione, l'Europa non solo è diventata uno dei principali approdi di immigrazione, ma i suoi stessi confini sono continuamente ridisegnati dalle traiettorie di soggetti che muovendosi nello spazio aprono e mantengono aperti canali inediti tra culture differenti. Questo passaggio è stato in Italia particolarmente repentino e traumatico, come era già avvenuto per la grande trasformazione tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Nel giro di pochi anni da terra di emigranti, il suo paesaggio sociale e culturale è stato radicalmente trasformato dalla visibilità assunta da migranti, clandestini e nuovi cittadini italiani postcoloniali.

Nonostante la rilevanza della dimensione transculturale in questo scenario, il dibattito politico e culturale dominante è stato segnato dalla persistente difficoltà a fare i conti con le radici storiche delle forme contemporanee di razzismo, esclusione e marginalizzazione. Queste resistenze si colgono in modo particolare attorno alla memoria coloniale, la cui rappresentazione rivela una straordinaria continuità, benché apparente, con il lungo dopoguerra. È quanto suggeriscono fin dai titoli *El Alamein* di Enzo Monteleone, uscito nel 2002 e più recentemente *Le rose nel deserto*, l'ultimo film di Mario Monicelli del 2006, l'uno mettendo in scena l'estenuante attesa e poi la ritirata di un gruppo di soldati della Divisione Pavia schierata sull'estremità meridionale del fronte di El Alamein, l'altro giocando tra i toni grotteschi della vita militare in una sperduta oasi del deserto libico e l'incombente tragedia in Africa settentrionale. Il rapporto con le forme di memorializzazione pubblica è particolarmente stringente nel caso del film di Enzo Monteleone che deve buona parte del suo

successo commerciale alla coincidenza con le celebrazioni del sessantesimo anniversario della Battaglia di El Alamein e alle polemiche sollevate dalla scelta del Presidente Ciampi di includere l'episodio nel suo progetto politico di mappatura dell'immaginario degli italiani e di risignificazione dei luoghi della memoria (Focardi, 2005, pp. 94-107). Il finale del film contiene peraltro un riferimento esplicito al rapporto tra cinema e memoria pubblica, quando dalla «scena del passato» la camera scivola sulle bianche mura del Sacrario di El Alamein e sui nomi, centinaia, migliaia.

Se nel film di Monteleone l'immagine allucinata del deserto esclude qualsiasi presenza dei corpi altri dallo spazio africano, *Le rose del deserto* propone una sorta di idillio tra soldati italiani e popolazione libica, prima che la commedia lasci il passo alla tragedia quando le sorti della guerra si rovesciano drasticamente in Africa settentrionale. La prima parte del film si gioca sul contrasto tra l'eco lontana e surreale della guerra e la vita del campo la cui indolenza è interrotta da un impetuoso frate che costringe i militari a prendersi cura della popolazione locale, trasformando l'occupazione militare in una missione umanitaria. Tutto ciò che pertiene ai comandi militari è caotico e approssimativo, per Natale arrivano come pacchi-dono maglioni, grappa e berretti di lana destinati ai compagni d'armi impantanati sul fronte greco-albanese. I soldati invece, mal comandati, inefficienti e ignoranti sono tuttavia pronti a cedere la pagnotta agli affamati scugnizzi libici o a prestarsi alla cerimoniosa ospitalità araba del notevole locale. Un contrasto che punta sulle forme del grottesco e del paradosso tipiche della commedia all'italiana, di cui Monicelli è stato incontestato maestro, per riproporre gli eterni vizi e virtù nazionali.

La continuità in termini di formule narrative, nasconde tuttavia le nuove connessioni tra passato e presente che queste rappresentazioni mobilitano nel discorso pubblico. La rievocazione della guerra in chiave pacifista, che si fonda sull'idea di una base popolare estranea alle decisioni dei propri comandi e del confronto con i tedeschi «cattivi», viene dislocata per legittimare o criticare il coinvolgimento dell'Italia nei nuovi conflitti internazionali. Nelle dichiarazioni ad esempio del Presidente Ciampi la memoria di El Alamein veniva sganciata dall'esperienza del colonialismo fascista per essere invece ancorata al ricordo del sacrificio di italiani, inglesi, tedeschi, accomunati oggi nei progetti di «civiltà e di pace» dell'Unione Europea negli interventi militari in Kosovo e Afghanistan.

Sotto la spinta dei nuovi volti assunti dalla mobilità nel mondo globalizzato, sono altri, infatti, i luoghi della memoria che il cinema italiano ha privilegiato negli ultimi anni. A partire da *Lamerica* di Gianni Amelio del 1994, l'attenzione si è catalizzata attorno al recupero della memoria della diaspora migratoria italiana, un repertorio di immagini a cui attinge, in questo caso, la rappresentazione dell'esodo albanese. Pochi anni dopo lo stesso Amelio ha proposto con *Così ridevano* una rilettura dell'immigrazione meridionale a Torino, mentre nel

2006 con *NuovoMondo* Emanuele Crialesi è tornato ad indagare con grande efficacia l'esodo oltreoceano dell'inizio del Novecento. Si tratta di un fenomeno tutt'altro che limitato al cinema, ma che collega quest'ultimo ad altri spazi dell'industria culturale: dai bestsellers del mercato editoriale (*l'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi* di Gian Antonio Stella) alla diffusione dei musei locali dell'emigrazione, al proliferare di siti web dedicati alla raccolta di memorie e documenti. L'analogia che questi discorsi stabiliscono tra le migrazioni contemporanee e l'esperienza degli italiani nel passato, nasce come strategia per contrastare le forme contemporanee del razzismo e del pregiudizio attingendo al passato per proporre un diverso immaginario multiculturale, ma presenta allo stesso tempo aspetti problematici. Enrica Capussotti ha messo in rilievo come questa sovrapposizione interpreti la differenza culturale attraverso un doppio movimento nello spazio e nel tempo che trasforma «la distanza spaziale in una relazione tra temporalità diverse» (2007, p. 645). L'esperienza dei migranti contemporanei viene letta come uno specchio del passato italiano, riproponendo una versione storicistica del progresso che si dipana lungo le stesse dicotomie sviluppo/arretratezza, modernità/tradizione che hanno legittimato il progetto egemonico della modernità europea in relazione ai suoi altri da colonizzare.

Nelle strategie comunicative che hanno permesso ai film di Monteleone e di Monicelli di uscire dal chiuso delle sale cinematografiche e di entrare nel dibattito pubblico, emerge una tendenza analoga a leggere le esperienze del passato italiano alla luce delle immagini contemporanee della subalternità. Enzo Monteleone, ad esempio, ha ripreso il parallelo tra guerre del passato e conflitti contemporanei osservando: «Ricordo bene quando, durante la Guerra del Golfo, alcuni iracheni si "arresero" a una troupe del TG3: le foto li mostravano laceri, sporchi, affamati. Immagini assolutamente identiche a quelle dei nostri soldati nella campagna d'Africa» (Morgoglione, 2002). Numerose recensioni del film di Monicelli hanno ricondotto il tono nostalgico che pervade il film a un «rimpianto non certo per la guerra, ma per come erano gli italiani prima della modernità» (Tornabuoni, 2006, p. 54). Dal canto suo Monicelli ha spiegato come in fase di lavorazione, di fronte alla difficoltà a trovare degli attori che rappresentassero gli italiani di allora «bassotti, coi culi bassi, le gambe corte» si sia deciso di ripiegare su comparse tunisine: «noi eravamo così un po': se vediamo le foto degli italiani negli anni quaranta, sembrano tutti nordafricani»<sup>6</sup>.

Le rappresentazioni dell'identità e dell'alterità stabiliscono uno specifico legame tra memoria del colonialismo e dell'emigrazione e il controverso rapporto tra modernità e subalternità che ha segnato, e continua a segnare, le narrative dell'italianità. La disconnessione tra esperienza coloniale e razzismo, veicolata dalla memoria della guerra, per un verso, e l'analogia tra migrazioni contemporanee e migrazioni italiane del passato sulla base di una comune esperienza di razzismo subito, per l'altro, illuminano il processo ambiguo e asimmetrico

attraverso cui la memoria del passato viene mobilitata per produrre eccezioni e continuità. La domanda che ha attraversato a più riprese il dibattito pubblico «razzisti o emigranti?», presuppone un'interpretazione dell'esperienza coloniale come eccezione nella storia italiana, la cui responsabilità va ricondotta principalmente al fascismo. Le implicazioni di questo tipo di lettura non si limitano tuttavia ad assolvere gli italiani dalle complicità con l'eredità europea del razzismo coloniale, ma contribuiscono a fare dei migranti contemporanei delle figure destoricizzate, un corpo alieno destinato a invadere ripetutamente una nazione impreparata, portando alla luce le interrelazioni ricorrenti e pervasive tra «colonialismo» e «nazione» che definiscono una delle frontiere della cittadinanza europea (Gilroy, 2006). In questa prospettiva assumono una nuova rilevanza le dimensioni culturali che hanno influenzato e ostacolato l'accesso alla distribuzione cinematografica e al dibattito pubblico delle contro-narrazioni postcoloniali della storia italiana.

Il lungo dibattito su *Il leone del deserto*, il film del 1980 di Moustapha Akkad che rievocava la figura del leader della resistenza libica Omar El Mukhtar e che non venne mai distribuito nei cinema italiani, si è concentrato principalmente sulla censura politica. Tuttavia un esame più attento delle vicende che ne hanno accompagnato la storia rivela l'intreccio tra gli usi politici della storia e le dinamiche specifiche del mercato culturale che fecero sì che nessun distributore cinematografico abbia mai chiesto l'autorizzazione al Ministero dello Spettacolo. Altrettanto significativo è il mancato incontro del pubblico e della critica italiana con Hailé Gerima. Nato in Etiopia e figlio di un esponente della resistenza all'occupazione italiana, a partire dai tardi anni settanta è stato uno dei registi di punta del *New Black Cinema* e della produzione indipendente africano-americana, un riconoscimento sancito dal successo di *Sankofa* (1993) sulla memoria della schiavitù. Nel 1999 in *Adwa: An African Victory*, Gerima ha ricostruito la memoria della storica vittoria sull'esercito italiano. Il film venne presentato in concorso al Festival del cinema di Venezia, ma nonostante numerosi riconoscimenti, il tema scottante del film e il fatto che Gerima fosse uno sconosciuto per il pubblico e la critica italiana contribuirono a scoraggiare i distributori dall'acquistare i diritti per la circolazione nel circuito commerciale. In numerose interviste il regista ha ricordato le difficoltà incontrate nella realizzazione di *Children of Adwa* che doveva rappresentare il secondo capitolo del dittico dedicato alla resistenza contro l'occupazione fascista, e tutt'oggi bloccato a causa del difficile accesso ai materiali di repertorio negli archivi italiani. Solo il suo ultimo lavoro *Teza* (2008), la cui realizzazione si deve a una coproduzione tra Etiopia e Germania, è approdato finalmente nelle sale italiane, forse perché le tragedie dell'Etiopia postcoloniale, da Hailé Salassié alla dittatura di Menghistu, restano un soggetto meno inquietante della storia dei crimini coloniali perpetuati dall'Italia.

Note

- <sup>1</sup> Sul rapporto tra cinema e emigrazione si veda Brunetta, 2001 e Sanfilippo, 2009, mentre sul cinema di migrazione si veda Capussotti, 2009, Ponzanesi, 2005 e Parati, 2005, pp. 104-141.
- <sup>2</sup> Tra i più importanti di questo periodo vale la pena almeno ricordare *Porto* (Amleto Palermi, 1935), *Terra di nessuno* (Mario Baffico, 1939), *Due milioni per un sorriso* (Soldati-Borghesio, 1939) e *Mamma* (Guido Brignone, 1941).
- <sup>3</sup> Il tema è stato affrontato a più riprese dai lavori di Angelo Del Boca e Nicola Labanca, per una contestualizzazione della liquidazione della politica coloniale nel dopoguerra si veda Morone, 2009 e Triulzi, 2006 per un'analisi che intreccia il contesto italiano con quello delle ex-colonie.
- <sup>4</sup> Queste considerazioni fanno riferimento all'ipotesi di lavoro presentata da Paolo Capuzzo nell'intervento *Subalterni e operai: figure della trasformazione sociale tra gli anni Quaranta e Settanta*, nel corso del seminario «La storia culturale europea nel contesto globale», Università di Bologna, 30 giugno 2008.
- <sup>5</sup> Accanto al filone dei mondo-movies che trova nel discusso *Africa Addio* (1966) di Jacopetti e Prosperi il suo esempio più eclatante, andrebbe esplorata con attenzione la produzione degli anni sessanta a cavallo tra documentarismo e finzione, tra cui si ricorda *Mal d'Africa* (Stanislao Nievo, 1967), *Seduto alla sua destra* (Valerio Zurlini, 1968), *I dannati della terra* (Valentino Orsini, 1969).
- <sup>6</sup> Le affermazioni fanno riferimento alla conferenza stampa tenutasi a Roma il 22 novembre 2006 in occasione dell'anteprima del film e poi riprese da numerose interviste e recensioni.

Bibliografia

- Barrera, G., «Mussolini's Colonial Race Laws and State-settler Relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)», *Journal of Modern Italian Studies*, VIII, 3, 2003, pp. 425-43.
- Ben-Ghiat, R., «Modernity is Just Over There», *Interventions*, VIII, 3, 2006, pp. 380-93.
- Brunetta, G.P. e Gili, J., *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, Trento, La Grafica, 1990.
- Brunetta, G.P., «Emigranti nel cinema italiano e americano», in Bevilacqua P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 489-514.
- Capussotti, E., «Sognando *Lamerica*. Memorie dell'emigrazione italiana e processi identitari in un'epoca di migrazioni globali», *Contemporanea*, X, 4, ottobre 2007, pp. 633-46.
- , «Moveable Identities: Migration, Subjectivity and Cinema in Contemporary Italy», *Modern Italy*, XIV, 1, 2009, pp. 55-68.
- Choate, M.I., *The Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2008.

Ciano, G., *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980.

Comin, J., «Cronache del cinematografo. Film italiani a Venezia», *Il Popolo d'Italia*, 1 agosto 1935, p. 6.

Ellena, L., «Guerre fasciste e memoria pubblica nel cinema del dopoguerra», in Borgomaneri, L. (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra civile nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 183-213.

–, «La linea del colore: immaginario coloniale e auto rappresentazione nazionale», in *Gli Italiani in guerra*, diretto da Isnenghi, M., vol. IV, *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 721-27.

Gilroy, P., *Dopo l'Impero. Melanconia o cultura conviviale?*, Roma, Meltemi, 2006.

Finaldi-Baratieri, D., «Bengasi-Bengasi anno '41. The Evidence of Silences in the Transmission of Memory», in Andall J. e Duncan, D. (eds.), *Italian Colonialism: Legacy and Memory*, Oxford-Bern, Peter Lang, 2005.

Focardi, F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Forgacs, D., «Italians in Algiers», *Interventions*, IX, 3, 2007, pp. 350-64.

Grignaffini, G., *La scena madre. Scritti sul cinema*, Bologna, Bonomia University Press 2002.

Labanca, N., «Nelle colonie» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 193-204.

Morgoglionne, C., «El Alamein: "Solo un film non una lezione di storia"», *La Repubblica*, 4 novembre 2002, in [http://www.repubblica.it/online/spettacoli\\_e\\_cultura/alamein/alamein/alamein.html](http://www.repubblica.it/online/spettacoli_e_cultura/alamein/alamein/alamein.html).

Morone, A.M., «L'eredità del colonialismo per la nuova Italia», in Gironda, V.F., Nani, M. e Petrunaro, S. (a cura di), *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del "mondo coloniale"*, Novecento (nuova serie), 1, 2009, pp. 73-90.

Parati, G., *Migration Italy: The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Toronto, Toronto University Press, 2005.

Pasolini, P.P., *Poesia in forma di rosa*, Milano, Garzanti, 1964.

Poggiali, C., *Diario A.O.I. 15 giugno-4 ottobre 1937*, Milano, Longanesi, 1971.

Ponzanesi, S., «Outlandish Cinema: Screening the Other in Italy» in Ponzanesi, S. e Merolla, D. (a cura di), *Migrant Cartographies. New Cultural and Literary Spaces in Post-Colonial Europe*, Lanham, Lexington Books, 2005, pp. 267-280.

Rohdie, S., *Rocco and His Brothers*, London, British Film Institute 1992.

Ruffin, V., «L'Europa nel cinema italiano degli anni trenta», in Brunetta, G.P. (a cura di), *Storia del cinema mondiale, L'Europa. I Miti, i luoghi, i divi*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 619-659.

Sanfilippo, M., (a cura di), *L'emigrazione italiana sugli schermi*, Viterbo, Archivio Storico Emigrazione Italiana, 2009.

Stefani, G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale. Una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007.

Tornabuoni, L., «Italiani in Libia quanti rimpianti per Monicelli», *La Stampa*, 1 dicembre 2006, p. 54.

Triulzi, A., «Displacing the Colonial Event. Hybrid Memories of Postcolonial Italy», *Interventions*, VIII, 3, 2006, pp. 430-43.

## Tradurre l’identità nell’Italia post-coloniale: *La quarta via* di Kaha Mohamed Aden.

*Simone Brioni*

*University of Warwick*

Abbastanza presto gli italiani tolsero dalla propria agenda le colonie, e forse l’Africa; ma non lo fecero sulla base di una critica e di un’autocritica delle passate fascinazioni. Più semplicemente si autoassolsero, ricorrendo alla retorica della «brava gente»: mancò loro una seria e vera «decolonizzazione» della memoria. Il processo di revisione del passato si era arenato senza nemmeno partire (Labanca, 2002, p. 438).

### **Colonialismo e identità**

Nonostante le ricerche storiche sul colonialismo italiano abbiano messo in luce eventi che erano stati rimossi dalla memoria collettiva, esse sembrano non avere intaccato il mito degli «italiani brava gente» nella coscienza nazionale (Pergher, 2007). Nicola Labanca (2000) spiega le ragioni del persistere di questa amnesia alla luce della mancata critica del sistema di giustificazioni ideologiche che accompagnano ogni imperialismo coloniale. In altre parole, egli analizza quel radicato fenomeno storico e culturale, promosso proprio dalla propaganda a favore dell’espansione imperialista, che ha permesso di distorcere la rappresentazione del colonialismo italiano nel tempo, descrivendolo come «diverso» dagli altri. Paola Tabet valuta questa influenza in relazione alla facilità con cui, quando l’Italia è diventata una meta di immigrazione negli anni novanta, è riemerso un «sistema percettivo razzista», creatosi proprio durante il periodo coloniale. Per questo motivo la studiosa collega l’amnesia storica con la naturalizzazione di alcune categorie discriminatorie o rappresentazioni stereotipate dell’«altro» africano in Italia (Tabet, 1997, pp. I-LXII).

Le considerazioni succitate trovano conferma nel modo in cui la letteratura in lingua italiana, ha trattato la «questione coloniale». La conquista delle colonie

è stata sostenuta da una nutrita serie di volumi, spesso realizzati da alcuni dei più noti intellettuali italiani dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Per molti versi, la persistenza delle rappresentazioni distorte dell'Africa presentate proprio in questi volumi ha «consentito il recupero di tematiche della vecchia ideologia coloniale, care al nostro immaginario nazionale, per costruire una copertura ideologica alla partecipazione dell'Italia a massicce imprese di penetrazione economica, politica, militare in terra straniera, presentate come operazioni “umanitarie”, di soccorso, di aiuto, di ricostruzione» (Tomasello, 2004, p. 200). Al contrario, sono state assai poche le opere letterarie che hanno denunciato direttamente il comportamento dell'Italia in Africa al termine del periodo coloniale. Tra queste è significativo ricordare *Tempo di Uccidere* (Flaiano, 1947), un romanzo tanto importante per ripensare la letteratura nazionale alla luce di questa esperienza quanto problematico, poiché attinge da un immaginario fortemente ispirato ai testi coloniali che lo precederono (Tomasello, 2004, pp. 208-15; Stefani, 2007, pp. 163-72).

Per ascoltare per la prima volta le voci di scrittori e scrittrici provenienti dai paesi un tempo sottoposti al dominio dell'Italia, occorre aspettare gli anni novanta. Ad esempio, Ribka Sibhatu pubblica *Aulò-Canto Poesia dell'Eritrea* (1993), un libro bilingue in italiano e tigrino, che è stato definito come «an act of resistance against the ethnocentric appropriation of the Italian language and also a disconcerting way of responding to the white gaze, by literally facing the text in Italian» (Ponzanesi, 2004, p. 182). L'anno successivo esce sulla rivista *Linea d'ombra* il racconto autobiografico «Andiamo a spasso?/Scirscir'n demna» di Maria Abbebù Viarengo (1994), in cui inglese, oromo, piemontese, arabo, amarico e tigrino si fondono nell'italiano. È dello stesso anno anche il primo romanzo realizzato da uno scrittore immigrato senza l'aiuto di un coautore italiano, vale a dire *Lontano da Mogadiscio* della somala Shirin Ramzanali Fazel (1994). Queste opere (e quelle che seguiranno), rappresentano una novità assoluta per il panorama culturale e letterario del paese. Infatti, esse mostrano quanto la distinzione gerarchica tra italiani e soggetti colonizzati «continues to be expressed in a similar form of hierarchical differentiation between Italians and extracomunitari» (Andall, 2005, p. 207). Questi testi mettono in atto per la prima volta una complicata operazione di traduzione e dialogo interculturale che si esplicita nella creazione di un ibrido linguistico, in cui l'italiano interagisce con la lingua dell'ex popolo colonizzato.

Va inoltre notato che quando gli scrittori post-coloniali parlano del loro paese di origine e della propria esperienza di migrazione essi raccontano anche la storia italiana da una diversa prospettiva (Ali Mumin Ahad, 2006, p. 242). Questo aspetto viene ricordato nel romanzo *Regina di fiori e di perle*, in cui la narratrice ricorda al lettore che la storia del personaggio principale «è anche la mia. Ma pure la vostra» (Ghermandi, 2007, p. 251). Compiendo un passo

ulteriore, si potrebbe arrivare a dire che le relazioni storiche tra il paese di provenienza e quello di arrivo, nonché la conoscenza della lingua del colonizzatore, permettano a questi autori di non considerarsi completamente stranieri in Italia e di poter non solo ripensare al ruolo e alla posizione dello scrittore, ma anche di ridefinire concetti come l'identità e l'appartenenza nazionale.

### La posizione del traduttore

Partendo da tale considerazione, questo saggio si propone di analizzare la diversa posizione identitaria che la scrittrice di origine somala Kaha Mohamed Aden attribuisce a se stessa nella performance orale *La quarta via* (2007) e nel documentario omonimo che ne è stato tratto (Brioni, 2009). Quest'ultimo presenta alcuni elementi di differenza rispetto alla performance e non può pertanto essere considerato una traduzione nel senso stretto della parola. Ciò nonostante i processi di traduzione interlinguistica, interculturale e intersemiotica soggiacciono alla realizzazione di ciascuna di queste due opere e sono funzionali a collocare l'autrice in relazione a entrambi i contesti culturali a cui appartiene.

Per questo motivo, è utile considerare le valutazioni sulla traduzione post-coloniale di Maria Tymozcko, la quale rileva che essa non può essere disgiunta dallo spazio linguistico e culturale occupato dal traduttore:

the ideology of a translation resides not simply in the text translated, but in the voicing and the stance of the translator, and in its relevance to the receiving audience. These latter features are affected by the place of enunciation of the translator: indeed they are part of what we mean by the «place» of enunciation, for that «place» is an ideological positioning as well as a geographical or temporal one. These aspects of a translation are motivated and determined by the translator's cultural and ideological affiliations as much or even more than by the temporal and spatial location that the translator speaks from (Tymozcko, 2003, p. 183).

Per Tymozcko, la teoria della traduzione ha spesso riservato ai traduttori una collocazione neutra, negando il loro ruolo di interpreti. Tuttavia essi occupano non solo una posizione precisa nei confronti sia della cultura di arrivo che di quella di partenza, ma prendono anche una posizione critica in relazione al testo tradotto.

La performance orale de *La quarta via* nasce da numerosi processi strettamente connessi con la traduzione. Anzitutto Kaha traduce in italiano una delle forme caratteristiche della letteratura africana, vale a dire il racconto orale (Bandia, 2008, pp. 61-73). In questo senso, l'autrice somala compie una traduzione interculturale (da un contesto culturale a un altro), mettendo implicitamente in discussione il canone letterario occidentale, che per molto tempo ha considerato «letteratura» soltanto le opere presentate in forma scritta. La performance

mette in atto una traduzione intersemiotica dell'oralità somala della tradizione, accompagnando la narrazione con la proiezione di inserti multimediali come fotografie, disegni, canzoni e pannelli esplicativi. In questi interventi didascalici viene realizzata una traduzione interlinguistica da una lingua minoritaria a una dominante. A tal riguardo va notato che il somalo è stato formalizzato in una grafia ufficiale solo nel 1972.

Nel documentario *La quarta via*, alle tre dimensioni traduttive descritte in precedenza se ne aggiunge una intersemiotica, vale a dire la trasposizione cinematografica della narrazione orale. A un livello superficiale, il documentario mantiene alcuni tratti centrali della tradizione orale che non possono essere riprodotti in un linguaggio scritto, come la corporeità e la presenza fisica del narratore. Inoltre l'inclusione di materiale paratestuale come fotografie, scritte e video riflette la natura polimorfica e multimediale della performance. Queste inserzioni sono limitate per non prevalere sul carattere verbale della narrazione e per suggerire o lasciare immaginare allo spettatore Mogadiscio, tracciandone un profilo in assenza. Il documentario rende anche conto del tono di voce, della gestualità e dell'espressività della narratrice, creando l'illusione di intrattenere un approccio diretto con la protagonista. Per questo motivo, Kaha ha scelto di trasporre la propria performance orale in un video invece che in un racconto.

Tuttavia la presenza fisica dell'autrice nella performance fa intervenire livelli di identificazione e di partecipazione diversi rispetto a quelli coinvolti dalla rappresentazione mediata dallo schermo. Il documentario elimina i silenzi e modifica il ritmo della narrazione per creare una storia che procede senza tentennamenti o rallentamenti. In altre parole, il racconto viene adattato a una dimensione atemporale che contravviene l'unità di tempo e di spazio della performance, infrangendo il principio di instabilità su cui quest'ultima è basata. Uno dei tratti distintivi del racconto orale è quello di mantenere una struttura di base che è poi rielaborata dal vivo. La non-linearità del racconto – aspetto evidente non solo nelle performance, ma anche nella produzione scritta dell'autrice, caratterizzata da frequenti salti spaziali e temporali – ricalca stilemi che sono propri nella tradizione orale africana (Bandia, 2008, pp. 53-61). Al contrario, la scelta di un supporto fisso come il documentario è volto a mostrare i limiti del racconto orale alla cui effimera natura va imputato il revisionismo che ha caratterizzato la trasmissione della storia somala, dato che «persiste tuttora una tendenza della tradizione orale a legittimare le istituzioni sociali vigenti, ammettendo soltanto di rado che le istituzioni un tempo fossero diverse» (Ali Mumin Ahad, 2002, p. 120). Inoltre, la scelta di catturare su un supporto video questa storia orale ne ha reso possibile la traduzione in inglese ad opera di Florence Dickens. I sottotitoli de *La quarta via*, trasformatasi così in *The Fourth Road*, hanno permesso ad un pubblico non solamente italofono di poter condividere il racconto di Kaha.

### **La quarta via: la performance orale**

L'opera di Kaha Mohamed Aden si caratterizza per la realizzazione di performance pensate per essere raccontate piuttosto che scritte come ad esempio *Mettiti nei miei panni* (2003), *La valigia della zia* (2005) e *Specchio, specchio delle mie brame chi è più abile nel reame?* (2006). Tra queste, la più significativa è forse *La quarta via* (2007)<sup>1</sup>, ispirata direttamente al patrimonio orale somalo. Questo riferimento è volto a rompere la dicotomia che separa la cultura africana orale dalla cultura occidentale scritta e a riabilitare il ruolo di questa modalità espressiva agli occhi di un pubblico abituato a vederla come una forma inferiore o susseguente alla scrittura (Finnegan, 1970, p. 56). Ne *La quarta via*, l'autrice racconta della sua città natale, Mogadiscio, suddividendola in quattro vie, che corrispondono ad altrettanti periodi storici. La «quarta via» si riferisce all'attuale guerra civile che sta lacerando il paese e cancellando le tracce del passato. Nel primo pannello esplicativo Kaha spiega lo sviluppo della sua narrazione:

Per troppo tempo ho convissuto con il dolore della distruzione di Mogadiscio. La mia città. Oggi vorrei condividere con voi una sua ricostruzione interpretando la sua storia. Questo è un breve racconto di una Mogadiscio divisa in quattro parti, ognuna delle quali simbolizzata da una via che mostra le tracce lasciate da quelli che hanno dominato e dai suoi abitanti. Facendomi forza della vostra immaginazione, partiremo da una via che accosta l'Oceano Indiano, che sa di cannella e cardamomo: «la prima via». Continuando con l'immaginazione la lasceremo per raggiungere la seconda via, poi la terza e infine arrivare all'ultima, quella che ci descrive lo stato attuale di Mogadiscio: la quarta via (Kaha Mohamed Aden, 2007).

Questa presentazione pone l'accento sulla forte aderenza al reale de *La quarta via*, nonché sul ruolo di interprete storica dell'autrice.

La «prima via» corrisponde al cuore della città, la parte antica, affacciata sull'Oceano Indiano e ponte verso l'Oriente. Il passato di commerci, scambi culturali, saperi e odori di spezie è il punto di partenza del percorso verso il presente. Questo periodo è narrato attraverso le cronache di Ibn Battuta, famoso esploratore e scrittore arabo di origine marocchina (Tangeri, 1304 –Fez, 1369):

Risaliti in barca, dopo quindici giorni di navigazione giungemmo a Mogadiscio, città di sterminata ampiezza ove risiedono mercanti molto ricchi e si consumano enormi quantità di carne di cammello (ne sgozzano centinaia al giorno), pecore e montone, celebre per gli omonimi e ineguagliabili tessuti che vengono esportati in Egitto e altrove. Secondo l'usanza locale, quando una barca arriva in porto i sambuchi le vanno incontro con a bordo dei ragazzi, ognuno dei quali reca un piatto di cibo che porge a uno dei mercanti della nave dicendo «Quest'uomo è mio ospite!» Dopo di che una volta a terra il mercante può andare solo a casa di quel ragazzo – tranne

se si tratta di qualcuno che, venendo spesso nel paese, conosce gente del luogo: nel quel caso può andare dove vuole (Ibn Battuta, 2006, p. 280-81).

Kaha offre un breve resoconto della vita di questo esploratore, indicando su una cartina i suoi viaggi in Africa, India, Cina e Sud-est asiatico. Per facilitare la comprensione della figura di Ibn Battuta da parte di un pubblico italiano, l'autrice lo paragona a Marco Polo. Inoltre Kaha spiega come il nome scelto proprio da viaggiatori come Ibn Battuta per definire il suo paese enfatizzi la grande ospitalità degli abitanti di questa parte del Corno d'Africa. In lingua somala infatti *soo-maal* significa proprio «vai a mungere», le prime parole pronunciate alla presenza di un ospite (Kaha Mohamed Aden, 2007). La posizione strategica di Mogadiscio come luogo di comunicazione tra il mare e l'entroterra è raccontata da Kaha attraverso la storia della propria famiglia:

Mio nonno materno era originario dell'entroterra del paese, del centro ovest. Andò a Mogadiscio a inizio Novecento perché suo padre aveva preso una nuova, giovane moglie. Suo padre in quell'occasione non aveva adempiuto agli obblighi nei confronti della prima moglie. Per tradizione bisognava rassicurare la prima moglie e darle dei doni. Mio nonno allora rubò una cammella di proprietà del padre e la vendette al porto di Berbera. Con il ricavato acquistò una collana di ambra e una stoffa di seta per la madre. Dopo aver consegnato questi oggetti di consolazione, se ne andò di casa e si recò dritto a Mogadiscio (Kaha Mohamed Aden, 2007).

La descrizione della prima via, caratterizzata dalla presenza di edifici bianchi d'impronta araba, è accompagnata dalla presenza di alcune fotografie, tra cui spicca quella della moschea di Arba Rucun.

La «seconda via» parla del periodo coloniale e dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, durata dal 1950 fino all'indipendenza del paese nel 1960. L'autrice mostra un'immagine dell'arco di trionfo costruito in onore dei Savoia, nonché quella della cattedrale cattolica di Mogadiscio. In particolare, Kaha condanna la decisione dell'ONU di affidare all'Italia, ex paese colonizzatore, il mandato di condurre la Somalia alla democrazia. La scrittrice tratta questo tema anche in «Nonno Y e il colore degli alleati», un racconto incluso nella raccolta *Fra-intendimenti*. In quest'opera si spiega quanto già rilevato da alcune ricerche storiche (Del Boca, 1984, pp. 228-39), vale a dire che il governo italiano finì per affidare ai funzionari coloniali di un tempo la gestione del paese (Kaha Mohamed Aden, 2010, pp. 14-15). Così facendo Kaha solleva l'attenzione verso un periodo storico sul quale vige tutt'oggi una colpevole amnesia, mostrando anche le ragioni dei popoli colonizzati.

Pur rilevando le colpe dell'Italia, il tono ironico prevale sul risentimento. Kaha infatti spiega di valutare questo momento in confronto all'attuale guerra civile, che ha completamente distrutto la capitale della Somalia. Al contrario,

il colonialismo italiano è riuscito a convivere con i periodi precedenti, seppur cambiando radicalmente l'identità della città e imponendosi con la violenza. L'autrice sottolinea a più riprese le responsabilità dell'Italia per la situazione in cui versa attualmente la Somalia, ma anche quelle dei somali che hanno collaborato con il colonialismo italiano. I somali non sono rappresentati come meri oggetti passivi di un'ingiusta imposizione europea, ma come soggetti attivi della loro storia, nel bene come nel male. In particolare, viene raccontata la vita della partigiana somala Xawa Tako, una figura paradigmatica che ispira la lotta per i diritti delle donne. Questa eroina, infatti, morì valorosamente lottando contro l'invasore italiano in un combattimento corpo a corpo.

La «terza via» narra delle speranze dell'indipendenza e del periodo socialista, soffocate dalla dittatura di Mohamed Siyad Barre. In altre parole, il racconto di Kaha copre un lasso di tempo che va dall'indipendenza del 1960 alla caduta del regime, per arrivare all'inizio della guerra civile nel 1991. In questa sezione, l'autrice preferisce porre l'accento sull'emancipazione delle donne e le conquiste politiche dei primi anni settanta, piuttosto che ricordare esclusivamente i soprusi della dittatura, nonostante anche suo padre ne fosse stato direttamente vittima. Come egli stesso ricorda nel libro *Arrivederci a Mogadiscio*, Mohamed Aden Sheikh (1997, pp. 166-206) fu infatti incarcerato ingiustamente nel 1975 per motivi politici, arrestato nuovamente nel 1982 e tenuto prigioniero per sei anni nel carcere speciale di Labatan Girow. Pur mostrando come la tragedia nazionale si intrecci con quella familiare, questa scelta rende evidente la volontà di non farsi compiangere dal pubblico. Per raccontare le lotte per i diritti delle donne, Kaha traduce in italiano «Beri hore waxaa jirey», «c'era una volta», una canzone popolare composta da due cori, uno maschile e uno femminile, ognuno dei quali canta rispettivamente le seguenti strofe:

C'erano una volta ragazze per bene.

Adesso però nei mercati in giro per la città trovi strane creature conciate nelle maniere più bizzarre.

Donne, avete rovinato la tradizione, siete uscite dalla legge, avete distrutto la religione.

Donne, riprendetevi e tornate sulla giusta via.

[...] Centinaia di anni fa! Quello che c'era una volta, l'abbiamo lasciato nel passato, non torniamo sui nostri passi. Prima di parlare comincia a studiare. Sei una voce ignorante, non respingere indietro la persone che si sono svegliate! (Kaha Mohamed Aden, 2007).

Il sogno di un cambiamento legato alla rivoluzione socialista termina con l'inizio della dittatura. Il collasso delle iniziali premesse di emancipazione è raccontato attraverso la descrizione di una fotografia che presenta due ragazze, i cui vestiti

raccontano del multiculturalismo in Somalia durante gli anni settanta: una giovane veste il sari indiano, le zeppe italiane e ha i capelli cotonati «alla Angela Davies» (Kaha Mohamed Aden, 2007); l'altra porta i rasta e veste un *guntino* che, lasciando le spalle coperte solamente da un velo sottile, costituisce una mediazione tra i dettami del Corano e le tendenze della moda. Questa scena è turbata dall'ombra incombente di un soldato, simbolo della militarizzazione dello Stato durante la dittatura.

Mohamed Siyad Barre inoltre viene accusato di aver governato attraverso le divisioni claniche che sono ritornate drammaticamente a informare i rapporti tra le persone alla caduta del suo regime nel 1991. In particolare, il clanismo è indicato come la causa della guerra «in-civile» che sta lacerando la Somalia. Per Kaha, il clan è «un gruppo di persone unite da parentela, che è definita dalla discendenza percepita grazie a un antenato comune» (Kaha Mohamed Aden, 2007), vale a dire una struttura sociale basata sui rapporti di sangue in linea paterna. Questa definizione è utile per capire come il recente uso del burqua da parte di alcune donne somale rappresenti non solo un'imposizione patriarcale, ma un modo per proteggersi da un conflitto che fonda le sue radici ideologiche proprio su legami patrilineari. Per descrivere la guerra clanica, l'autrice utilizza una filastrocca e modifica l'enumerazione delle generazioni proposta dai libri sacri, come ad esempio il «Libro dei Numeri» nella Bibbia, parlando degli omicidi fratricidi:

Il mio clan contro gli altri clan  
Il mio sottoclan contro il mio clan  
La mia famiglia contro il mio sottoclan  
Io e mio fratello contro nostro cugino  
Io contro mio fratello  
Io contro.....  
Contro.....  
Contro (Kaha Mohamed Aden, 2007).

Nonostante l'autrice racconti eventi drammatici, la sua narrazione non vuole muovere a compassione nei suoi confronti o in quelli dei somali. Ad esempio, il racconto della «quarta via» non è collegato a immagini di guerra, né a interventi musicali. Al contrario, Kaha mostra alcune fotografie delle strade vuote di Mogadiscio, private di quella vita che aveva caratterizzato i periodi precedenti.

### **Dalla voce allo schermo: il documentario *La quarta via***

Dalla performance orale de *La quarta via* è stato tratto un omonimo documentario, da me scritto con Kaha Mohamed Aden e realizzato con Graziano Chiscuzzu, Ermanno Guida e la collaborazione di Isacco Chiaf<sup>2</sup>. Il discorso corale presente potenzialmente nella performance, che dal racconto personale si estende fino a diventare storia collettiva, viene reso manifesto proprio dalla

partecipazione di nuovi soggetti. La possibilità per il discorso orale di essere portatore di una coscienza collettiva e di un futuro costruito in comune è anche sottolineata dalla scrittrice in un passaggio significativo di «1982: fuga da casa», incluso nella raccolta *Fra-intendimenti*. In questo racconto, la scrittrice si augura che il proprio racconto possa essere scritto «potenzialmente insieme a tutte le persone provviste di un paio di orecchie» (Kaha Mohamed Aden, 2010, p. 110).

L'inserzione di una «quinta via» della speranza, non presente nella performance orale, deve essere interpretata nel senso di costruire collettivamente un futuro per la Somalia, ed è frutto del dialogo dell'autrice con quanti, dopo aver assistito alla performance, le hanno chiesto di immaginare un possibile finale alternativo per la sua storia, al di là della fattualità del presente. Una delle maggiori differenze tra la performance e la sua trasposizione documentaristica è proprio che, mentre l'una si propone di ricostruire e far ri-esistere Mogadiscio attraverso la memoria, dato che la sua distruzione ha reso la sua esistenza irreali, la mappatura storico-urbanistica della seconda volge lo sguardo verso «il sol dell'avvenir» (Brioni, 2009), creando uno spazio per resistere alla guerra.

A tal proposito, uno dei nostri obiettivi è stato quello di raggiungere un pubblico più vasto ed eterogeneo rispetto a quello coinvolto nel racconto orale. Per questo motivo sono stati inseriti alcuni pannelli esplicativi aggiuntivi. Ad esempio, la prima via di Mogadiscio è introdotta riferendosi direttamente al proverbio somalo «aan wada hadalno waa aan heshiinno», «parlarsi è il primo passo per mettersi d'accordo» (Brioni, 2009). Il diretto riferimento ai proverbi vuole indicare un collegamento più esplicito con la tradizione orale africana, in cui il linguaggio simbolico e allegorico riveste una funzione fondamentale (Bandia, 2008, p. 73).

Il principale elemento di rottura rispetto alla performance è quello di visualizzare la doppia temporalità e spazialità (vale a dire il riferimento simultaneo al presente in Italia e alla storia della Somalia), che è spesso presente nei racconti di Kaha. Ne *La quarta via*, in altre parole, «in un mosaico stilistico s'intersecano racconto autobiografico e prospettiva storica, due traiettorie che intersemioticamente tracciano le coordinate di un quadro drammatico del territorio di Mogadiscio, città natale di Kaha» (Martino Grisà, 2010). La «prima via» è rievocata sulle rive del Ticino (immagine 1), creando un parallelismo visivo rispettivamente con le immagini dei fotografi Claudio Colombo ed Elena Bedei (immagine 2).

La «seconda via» è descritta di fronte al palazzo in stile razionalista della prefettura di Pavia. Kaha parla della convivenza civile tra varie realtà religiose in Somalia presso la basilica romanica di San Michele, un luogo di Pavia a cui l'autrice spiega di essere legata in termini affettivi, notando inoltre la mancanza di una moschea nella città lombarda. L'esperienza socialista della «terza via» e la campagna di scolarizzazione della Somalia è ricordata nei cortili dell'Università

Immagine 1. *Sulle rive del Ticino, Pavia. Kaha rievoca il passato di commerci, scambi culturali, sapori e odori di spezie durante il periodo dell'islamizzazione della Somalia.*



(foto di Elena Bedei)

Immagine 2. *Questa fotografia di Elena Bedei, scattata negli anni settanta, mostra i resti di alcuni edifici del nucleo originario della città.*



di Pavia, presso la quale Kaha si è laureata in economia ed ha conseguito un master in cooperazione e sviluppo (immagine 3).

Immagine 3. *Nel cortile dell'Università di Pavia, Kaha parla della campagna di scolarizzazione della Somalia e delle riforme sociali avvenute durante gli anni settanta.*



La doppia spazialità e temporalità del documentario viene bruscamente interrotta nel racconto della «quarta via», poiché non è possibile trovare un riscontro in Italia della guerra clanica che ha distrutto Mogadiscio. Tuttavia, la presenza fantasmagorica della capitale somala nella Pavia dell'autrice è evidenziata nuovamente nei titoli di coda, che appaiono su uno sfondo notturno e sono compresi tra il Duomo della città lombarda ripreso dall'alto e alcune immagini della Somalia proiettate su un muro. Il parallelismo visivo tra queste due realtà geografiche sottolinea ancora una volta la volontà di elidere i confini nazionali, nonché la possibilità di convivenza tra diverse culture all'interno del medesimo spazio.

### **Mogadisciana, pavese o, più semplicemente, Kaha?**

Mentre nella performance orale de *La quarta via* Kaha connota sé stessa come un'immigrata africana che racconta la storia del suo paese a un pubblico italiano, nel documentario emerge invece l'intenzione di rendere i suoi nuovi compatrioti partecipi della lunga storia in comune che unisce Italia e Somalia. Il documentario fa sorgere alcune domande fondamentali sulla storia d'Italia,

presupponendo che possa risultare limitata, se non distorta, senza considerare l'esperienza coloniale. Inoltre vuole presentare una nuova cittadina di un paese che spesso appare sempre più intollerante e xenofobo, anche da un punto di vista istituzionale.

In questo senso, abbiamo voluto pensare al documentario *La quarta via* proprio come a un'opera di traduzione. *Translatio* letteralmente significa trasportare, che è poi l'idea di fondo del documentario, quella di far proseguire la storia di una Mogadiscio distrutta, a Pavia. Come in ogni traduzione le parole hanno cominciato ad assumere nuovi significati: ad esempio, «l'opera civilizzatrice del colonialismo italiano» è stata tradotta con «mancata decolonizzazione della memoria», l'«immigrazione» è diventata «emigrazione», «diaspora» ed «esilio». Lo «straniero» è diventata una presenza «familiare», ha assunto le sembianze di una persona in carne ed ossa, trasformandosi in un concetto vuoto, privo di senso, perfino assurdo. Questa dislocazione è stata utile a far scoprire non solo il luogo da cui l'autrice si è dovuta allontanare, ma anche e soprattutto quello che è diventata di diritto la sua nuova casa. È significativo in questo senso che Kaha introduca le vie di Mogadiscio proprio in un ambiente domestico, quello del salotto di casa propria.

Il riferimento alla guerra clanica nella trasposizione documentaristica assume una nuova valenza rispetto alla performance orale. Infatti, le relazioni di sangue che circoscrivono l'appartenenza clanica, sono anche quelle che determinano le leggi sulla cittadinanza per gli immigrati, creando un implicito parallelismo tra gli assunti concettuali su cui esse si basano. A tal proposito, le leggi italiane

Immagine 4. Kaha introduce ognuna delle cinque macrosezioni del documentario dalla propria abitazione.



definiscono la cittadinanza in base allo *ius sanguinis*, che «configura la comunità dei cittadini in modo restrittivo come comunità di discendenti», piuttosto che secondo lo *ius solis* che la determina «in termini teoricamente espansivi come comunità territoriale» (Mezzadra, 2001, p. 68).

In riferimento al saggio di Tymozcko citato in precedenza, la posizione che l'autrice immagina per sé stessa nel documentario *La quarta via* in qualità di traduttrice interculturale, intersemiotica e interlinguistica, nonché di interprete della storia della Somalia, è pertanto funzionale allo scopo di vedersi riconosciuta come cittadina mogadisciana e insieme pavese. Da un lato, Kaha suggerisce infatti che Mogadiscio sopravviva non solo nelle memorie dei membri della diaspora somala, ma anche e soprattutto nelle città in cui essi attualmente vivono. Dall'altro, l'autrice mostra l'esistenza di forme di appartenenza a un contesto cittadino che non sono affatto determinate dalla nascita. A tal riguardo l'autrice afferma che l'etichetta italosomala è per lei priva di significato: «Italosomala per me non vuol dire niente nel senso che io sono Kaha [...] e la cultura italiana e la cultura somala si mescolano [...] ed escono in base al contesto. Fondamentalmente sto dicendo che non sono una ragazza stupida» (Brioni, 2009).

Per situare la propria posizione, Kaha intrattiene un dialogo diretto e quasi intimo con il pubblico, limitando l'ibridazione con il somalo e utilizzando una tecnica narrativa improntata a un'efficace comunicazione. Tuttavia, per l'ultima scena del documentario abbiamo scelto di inserire alcune parole di speranza in somalo. Rimarcando una differenza linguistica, si è voluto rendere conto non solo della distanza che separa l'esperienza individuale di Kaha da quella di molti suoi attuali concittadini, ma anche del lavoro di traduzione interculturale che, seppur in maniera implicita, contraddistingue *La quarta via* e l'intera opera dell'autrice. Questa scena è assai rilevante nel documentario in quanto situa in maniera definitiva la posizione di Kaha come interna, ma critica nel contesto italiano.

## Note

- <sup>1</sup> La performance de *La quarta via* è stata presentata nelle seguenti occasioni: CinemaTeatro Lux, Pisa, 2007; Settima Conferenza di ISOLA-The International Society for the Oral Literatures of Africa, Lecce, 2008; Premio Internazionale Alexander Langer, Bolzano, 2008; Giornate Europee del Patrimonio, Pavia, 2008; Convegno organizzato dall'Università di Udine dal titolo «Azania Speaks. Visions of partnership in Africa: the art of the spoken word», Udine, 2008; Istituto Italiano di Cultura, Nairobi, 2010.
- <sup>2</sup> *La quarta via* è stata presentata per la prima volta nel novembre 2009 al seminario didattico «Razzismi ed ex colonie» per insegnanti di tutti i livelli promosso dalla regione Trentino-Alto Adige nell'ambito del festival «Il gioco degli specchi», Trento. Il documentario è stato materiale di discussione e approfondimento alla Summer

Academy del Centro Altreitalie, «Migrazioni italiane nella glocalizzazione», 7 luglio 2010, inoltre ha animato l'incontro del 14 novembre 2010 dal titolo «Arrivederci a Mogadiscio. Quale futuro per la Somalia?» nell'ambito del festival «Oltreilmargine. Festival di letteratura e migrazione», Brescia e ha vinto il 17° Premio Libero Bizzarri nella categoria «Mediaeducazione». La presentazione di una versione con i sottotitoli in inglese del documentario, intitolata *The Fourth Road*, è si è svolta nei mesi di marzo e aprile del 2011 presso le università di Warwick, Londra (UCL), Birmingham (Open University) e Oxford, nel Regno Unito.

## Bibliografia

Ali Mumin Ahad, «Africani dall'Esilio» in Gnisci, A. (a cura di), *Poetiche africane*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 107-34.

–, «Corno d'Africa. L'ex-impero italiano» in Gnisci, A. (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città Aperta, 2006, pp. 241-93.

Andall, J., «Immigration and the Legacy of Colonialism: the Eritrean Diaspora in Italy» in Andall, J. and Duncan, D. (eds.), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Oxford, Peter Lang, 2005, pp. 191-216.

Bandia, P., *Translation as Reparation: Writing and Translation in Postcolonial Africa*, Manchester-Kinderhook, St. Jerome, 2008.

Del Boca, A., *Gli italiani in Africa orientale*, vol. iv *Nostalgia delle colonie*, Bari-Roma, Laterza, 1984.

Finnegan, R., *Oral Literature in Africa*, Oxford, Clarendon Press, 1970.

Flaiano, E., *Tempo di uccidere*, Milano, Longanesi, 1947.

Ghermandi, G., *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli, 2007.

Kaha Mohamed Aden, *Fra-intendimenti*, Roma, Nottetempo, 2010.

Ibn Battuta, *I viaggi*, a cura di Tresso, C.M., Torino, Einaudi, 2006.

Labanca, N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.

–, «Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano», *Studi Piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea*, 28, 2000, pp. 145-68.

Mezzadra, S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte, 2001.

Mohamed Aden Sheikh e Petrucci, P., *Arrivederci a Mogadiscio*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

Pergher, R., «Impero immaginato, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano», *Ricerche di Storia Politica*, 1, 2007, pp. 53-66.

Ponzanesi, S., *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, Albany, State University of New York Press, 2004.

Ribka Sibhatu, *Aulò. Canto-poesia dell'Eritrea*, Roma, Sinnos, 1993.

Shirin Ramzanali Fazel, *Lontano da Mogadiscio*, Roma, Datanews, 1994.

Stefani, G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007.

Tabet, P., *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.

Tomasello, G., *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004.

Tymoczko, M., «Ideology and the Position of the Translator: in What Sense is a Translator “in between”? » in Casada Pérez, M. (ed.), *Apropos of Ideology: Translation Studies on Ideology-Ideologies in Translation Studies*, Manchester-Northampton, St. Jerome, 2003, pp. 181-201.

Viarengo, M. A., «Andiamo a spasso?/Scirscir'n demna», *Linea d'ombra*, XXI, 92, 1994, pp. 75-128.

## Performance orali

Kaha Mohamed Aden, *Mettiti nei miei panni*, Università di Pavia, Pavia, 8 marzo 2003.

–, *La valigia della zia*, Villa Fiorelli, Prato, 3 settembre 2005.

–, *Specchio specchio delle mie brame chi è più abile nel reame?*, Villa Fiorelli, Prato, 23 agosto 2006.

–, *La quarta via*, Cinema Teatro Lux, Pisa, 28 settembre 2007.

## Filmografia

Brioni, S., *La quarta via*, Brioni, S., Chiscuzzu, G. Guida, E. (regia di), Brioni, S., Kaha Mohamed Aden (scritto da), ITA, 2009.

## Sitografia

Martino Grisà, M., «La quarta via. Multiculturalismo in Somalia», *Cinemonitor*, 1 Novembre 2010,

<<http://www.cinemonitor.it/contenuto.asp?uid=JV8GROHYOV67J5KYCIBEFF9J2E1KE7CVS64Q51BVI>>.

Sommario

Il saggio di Gian Paolo Calchi Novati evidenzia come l'assenza di conoscenza della storia dei popoli e delle nazioni oggetto della conquista italiana fu uno dei postulati su cui anche in Italia andò sviluppandosi un'idea prettamente coloniale di sé e dell'«altro». L'A. esamina come solo in anni molto vicini a noi la storiografia italiana ha operato una ricostruzione storica del fenomeno coloniale in grado di dar conto della complessità che lega il mondo dei colonizzati e quello dei colonizzatori.

Antonio M. Morone illustra come con la fine del colonialismo, l'occupazione militare inglese delle ex colonie e la nascita dei moderni movimenti nazionalisti, molti italiani d'Africa decisero di tornare in Italia trovandosi così ad affrontare un difficile percorso di reintegrazione nella società della madrepatria. Coloro che rimasero nelle ex colonie costituirono invece un'élite importante per i processi di sviluppo economico e innovazione culturale delle società post-coloniali. Dalla fine degli anni sessanta le rivoluzioni che interessarono le ex colonie portarono alla partenza degli ultimi italiani. Il ritorno in Italia significò per molti una diminuzione significativa in termini di status sociale e benessere economico.

Il contributo di Gianluca Podestà smonta uno dei miti fondativi del colonialismo italiano: quello demografico. Podestà sottolinea come fino al 1936, il numero degli italiani residenti nelle colonie e la quantità dei capitali investiti fossero trascurabili. Un modello gerarchico dei rapporti tra dominatori e sudditi e la realizzazione delle modalità di raccolta di dati relativi alla popolazione furono frutto della colonizzazione fascista degli anni trenta.

Nicholas Lucchetti mostra come l'amministrazione inglese dell'Eritrea coincise per le comunità italiana ed eritrea con una fase di grande impegno politico. L'irrisolta e complessa questione concernente il destino dell'ex colonia e le posizioni contrapposte, da un lato la volontà di riproposizione del dominio coloniale italiano e dall'altro lato un nazionalismo eritreo dai tratti spesso radicali, sfociarono in lotta armata. Lucchetti evidenzia come i protagonisti di questa stagione furono i combattenti noti con il nome di *sciftà*.

Matteo Grilli rileva la presenza stabile di una comunità italiana nell'attuale Ghana risalente ai primi anni del Novecento quando alcuni gruppi di emigranti del nord Italia raggiunsero la Costa d'Oro per partecipare allo sviluppo minerario e infrastrutturale della colonia britannica. Anche se durante il Novecento il numero degli italiani non superò mai in media le poche centinaia di individui, la sua importanza economica fu assai rilevante. Lo studio della composizione di questo gruppo di emigrazione e dei meccanismi alla base del suo successo economico gettano luce su dinamiche migratorie ancora poco conosciute.

Il saggio di Marie Amélie Bardinet esamina come il nucleo originario costituito dalle grandi famiglie e dai patrioti che parteciparono alla prima emigrazione

al Cairo negli anni cinquanta dell'Ottocento abbia costituito un *establishment* responsabile della fondazione delle scuole italiane. Bardinet affronta poi il cambiamento all'interno della politica italiana nei confronti della colonia italiana del Cairo che smise di far parte del progetto imperialistico. Il governo italiano preferì rivolgersi alla comunità araba ed ebraica con lo scopo di accattivarsi l'opinione pubblica egiziana in previsione dell'invasione della Libia.

L'intervento di Liliana Ellena analizza le relazioni tra colonialismo e migrazioni nelle geografie della memoria del cinema italiano, mettendo a confronto il periodo fascista, il secondo dopoguerra e gli anni che seguirono il 1989. Ellena sottolinea come il legame tra impresa coloniale e rigenerazione nazionale nel periodo fascista e la disconnessione tra passato coloniale e immigrazione nello scenario contemporaneo evidenzino specifiche politiche della memoria che chiamano in causa il rapporto tra identità culturali e mobilità sociale.

Simone Brioni affronta la tematica della letteratura post-coloniale analizzando la rappresentazione dell'identità da parte della scrittrice italiana di origine somala Kaha Mohamed Aden nella performance orale *La quarta via* e nell'omonimo documentario. In particolare, l'analisi di Brioni mostra in che misura i processi di traduzione interculturale e interlinguistica sono coinvolti nella realizzazione di queste due opere e contribuiscono a determinare una diversa posizione della scrittrice in relazione sia alla cultura di partenza che a quella di arrivo.

#### Abstract

Gian Paolo Calchi Novati's essay shows how the lack of knowledge on the history of peoples and nations subjected to the Italian rule was the assumption for the developing of the colonial idea of self-reliance vs. the «Other». The author examines how in the last few decades Italian historiography has made the historical reconstruction of the colonial phenomenon that is able to represent the complex link between the colonized subjects and the colonizer agents. Antonio M. Morone describes how the end of colonialism, the British military occupation and the rising of new African nationalism pushed many former Italians settlers to go back to Italy and how here they had to face a difficult process of reintegration into the motherland society. On the contrary those who remained in the former colonies maintained an important role in the processes of economic development and cultural innovation of African societies. Since the late 1960s the revolutions that affected the former colonies led to the departure of the last Italians. For many of them the going back to Italy provoked a significant decrease in terms of social status and economic well-being.

Gianluca Podesta's text dismantles one of the founding myths of Italian colonialism: the demographic colonization. Podesta well documents that, until 1936,

the number of Italians living in the colonies and the amount of capital invested were negligible. A hierarchical model of relationship between rulers and subjects and the implementation of the method of collecting data on population were the result of the fascist colonization of the 1930s.

Nicholas Lucchetti shows how the British Administration of Eritrea was a period of great political changes for both Italians and Eritreans. The complex and unsolved issue concerning the territorial disposal led to an armed struggle between the Italian desire to recover the former colonial positions in Eritrea and the Eritrean nationalists fighting for freedom. Lucchetti shows how the protagonists of this season were the fighters known as *sciftà*.

Matteo Grilli traces back the presence of a stable Italian community in Ghana to the early twentieth century when some groups of northern Italian migrants reached the Gold Coast to participate in the mining and infrastructural development of the British colony. Although during the twentieth century the average number of Italians never exceeded a few hundred people, its economic importance was very significant. The analysis of the composition of this group, and the mechanisms which led to its economic success, sheds light on migration dynamics which have been very little examined by the historiography.

Marie Amélie Bardinet's essay examines how the Italian families and patriots who participated in the first migration to Egypt during the 1850s was closely related with the Italian schools in Cairo. The author then explains the change in Italian policy towards the Italian migrants in Cairo, when Egypt ceased to be part of the Italian imperialistic project and the Italian government chose to refer its educational project to Arab and Hebrew community in order to gain public support for the Libya invasion.

Liliana Ellena investigates the link between colonialism and migration among the memories of Italian cinema, comparing the fascist era, the post world war second period and the contemporary years. Ellena also underlines the relation between colonial enterprise and national regeneration during the fascist period and the its disconnection from the colonial past, highlighting the specific politicization of the public memory that involves cultural identity as well as social mobility.

Simone Brioni's paper deals with the post-colonial literature, analyzing the representation of identity of the Italian writer of Somali origins Kaha Mohamed Aden in the oral performance *La quarta via* and in the homonymous documentary. Brioni's analysis focuses on the processes of intercultural and linguistic translation of these works and on how they contribute to determine a different position of the writer in relation with the Somali and Italian culture.

Résumé

Cet essai par Gian Paolo Calchi Novati met en relief comment l'absence de connaissance d'une histoire préalable des peuples et des nations, qui ont été l'objet de la colonisation italienne, était l'un des postulats sur lesquels en Italie se développa une idée tout simplement coloniale de soi et de l'«autre». L'A. examine comment au cours de ces dernières années l'historiographie italienne a produit une reconstruction historique du phénomène colonial capable de rendre compte de la complexité qui lie le monde des colonisés et des colonisateurs.

Antonio M. Morone explique comment au moment de la fin du colonialisme, l'occupation militaire britannique des ex colonies italiennes et la naissance de mouvements nationalistes modernes locales, de nombreux Italiens d'Afrique décidèrent de retourner à l'Italie devant donc affronter une réinstallation pas facile dans la société de la mère patrie. Ceux qui restèrent dans les anciennes colonies formèrent une élite importante pour le développement économique et l'innovation culturelle des sociétés postcoloniales. Par la fin des années 1960 les révolutions qui ont touché les anciennes colonies, ont entraîné le départ des derniers italiens. Le retour en Italie pour beaucoup d'eux a signifié une diminution importante en termes de statut social et le bien-être économique.

La contribution de Gianluca Podestà désassemble un des mythes fondateurs du colonialisme italien: le mythe démographique. Podestà a souligné que, jusqu'en 1936, le nombre d'italiens résidents dans les colonies et le capital financier engagé était négligeable. Un modèle hiérarchique de la relation entre dominateurs et ressortissants coloniaux et de modalité rassemblement de données relatives à la population étaient le résultat de la colonisation fasciste des années 1930.

Nicholas Lucchetti montre comment l'administration britannique de l'Érythrée coïncide pour la communauté italienne et l'Érythrée avec un temps de grand engagement politique. La question complexe et non réglée concernant le sort du territoire et les positions politiques opposées, le désir de renouveau de la domination coloniale italienne d'un côté et un nationalisme érythréen aux traits souvent radicaux de l'autre, aboutirent à la lutte armée. Lucchetti illustre comment les protagonistes de cette saison furent les combattants ambigus, que l'on s'appelait les *sciftà*.

Matteo Grilli détecte la présence d'une communauté italienne au Ghana actuel datant du début du XXe siècle, lorsque certains groupes d'immigrants de l'Italie du Nord atteignirent la Côte de l'Or pour participer à l'exploitation minière et à la construction des infrastructures de la colonie britannique. Bien qu'au cours du XXe siècle le nombre d'italiens, s'est borné à quelques centaines de personnes, leur importance économique était négligeable. L'étude de la composition de ce groupe d'émigration et des mécanismes à la base de sa réussite économique montrent des dynamiques d'installation encore peu connues.

L'essai de Marie Amélie Bardinet examine comment le noyau original formé par de grandes familles et par des patriotes qui ont participé à la première émigration au Caire dans les années 1850 constitua un milieu capable de créer les écoles italiennes. L'A. considère le changement de la politique italienne à l'égard de la colonie au Caire lorsqu'elle cessa de faire partie du projet impérialiste national. Le gouvernement italien choisit de s'adresser plutôt à la communauté arabe et aux Erythréens, l'objectif étant de gagner l'opinion publique égyptienne en prévision d'une invasion de la Tripolitaine.

L'essai de Liliana Ellena analyse les relations entre le colonialisme et les migrations dans les géographies de la mémoire du cinéma italien, comparant la période fasciste, le deuxième après-guerre et les années suivant 1989. Ellena souligne les différentes politiques de la mémoire, en association avec la mobilité, poursuivies dans les deux périodes: lien entre entreprise coloniale et régénération nationale dans l'ère fasciste; déconnexion entre le passé colonial et l'immigration dans le panorama contemporain.

Simone Brioni aborde le thème de la littérature postcoloniale en analysant la représentation de l'identité qui a été faite par Mohamed Aden Kaha dans la performance orale *La quarta via* et dans le documentaire homonyme. En particulier, l'analyse de Brioni montre le processus de traduction interculturelle et interlinguistique et son implication dans la mise en œuvre de ces deux œuvres de l'écrivaine italienne d'origine somalienne, qui configurent le différent positionnement de l'autrice par rapport à la culture d'origine et à celle du pays d'installation.

### Resumo

O ensaio de Gian Paolo Calchi Novati evidencia como a falta de conhecimento da história dos povos e das nações que foram objeto de conquista por parte da Itália foi uma das bases sobre a qual se desenvolveu, na Itália também, uma ideia colonial de si e do «outro». O autor examina como somente numa época muito próxima a atual, a historiografia italiana realizou uma reconstrução histórica do fenômeno colonial capaz de enxergar a complexidade que une o mundo dos colonizadores e aquele dos colonizados.

Antonio M. Morone mostra como, terminada a fase do colonialismo, a ocupação militar inglesa das ex-colônias e o nascimento dos modernos movimentos nacionalistas, muitos italianos «africanos» decidiram voltar para a Itália, tendo que enfrentar um difícil percurso de reintegração na sociedade da mãe pátria. Aqueles que não abandonaram as ex-colônias constituíram uma importante elite que colaborou com os processos de desenvolvimento econômico e com a inovação cultural das sociedades pós-coloniais. A partir do final dos anos ses-

senta, as revoluções que interessaram as ex-colônias determinaram a partida dos últimos italianos. A volta para a Itália significou para muitos uma diminuição significativa de status social e de bem-estar econômico.

A contribuição de Gianluca Podestà desmonta um dos mitos que fundou o colonialismo italiano: o mito demográfico. Podestà sublinha que até 1936, o número dos italianos residentes nas colônias e a quantidade de capital investido não foram relevantes. Um modelo hierárquico dos relacionamentos entre dominadores e súditos e a implementação de novas modalidades de recolhimento de dados sobre a população foram o fruto da colonização fascista dos anos '30. Nicholas Lucchetti mostra como a administração inglesa na Eritréia coincidiu para a comunidade italiana e eritréia com uma fase de grande empenho político. A luta armada foi o fruto de uma questão não resolvida e complexa, ligada ao destino do território e às posições contrapostas, de um lado o desejo de propor novamente o domínio colonial italiano e do outro o radical nacionalismo da Eritréia. Lucchetti evidencia que os protagonistas daqueles acontecimentos foram aqueles ambíguos combatentes chamados *sciftà*.

Matteo Grilli aponta a presença estável de uma comunidade italiana no atual Gana, existente desde as primeiras décadas de 1900, quando alguns grupos de emigrantes do norte da Itália alcançaram Costa do Ouro para participar do desenvolvimento minerário e infraestrutural da colônia britânica. O número de italianos presente no território africano não superou a centena de indivíduos, mas a sua importância econômica foi relevante. O estudo da composição deste grupo de emigração e dos mecanismos que forjaram o seu sucesso econômico, apontam dinâmicas migratórias ainda pouco conhecidas.

O ensaio de Marie Amélie Bardinet examina como o núcleo originário constituído pelas grandes famílias e pelos patriotas que participaram da primeira emigração ao Cairo por volta de 1850 tenha formado um *establishment* responsável pela fundação das escolas italianas. A autora enfrenta também o tema da mudança dentro da política italiana em relação à colônia italiana do Cairo quando esta localidade deixou de fazer parte do projeto de imperialismo. O governo italiano preferiu então se interessar pelas comunidades árabes e eritréias com a finalidade de cativar a opinião pública egípcia em vista da invasão da Tripolitânia.

A intervenção de Liliana Ellena analisa as relações entre colonialismo e migrações nas geografias da memória do cinema italiano, confrontando o período fascista, o período após a segunda guerra mundial e os anos após 1989. Ellena sublinha também que a ligação entre a aventura colonial e a regeneração nacional da época fascista, além da desconexão entre o passado colonialista e a atual imigração no cenário italiano contemporânea e mobilidade.

Simone Brioni enfrenta o tema da literatura pós-colonial analisando a representação da identidade por parte d escritora italiana de origem sômala Kaha

Mohamed Aden na performance *La quarta via* e no homônimo documentário. Especialmente, a análise de Brioni demonstra em que medida os processos de tradução intercultural e interlinguística estão envolvidos na realização destas obras e contribui para determinar uma diferente posição da escritora em relação à cultura de origem e aquela do país de acolhida.

### Extracto

El ensayo literario de Gian Paolo Calchi Novati resalta cómo la falta de conocimiento de la historia de los pueblos y de las naciones sujetas a la conquista colonial italiana fue uno de los postulados sobre los cuales, incluso en Italia, se fue desarrollando una idea netamente colonial de sí y del «otro». El autor examina como sólo en años muy cercanos a nuestro tiempo la historiografía italiana ha realizado una reconstrucción histórica del fenómeno colonial en grado de mostrar la complejidad que une al mundo de los colonizados con el de los colonizadores.

Antonio M. Morone ilustra cómo con el final del colonialismo, la ocupación militar inglesa de las ex colonias y el nacimiento de los movimientos nacionalistas modernos, muchos italianos de África decidieron volver a Italia teniendo que afrontar un difícil proceso de reintegración en la sociedad de la madre patria. En cambio aquellos que se quedaron en las ex colonias constituyeron una elite importante para los procesos de desarrollo económico e innovación cultural de las sociedades postcoloniales. Desde los fines de los años sesenta las revoluciones que interesaron a las ex colonias motivaron el retorno en Italia de los últimos italianos que habían quedado en éstas. El regreso al viejo continente significó para muchos de ellos una disminución significativa sea de su estatus social que del bienestar económico.

El aporte de Gianluca Podestà desarticula uno de los mitos fundacionales del colonialismo italiano: aquel relacionado con el aporte demográfico. Podestà resalta que hasta 1936 el número de italianos residentes en las colonias y el monto de inversiones de capital no eran mayormente significativas. Un modelo jerárquico de relaciones entre dominantes y súbditos y la implementación de las modalidades de recolección de la información relativa a la población fueron fruto de la colonización fascista de los años treinta.

Nicholas Lucchetti muestra cómo la administración inglesa de Eritrea coincidió para las comunidades sea italiana que local con una fase de fuerte participación política. La entonces no resuelta y compleja cuestión concerniente al destino del territorio y las posiciones contrapuestas, de un lado la voluntad de re proponer el dominio colonial italiano y del otro lado un nacionalismo eritreo por momentos de semblanza muy radical, degeneraron en conflictos armados. Lucchetti

evidencia como los protagonistas de este período fueron aquellos ambiguos combatientes conocidos como *sciftà*.

Matteo Grilli releva la presencia estable de una comunidad italiana en la actual Ghana que se remonta a los primeros años del siglo 20 cuando algunos grupos de emigrantes de Italia del norte llegaron a la Costa de Oro para participar al desarrollo minero e infraestructural de esta colonia británica. Si bien durante el pasado siglo el número de italianos en el lugar no superó nunca en media pocos centenares de individuos, su importancia económica fue mucho más relevante. El estudio de la composición de este grupo migratorio y de los mecanismos que generaron sus logros económicos, echan luz sobre las dinámicas migratorias aún poco conocidas.

El ensayo de Marie Amélie Bardinet examina cómo el núcleo originario constituido por grandes familias pero también por particulares que participaron de la primera migración a El Cairo en la mitad del siglo 19 haya constituido un *establishment* responsable de la fundación de las escuelas italianas.

La autora aborda el cambio dentro de la política italiana con respecto a la colonia italiana de El Cairo que deja de ser parte del proyecto imperialista. El gobierno italiano prefirió establecer lazos principalmente con la comunidad árabe o eritrea. La intención era ganarse la opinión pública egipcia ante la eminente invasión italiana a la Tripolitania (hoy Libia)

En su intervención, Liliana Ellena, analiza las relaciones entre colonialismo y migraciones en la geografía de la memoria del cine italiano, confrontando el período fascista, el segundo postguerra y los años posteriores al 1989. Ellena subraya además cómo el lazo entre empresa colonial y regeneración nacional en el período fascista por una parte y la desconexión entre pasado colonial e inmigración en el escenario contemporáneo por otra, evidencia específicas políticas de la memoria que renuevan la relación entre identidad cultural y movilidad.

Simone Brioni encara la temática de la literatura postcolonial analizando la representación de la identidad de parte de la escritora italiana de origen somalí Kaha Mohamed Aden en la performance oral *La quarta via* y el documental filmico del mismo nombre. En particular el análisis de Brioni muestra en qué medida los procesos de traducción intercultural e interlingüística se ven involucrados en la realización de estas obras y contribuyen a determinar una diversa posición de la escritora en relación sea a su cultura de origen que a aquella de su actual país de residencia.

## Storia, antropologia culturale e movimenti di popolazione

*Amalia Signorelli*

*Università degli Studi di Napoli Federico II*

Le brevi riflessioni che seguono sono state sollecitate dalla lettura consecutiva di due libri molto vicini tra loro per scelte tematiche e metodologiche; o meglio, dovrei dire che queste letture sono state l'occasione per provare a mettere in forma riflessioni che mi occupano da qualche tempo. I due libri sono *Lavoro in movimento* di Michele Colucci (Donzelli, 2008) e *Il prezzo della ricostruzione* di Andreina de Clementi (Laterza, 2010). Entrambi sono già stati recensiti, in questa sede e in altre; non tornerò pertanto sui contenuti, che suppongo già noti ai lettori.

Mi ha molto interessato un aspetto della metodologia comune a entrambi i testi, aspetto che offre interessanti prospettive sul piano dello scambio interdisciplinare tra storiografia e antropologia. Personalmente pratico da sempre un'antropologia culturale orientata a indagare su basi empiriche e documentali i processi di produzione e riproduzione delle diversità e delle somiglianze che caratterizzano i gruppi umani, mentre lascio ai filosofi (che hanno la competenza necessaria) la ricerca delle costanti o addirittura delle invarianti, dotate se mai di consistenza ontologica, che distinguono l'*homo sapiens sapiens*. Data questa opzione iniziale, ho sempre «profittato» dei lavori degli storici, utilizzandoli (mi si perdoni l'irriverenza del termine) come fonte inesauribile e preziosissima di documenti relativi ai processi di produzione delle diversità e delle somiglianze. Naturalmente, essendo antropologa culturale, mi interessa sempre, specificamente e prioritariamente, quello che convenzionalmente chiamiamo «il punto di vista dei nativi» e che, più tecnicamente, può essere definito il senso, inteso come significato e valore, che il loro agire ha per i soggetti che agiscono. Normalmente l'antropologo va alla ricerca di questo senso (il significato umano degli accadimenti, come lo chiamava Ernesto de Martino) tra i «nativi» stessi, con il lavoro di campo. Dunque, tu, antropologo, se vuoi sapere che cos'è l'emigrazione per chi emigra, vai a chiederlo a chi emigra; magari seguendo/a nel suo viaggio, nel suo soggiorno, nel o nei suoi ritorni. I due libri di cui stiamo parlando, suggeriscono che c'è qualcosa d'altro da studiare, anche per gli antropologi.

Come chiariscono i sottotitoli, i due volumi in questione hanno scelto entrambi come oggetto di ricerca l'emigrazione italiana nella prima decade del secondo dopoguerra. Si tratta di un periodo che ha richiamato scarsamente l'attenzione degli studiosi, schiacciato com'è, per così dire, tra il precedente grande esodo transoceanico a cavallo dei due secoli e quello successivo, non meno imponente, diretto dal Sud al Nord della Penisola e verso l'Europa negli anni cosiddetti del boom. Dall'indagine dei due studiosi emergono alcuni fatti di tutto rilievo. In primo luogo i riferimenti agli anni del fascismo e della guerra e l'analisi del primo periodo del dopoguerra, evidenziano che, a onta delle affermazioni ufficiali, in realtà in Italia l'eccedenza di forza-lavoro rispetto alle possibilità d'impiego è un dato costante, come conseguenza del quale disoccupazione, sottoccupazione e ricerca di opportunità di lavoro altrove, si configurano come caratteri strutturali del mercato del lavoro nazionale. Attraverso tutte le variazioni quanti-qualitative dei flussi nel tempo, la presenza all'interno dei nostri confini di un'offerta di lavoro notevolmente più alta della domanda resta un dato costante. Mi pare che esso suggerisca una constatazione: l'emigrazione non sembra essere rimedio a se stessa. Malgrado le dimensioni dell'esodo transoceanico durato fino al 1914 e malgrado le perdite provocate da due guerre mondiali in termini di vite umane, alla fine degli anni quaranta la disoccupazione è ancora e di nuovo uno dei più preoccupanti problemi del Paese. Osservazione, quest'ultima, che ribadisce una volta di più la bontà della recente svolta degli studi sulle migrazioni, che non possono essere «spiegate» se non all'interno e come parte integrante della storia nazionale.

Nel primo decennio postbellico questa centralità dell'emigrazione è accettata e teorizzata dai Governi repubblicani (e questa è una novità): non tanto con lo scopo di eliminarla – obiettivo magari rivendicato pubblicamente, ma di fatto raramente perseguito concretamente – quanto invece per governarla e renderla funzionale al perseguimento di obiettivi di politica interna. Entrambi i testi in esame sottolineano la novità che la cosiddetta emigrazione assistita rappresenta; ed entrambi producono una ricca documentazione che non è solo quella prodotta «dal basso», tradizionale negli studi sulle migrazioni fin dai tempi del *Contadino polacco* di Thomas e Zaniecki. Colucci e soprattutto De Clementi pubblicano i documenti ministeriali, rapporti, comunicazioni, pro-memoria oltre che decreti e circolari; e lettere e appunti che uomini politici, funzionari, ambasciatori e ministri si scambiano.

A una prima lettura tutti questi documenti mi hanno fortemente sollecitato a mettere a fuoco un tema da sempre saputo, ma mai compiutamente esplicitato: un punto di vista sull'emigrazione non lo producono solo i lavoratori migranti, ma anche tutti coloro che con le migrazioni hanno a che fare; e il punto di vista di costoro è tanto più importante ai fini della comprensione dei processi migratori, quanto maggiore è il potere decisionale che essi esercitano sui processi stessi.

In altri termini: scelte governative di politica migratoria, emanazione di leggi e provvedimenti, procedure per la loro applicazione, modalità concrete della loro applicazione, insomma tutto l'assetto giuridico e politico-amministrativo per mezzo del quale si attua il *governo* (e anche quello che può apparire un *non-governo*) *delle migrazioni*, tutto questo assetto si fonda e si sviluppa su una base culturale, su una concezione del mondo e della vita, su un sistema di significati e valori che dà senso ai provvedimenti adottati agli occhi di coloro che li hanno adottati. Ovviamente, l'esistenza di questa base culturale è sempre stata data per scontata dagli storici e dagli antropologi che si sono occupati di migrazioni; la lettura dei due volumi di cui ci stiamo occupando, suggerisce che questa base culturale sia indagabile attraverso gli atti ufficiali e tutti quei documenti d'archivio che sono la materia prima del lavoro dello storico.

Applicando sistematicamente questa chiave di lettura alla ricca documentazione dei due libri in esame, sembra già di poter individuare in prima approssimazione alcuni tratti culturali di fondo persistenti al di sotto delle diverse scelte di politica migratoria dei governi italiani (il *laissez-faire* del periodo post-unitario e il dirigismo dell'emigrazione assistita del secondo dopoguerra) e al di sotto delle posizioni assunte e difese o osteggiate all'interno della classe politica italiana, di destra, di centro e di sinistra.

In primo luogo sembra comune a tutta la classe dirigente italiana quella che chiamerei una visione strumentale e partigiana dell'emigrazione, misurata sempre sul principio della convenienza per la propria parte politica: dunque, emigrazione buona se contribuisce a mantenere la pace sociale diminuendo la disoccupazione e la povertà; emigrazione cattiva se diminuisce il potenziale combattivo o anche solo il bacino dei consensi per la propria parte politica; emigrazione assistita buona se può essere usata come elemento di scambio per risolvere il problema energetico, emigrazione individuale cattiva se comporta un minor controllo sui comportamenti e le convinzioni religiose e politiche dei migranti. Non che questa concezione strumentale non potesse essere, e in buona fede, giustificata agli occhi di coloro che la professavano, mediante il suo inserimento in orizzonti di maggior respiro: entrambi i testi rimandano alla concezione europeista di De Gasperi che già nel 1943 poteva affermare che con l'emigrazione «[ si accordava ] a ogni popolo la libertà delle vie internazionali di comunicazione» o a quella elaborata da esponenti del PCI quando fu chiaro che opporsi agli espatri era inutile, secondo la quale i contadini meridionali emigrando si emancipavano perché si proletarizzavano. Questa costante preoccupazione di salvaguardare per un verso la propria quota di poteri e di influenze, e per un altro verso di non alterare gli equilibri interni del Paese, spiega probabilmente anche la mancata unificazione delle competenze migratorie in un unico organismo statale.

Da molti dei documenti presentati dai due autori, in particolare da De Clementi, affiorano, anche se mai esplicitamente messe in forma, altre due idee comuni a tutta la classe politica italiana: quella secondo la quale chi emigra è un essere umano di seconda categoria, che può sopportare qualsiasi disagio materiale e qualsiasi offesa alla dignità; e quella che le critiche e le resistenze dei paesi di immigrazione che pretendono di selezionare gli italiani scegliendosi solo quelli «buoni», hanno una qualche giustificazione nelle reali caratteristiche dei nostri migranti. Di conseguenza alle pretese dei paesi di immigrazione si deve opporre una blanda resistenza, giusto per salvaguardare la dignità della nazione, non perché gli emigranti italiani sono cittadini che hanno diritto di essere tutelati dal proprio paese. Insomma, direi che nei documenti appaiono tracce, indizi, di una sorta di razzismo di classe, se mi si passa l'espressione; ma anche di uno stile politico che già da subito, negli anni del primo dopoguerra, accumulava forze di governo e forze di opposizione: quello basato sull'idea che il mantenimento degli equilibri politici del paese e della posizione dei gruppi che li incarnano, faccia aggio sull'esigenza di risolvere i problemi che riguardano comuni cittadini.

Naturalmente, queste prime osservazioni andrebbero sostenute e suffragate da una ricerca rigorosa da condurre sulle fonti documentali. Mi premeva segnalare l'interesse, anche in termini di attualità, di una indagine antropologico-culturale sistematica sulle generali concezioni del mondo e della vita (dunque sulle culture, non solo sulle ideologie!) che hanno ispirato decisioni e pratiche politiche le cui conseguenze hanno condizionato vite e destini di molte italiane e italiani, nelle case signorili di Belgravia, nelle miniere del Belgio e dovunque nel resto di Europa sono andati per guadagnarsi da vivere.

*Advocacy & Activism. Italian Heritage and Cultural Change*

American Italian Historical Association

John D. Calandra Italian American Institute e New York University, New York,  
11-13 novembre 2010.

La tematica scelta per la XLIII conferenza annuale dell'American Italian Historical Association – propugnazione e attivismo – si è rivelata particolarmente indicata alle circostanze in cui si è svolta l'assise. Il convegno, coordinato da Josephine Gattuso Hendin della New York University, si è tenuto a pochi giorni dall'elezione del democratico Andrew Cuomo alla carica di governatore dello Stato di New York, dopo una campagna monopolizzata dai candidati italoamericani. Oltre a Cuomo, infatti, appartenevano a questo gruppo etnico sia il suo avversario nelle elezioni generali, Carl Paladino, sia lo sfidante di quest'ultimo nelle primarie del partito repubblicano, Rick Lazio. È ovvio che la politica non esaurisca le forme dell'impegno etnico degli italoamericani, così come quello di altre minoranze. Tuttavia, ha rappresentato in passato, e può costituire ancora oggi, una delle sfere principali di espressione militante del senso dell'appartenenza di gruppo.

La rilevanza e la non unicità della dimensione della politica sono state messe in luce fino dalla prolusione di Gerald J. Meyer sulle campagne progressiste condotte da tre rilevantissimi leader italoamericani di New York – Fiorello H. La Guardia, Vito Marcantonio e Leonard Covello – negli anni trenta e quaranta. La Guardia e Marcantonio manifestarono il loro impegno principalmente in politica, sia come legislatori sia come amministratori. Entrambi ricoprirono più mandati al Congresso e La Guardia fu anche uno dei più apprezzati sindaci di New York. Covello, invece, privilegiò l'attivismo comunitario, stimolando soprattutto la mobilitazione dei residenti del distretto di East Harlem, nella sua veste di preside della Benjamin Franklin High School. Tuttavia, nella carriera di questi tre personaggi, gli ambiti dell'impegno si intersecarono spesso. Le mobilitazioni promosse da Covello ebbero come interlocutori le istituzioni locali e federali, mentre La Guardia e Marcantonio si impegnarono pure come organizzatori nella loro comunità.

L'aspetto più specificamente elettorale dell'attivismo è stato affrontato in una sessione dedicata alle campagne in cui si sono affrontati candidati italoamericani. Partendo dall'attualità, Ottorino Cappelli ha analizzato le implicazioni etniche della sfida tra Cuomo e Paladino. In particolare, ha mostrato come l'etnia abbia avuto un peso importante nella loro carriera, non in funzione della conquista dei voti dei membri della loro minoranza, ma perché – soprattutto nel caso di

Paladino – la composizione dell'entourage dei candidati ha rivelato un marcato carattere italoamericano. Jerome Krase si è concentrato sulla ripartizione del voto e ha messo in luce come le circoscrizioni con una forte concentrazione di italoamericani abbiano espresso una maggioranza per Paladino. Però, la ragione di questo esito contrastante con il risultato nel complesso dello Stato, sarebbe attribuibile non tanto all'identificazione etnica con Paladino, quanto al conservatorismo dell'elettorato italoamericano che lo ha portato a preferire il candidato repubblicano. Invece, gettando uno sguardo retrospettivo al passato, Salvatore LaGumina ha rievocato la campagna elettorale del 1950, quando i tre contendenti per la carica di sindaco di New York – il repubblicano Edward Corsi, il democratico Ferdinand Pecora e l'indipendente Vincent Impelleri, uscito vincitore dal responso delle urne – furono tutti di ascendenza italiana.

Le poliedriche articolazioni dell'attivismo italoamericano sono state discusse anche in altri contesti. Dennis Barone si è occupato del proselitismo della chiesa battista italiana nella cittadina di Monson in Massachusetts. Michael L. Mullan ha tratteggiato l'associazionismo degli abruzzesi a Filadelfia. Un video di Rossana Del Zio ha presentato l'emigrazione come l'unica alternativa al brigantaggio nel Meridione postunitario.

Come è accaduto in passato per altre conferenze dell'American Italian Historical Association, il convegno ha affrontato pure aspetti collaterali o non necessariamente legati al tema principale in discussione. Per esempio, James Periconi ha esaminato l'industria editoriale statunitense del libro in lingua italiana prima della Seconda guerra mondiale. Anthony D. Cavaluzzi ha analizzato le opere del pittore Joseph Stella. Simone Cinotto ha trattato della politica dei consumi tra gli italo-americani. Maria Protti ha ricostruito la vicenda di «Papa Coppa», il ristorante italiano della North Beach aperto dall'immigrato piemontese Giuseppe Coppa, che fu luogo di ritrovo per artisti e letterati del movimento bohemien di San Francisco all'inizio del Novecento.

Più in ombra è rimasta, invece, la questione della militanza sindacale degli italoamericani. La relazione di Bénédicte Deschamps sulla condizione della donna secondo Arturo Giovannitti – uno dei più influenti e carismatici organizzatori del movimento operaio nelle *Little Italies* negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale – ha, ovviamente, toccato alcuni aspetti della sindacalizzazione delle lavoratrici italoamericane. Tuttavia, mentre l'esame dei rapporti di genere è stato sviscerato anche in altri interventi (come quello della psicologa Elizabeth G. Messina sull'atteggiamento della comunità italoamericana riguardo alla parità tra uomini e donne), l'attivismo degli italoamericani nei sindacati avrebbe meritato un maggiore approfondimento nelle sessioni del convegno, alla luce dell'ampio interesse che ha da sempre suscitato tra i cultori degli Italian American studies come il compianto Rudolph J. Vecoli.

*Stefano Luconi*

Sandro Rinauro

*Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*

Torino, Einaudi, 2009, pp. XIX, 435, € 35.

Negli ultimi anni sono cresciuti progressivamente gli studi concernenti il flusso migratorio italiano in direzione dei principali paesi dell'Europa occidentale durante il secondo dopoguerra. Benché oramai abbastanza articolata, questa storiografia ha, però, generalmente trascurato un aspetto importante e quantitativamente rilevante del fenomeno: l'emigrazione clandestina degli italiani. Tale tematica viene indagata nel volume di Sandro Rinauro.

L'Autore concentra le sue ricerche, in modo particolare, sull'asse temporale che va dalla fine del Secondo conflitto bellico all'entrata in vigore della normativa sulla libera circolazione dei lavoratori comunitari, ovvero sul periodo durante il quale il fenomeno della clandestinità raggiunse i livelli più significativi. Non manca, tuttavia, di far riferimento – seppur brevemente – a quelle migrazioni non autorizzate che si mossero nel periodo liberale e in quello fra le due guerre mondiali. Proprio in quegli anni si cominciarono a delineare le condizioni, i motivi, le modalità e persino le vie e le figure dedite al traffico di clandestini che avrebbero connotato gli sviluppi successivi della vicenda.

Rinauro, inoltre, focalizza l'indagine sulla situazione dei clandestini italiani diretti nei principali paesi industrializzati dell'Europa, con lo sguardo rivolto in modo precipuo al caso francese. Il motivo principale per cui il flusso irregolare volse in direzione delle nazioni europee fu dettato dalla contiguità territoriale e dalla facilità con cui era possibile superare le ipotetiche frontiere (passando a piedi per i valichi alpini, oppure in barca o a nuoto); al contrario riuscire a imbarcarsi per il Nuovo Mondo senza essere scoperti era una prova che pochi riuscivano a superare. Molti entravano in Francia con il permesso turistico, per poi raggiungere illegalmente la Svizzera o il Belgio e passare allo status di clandestini. La ricostruzione europea si giovò delle numerose braccia italiane, anche e soprattutto di chi non poteva avvalersi di nessuna tutela nei rapporti di lavoro. I trattati bilaterali e la normativa comunitaria prevedevano l'opportunità di ottenere un impiego in Europa solo per un numero limitato di italiani, a fronte di un elevato tasso di disoccupazione in Italia e di una certa disponibilità di posti sul mercato del lavoro all'estero. Così l'unica strada per sopperire al divario era proprio quella dell'illegalità. Da questa constatazione Rinauro parte per indagare i motivi più insiti, complessi e specifici delle migrazioni clandestine.

Un aspetto interessante di questa ricerca è il grande spazio occupato dalla descrizione del viaggio e dall'esame delle difficoltà abitative e di permanenza nel luogo di residenza: tutti elementi che incisero sulle condizioni di vita e sul grado di integrazione degli immigrati italiani anche nei casi in cui riuscirono a regolarizzare la loro posizione.

La parte più consistente del volume è dedicata alla trattazione dell'espatrio di clandestini italiani in Francia, la principale destinazione di chi emigrò illegalmente. Le cifre fornite dall'Autore aiutano a comprendere l'entità del fenomeno: nel quindicennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, più della metà della manodopera italiana in Francia era giunta nel paese senza alcuna autorizzazione, mentre la percentuale dei clandestini saliva al novanta per cento tra i familiari dei lavoratori. Nel libro vengono esposte le cause che generarono un fenomeno di tali proporzioni ed è illustrato perché, in un'epoca in cui il mercato francese necessitava con una certa urgenza di manodopera, si andarono creando le condizioni per un'emigrazione non propriamente legale. Rinauro identifica queste ragioni innanzitutto nella politica migratoria portata avanti dai due paesi. I ritardi burocratici, il numero esiguo di lavoratori ufficialmente richiesti e la loro tipologia, oltre alla mancanza di alloggi adeguati e in quantità corrispondente alle esigenze di una manodopera regolare, spinsero molti a non seguire i percorsi legali. In alcune fasi furono anche le stesse autorità governative francesi a sostenere gli arrivi dei clandestini, perché questi costituivano una compagine di lavoratori facilmente ricattabile e economicamente conveniente. Inoltre, molti clandestini furono assoldati dalle imprese con il beneplacito di chi si trovava nella posizione di vigilare o di gestire gli arrivi, un fenomeno che rende emblematico il caso francese.

Nell'ultimo capitolo, già anticipato in parte in un saggio su Altretaliaie (31, 2005), viene ricostruita la vicenda degli italiani che si arruolarono nella Legione Straniera. Molti finirono a combattere, se non a morire, nelle guerre di Indocina e di Algeria, pagando il prezzo più alto per un sogno di riscatto.

La quantità di avvenimenti, trattative e attori presi in considerazione – anche grazie a uno scavo imponente di documentazione archivistica – fornisce nuovi e interessanti spunti per un ulteriore approfondimento della situazione degli emigrati italiani in Europa nel secondo dopoguerra. Inoltre, il volume offre un contributo agli studi sull'integrazione europea, sia per la comprensione delle dinamiche, delle strategie e degli interessi dei sei Stati fondatori della Comunità Europea nei primi negoziati riguardanti la libera circolazione dei lavoratori, sia per l'analisi della vicenda della Comunità Europea di Difesa in relazione all'esperienza dei legionari italiani.

Infine, la ricerca di Rinauro si segnala per le sue meritorie implicazioni nell'uso pubblico della storia. Oggi, quando si parla di emigrazione clandestina, il pensiero va quasi immediatamente a quegli individui che ogni giorno tenta-

no di varcare illegalmente la fortezza europea nella speranza di raggiungere i principali centri economici e industriali del continente. Rispetto a una vulgata che vede nei clandestini il prodotto di un recente processo di globalizzazione, Rinauro mette in luce come le migrazioni illegali non siano una componente esclusiva degli esodi odierni, ma rappresentino un elemento antico e nodale dei flussi migratori europei e italiani (pur con tutte le ovvie differenze maturate nel tempo).

Maria Pina Giaquinto

Pantaleone Sergi

*Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'emigrazione in Italia* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 214, € 18.

Con migliaia di testate pubblicate nei cinque continenti dal Risorgimento a oggi, la stampa dell'emigrazione rappresenta un aspetto fondamentale della storia italiana. Eppure, come in parte già osservato, lo sviluppo degli studi storici dedicati a questo tema è relativamente recente. Negli ultimi anni, vari saggi, articoli e monografie sull'esperienza di singoli paesi hanno permesso di colmare alcuni vuoti significativi nella storiografia (vedi in particolare, i numeri monografici di *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 2005, *Altreitalie*, 2007, e *Studi Emigrazione*, 2009). Tuttavia, a parte un articolo interpretativo di Matteo Sanfilippo nel fascicolo di *Studi Emigrazione* e un capitolo di chi scrive nella *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* (Roma, Donzelli, 2002), finora solo gli ormai datati libri di Giuseppe Fumagalli (*La stampa periodica italiana all'estero*, Milano, Capriolo e Massimino, 1909) e di Vittorio Briani (*La stampa italiana all'estero dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977) hanno permesso di ricostruire l'esperienza della stampa italiana all'estero nella sua dimensione globale. È senza dubbio un'impresa ardua presentare il quadro complessivo, nello spazio e nel tempo, di un giornalismo straordinariamente prolifico, il cui studio accurato richiederebbe idealmente indagini in ogni paese di immigrazione. Ciononostante, il giornalista e scrittore Pantaleone Sergi ha accettato di raccogliere questa sfida rischiosa.

Autore di numerose monografie sul giornalismo italiano, tra cui *Quotidiani desiderati* (Cosenza, Memoria, 2000) e *Storia del giornalismo in Basilicata* (Roma-Bari, Laterza, 2009), Sergi ha recentemente esteso le sue ricerche alla stampa degli emigranti, con un particolare interesse per quella degli italoargentini, come attestano i suoi contributi «Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta La Patria degli Italiani» (*Altreitalie*, 2007) e «Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina» (*Giornale di storia contemporanea*, 1, 2008). Il suo ultimo libro,

*Stampa migrante* è il frutto di una riflessione più ampia sui giornali della «diapora» italiana, che sono analizzati in prospettiva comparativa. Sulle orme del giornalista Gian Antonio Stella, che ha sostenuto come le vicende degli italiani all'estero fossero emblematiche dell'esperienza migratoria di tanti altri popoli (*L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli 2002), Sergi mette a confronto la storia giornalistica delle comunità italiane in paesi stranieri con quella degli extracomunitari che vivono oggi in Italia.

Il libro è, quindi, diviso in due parti: le prime 130 pagine descrivono l'evoluzione della stampa italiana all'estero dal Risorgimento a oggi, mentre le quaranta seguenti sono dedicate alla scoperta dei media prodotti da e per gli immigrati in Italia nell'ultimo decennio. L'analisi speculare del giornalismo dei migranti è la forza di questo libro. Sergi riesce non solo a gettare luce sulle centinaia di periodici etnici nati in Italia, ma anche a dimostrare quanto i meccanismi che portano alla loro creazione siano analoghi a quelli che dettero vita alle testate italiane sparse nel mondo. In effetti, difendere l'onore delle comunità immigrate in un ambiente ostile, creare una tribuna politica in momenti di crisi nella patria lontana, offrire uno strumento di interpretazione della società d'adozione, aiutare i lettori a destreggiarsi nelle pratiche amministrative di un paese di cui parlano a stento la lingua, servire da ponte con la terra di origine, facilitare il commercio comunitario e «ritagliare spazi di identità per dare coesione al gruppo» (p. 153) sono tutti obiettivi comuni ai fogli etnici a prescindere dal luogo di pubblicazione. Sergi ricorda altresì il ruolo importante svolto dalle varie istituzioni sindacali e religiose «nel fornire strumenti di informazione per gli immigrati» (p. 155). Non a caso fu un'istituzione confessionale, l'Opera Bonomelli, a fondare nel 1902 *Il Bollettino*, che venne mandato agli emigrati italiani in America allo scopo di tutelarli. Oggi, è anche dalle associazioni etniche e dai luoghi di culto che partono tante iniziative giornalistiche a sostegno dei gruppi etnici stabilitisi in Italia. Il capitolo nono, redatto dalla figlia di Sergi, Elida, accenna tuttavia a due varianti nel funzionamento della stampa etnica in Italia che non sembrano avere alcun equivalente nella storia del giornalismo italiano all'estero. La prima è che, ai tempi dell'emigrazione di massa, non è stato osservata l'esistenza, nei paesi di destinazione, di un consorzio editoriale paragonabile a Stranieri in Italia, che oggi raggruppa varie testate in lingua rumena, polacca, filippina, francese e araba, sotto un unico direttore responsabile italiano, probabilmente per facilitare alle pubblicazioni degli immigrati l'ottemperanza alla normativa sulla stampa che, come è noto, prevede che ogni periodico abbia un responsabile iscritto all'albo dei giornalisti. La seconda è il modello offerto da *Metropoli*, settimanale in lingua italiana destinato agli immigrati e venduto in abbinamento con l'edizione domenicale di «Repubblica». Difficilmente avrebbe potuto essere concepita un'iniziativa editoriale analoga

negli Stati Uniti dell'inizio del Novecento, ciò che attesta un'evoluzione anche nelle mentalità delle società ospitanti.

*Stampa Migrante* è una ricca fonte di informazioni sul giornalismo etnico e un contributo interessante ai dibattiti attuali sull'immigrazione. Il libro offre, a chi non conosce la storia della stampa italiana all'estero, la possibilità di coglierne l'essenza in sole poche pagine e di trovare nella ricca bibliografia strumenti per ulteriori approfondimenti. Inoltre, svela aspetti di questa storia ancora poco toccati quali le vicende giornalistiche degli immigrati italiani nei paesi del bacino del Mediterraneo e gli sviluppi recenti dei media italo-italici. Tuttavia, sarebbe stato interessante che la ricerca sui giornali etnici in Italia fosse stata basata sull'effettiva lettura dei testi in lingua originale e che le differenze di modello richiamate sopra fossero state oggetto di un'analisi più accurata. Gli studiosi delle migrazioni troveranno, comunque, in questa monografia indicazioni per nuovi percorsi di ricerca che nel volume di Sergi sono purtroppo soltanto accennati. Nel segnalare tali possibili itinerari senza svilupparli si trova il limite principale di questo lavoro di sintesi.

Bénédicte Deschamps

Edith Pichler

*Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie*  
CPI-Ebner & Spiegel, Berlino, 2010, pp. 207.

La pubblicazione *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie* (Giovani italiani tra inclusione ed esclusione. Un caso di studio) contiene una prima elaborazione e analisi del materiale raccolto nell'ambito di uno studio pilota a carattere qualitativo, commissionato dai Comitati Italiani all'Estero (Com. It. Es) di Hannover, Dortmund, Colonia, Francoforte, Saarbrücken, Stoccarda e Friburgo su iniziativa del Consigliere CGIE Tommaso Conte. Si tratta di una relazione intermedia alla quale farà seguito un ulteriore elaborato contenente una analisi più approfondita. La pubblicazione, che contiene un riassunto in italiano, può essere richiesta gratis direttamente ai Com. It. Es committenti.

Quale strumento di rilevazione, è stata adottata la metodologia delle interviste standardizzate rivolte a giovani italiani residenti in Germania che hanno frequentato diverse tipologie di scuola. L'utilizzo di un'indagine di carattere qualitativo, ha permesso all'autrice di illuminare i processi, i meccanismi, le cause e i fattori che portano a determinati risultati i cui effetti vengono a loro volta evidenziati dall'analisi dei dati. Gli esempi di ricerca quantitativa, peraltro non mancano, citiamo a tal proposito i volumi del *Beauftragte für Migration, Flüchtlinge und Integration*, il ministero responsabile per la migrazione, i rifugiati e l'integrazione (8. Bericht der Beauftragten der Bundesregierung

*für Migration, Flüchtlinge und Integration über die Lage der Ausländerinnen und Ausländer in Deutschland, Juni 2010*). Va sottolineato, però che i risultati statistici e gli studi operati su grandi campioni oltre a rappresentare un'analisi oggettiva degli stessi, plasmano numerose realtà a seconda della chiave di lettura dei dati adottata nei diversi contesti. L'analisi di Pichler non si limita a fornire meri risultati statistici, ma dà una voce e un volto ai ragazzi in quanto soggetti attivi di un processo e non semplici oggetti di un studio metodologico.

Tutti i giovani intervistati sono nati tra il 1978 e il 1993, sono di origine italiana e risiedono in Germania. Gli indicatori stabiliti per la scelta del campione sono: il tipo di scuola, il genere, il milieu familiare e la regione di residenza. Lo studio opera mettendo a confronto biografie scolastiche caratterizzate da successo o insuccesso. Le interviste *face to face* hanno permesso all'autrice di comprendere quali siano i processi di socializzazione, quali le prassi identitarie, il ruolo dei diversi capitali (sociale, economico e culturale) nei processi di inclusione o di esclusione dei giovani italiani e quali siano le strategie dell'inclusione, al fine di poter descrivere determinate tipologie di questi processi.

Nella prima parte l'autrice evidenzia lo scopo e la metodologia della ricerca: vengono presentate alcune pubblicazioni che hanno per tema la situazione scolastica e formativa di ragazzi con origine straniera e riportati a modelli e tesi della *Bildungssoziologie* (la sociologia della formazione) svelando i fattori che possono influenzare il loro percorso scolastico. Alcuni modelli riconducono le lacune scolastiche e – più in generale – formative all'appartenenza a un determinato ceto sociale (*Gastarbeiter*) o alla situazione migratoria; altri le interpretano come un problema scolastico-istituzionale, dato dalle condizioni contestuali e dalla discriminazione istituzionale; altri ancora distinguono tra effetti di natura primaria (socializzazione della famiglia, competenze cognitive, sociali e linguistiche acquisite dai bambini) ed effetti secondari (le scelte scolastiche dei genitori dopo aver preso in considerazione e valutato i costi dell'educazione-formazione, i profitti e la probabilità di successo).

In due seguenti capitoli l'autrice espone diverse teorie che, offrendo degli spunti di riflessione, serviranno come strumenti di analisi nell'elaborazione del materiale empirico: dalle teorie sull'assimilazione, alle nuove definizioni dei concetti di inclusione ed esclusione, fino alle teorie sulle diverse forme di capitale (sociale, economico e culturale) della definizione dell'evolversi dei concetti di milieu e *habitus*. L'inclusione viene intesa come partecipazione degli individui a sistemi di funzione centrali (istruzione, economia, politica), mentre l'esclusione viene presentata come la mancata possibilità di partecipazione a questi sistemi. Le diverse forme di capitale concorrono infine alla creazione del capitale simbolico: ovvero come si viene percepiti, di quanto prestigio il gruppo sociale in questione o l'individuo stesso gode. Le differenze acquistano,

quindi, una nuova dimensione di esclusione simbolica dove l'*habitus* diventa la sua rappresentazione estrinseca.

La situazione attuale dei giovani italiani in Germania può essere, secondo Pichler, compresa meglio analizzando lo scenario all'interno del quale si muove l'immigrazione italiana verso la Germania. Per questo l'autrice offre uno spaccato delle trasformazioni a carattere socio-economico avvenute nella comunità italiana negli ultimi quaranta anni. Mentre gli immigrati della prima generazione, attraverso le politiche del reclutamento, erano inclusi nel sistema del welfare, diversa è la situazione per gli immigrati della seconda e terza generazione e per i nuovi arrivati che si trovano confrontati con un mercato del lavoro segmentato, dominato dal terziario e contrassegnato a volte da forme di precarizzazione. Attraverso l'osservazione di queste dinamiche, anche nella comunità italiana in Germania, si possono rilevare dei cambiamenti socio-culturali in direzione di una pluralizzazione dei milieu caratterizzati da diversi stili di vita. I dati statistici confermano, inoltre, che l'emigrazione italiana nelle tipiche regioni d'immigrazione è ormai stabile: circa il cinquanta per cento della popolazione in queste regioni non ha esperienza migratoria propria ma appartiene alla seconda o terza generazione.

Fa seguito un capitolo, in cui viene presentata la situazione scolastica degli alunni italiani in Germania, focalizzata nelle cinque regioni oggetto della ricerca, tipiche dell'emigrazione del lavoro degli anni sessanta e settanta. L'autrice presenta diversi dati statistici e grafici che mettono in luce il profilo e l'andamento scolastico dei giovani italiani. In Germania, paese federale, il sistema scolastico-formativo è di competenza delle Regioni, perciò in alcuni casi si differenzia da Regione a Regione e ciò rende difficile la comparazione dei dati statistici rilevati. Per quanto riguarda i dati sul tasso di italiani presenti nei diversi tipi di scuola si registrano così delle variazioni in base agli indicatori usati, ad esempio nelle regioni della Baviera e del Baden-Württemberg, dove è presente un sistema scolastico selettivo, il tasso di italiani che frequentano le *Förderschulen* (scuole differenziali) o la *Hauptschule* (il livello più basso di scuola dell'obbligo) rimane alto. D'altra parte le *Hauptschulen* in Baviera e nel Baden Württemberg non hanno la stessa funzione di ramo residuo della scuola dell'obbligo come in altre Regioni: scolari che terminano la *Hauptschule* con degli ottimi voti hanno acquisito in alcune materie, secondo diverse analisi, delle competenze superiori a quelle dei ragazzi liceali con dei voti modesti di maturità. Se si procede con la comparazione dei dati rilevati negli ultimi venti anni si possono notare comunque dei cambiamenti positivi. Per esempio, il tasso di ragazzi che frequentano la *Hauptschule* è sceso dal sessanta per cento all'inizio degli anni novanta al 39 per cento nel 2009, mentre il tasso di alunni nel *Gymnasium* (liceo) è passato dal 12,7 per cento al 17,9 per cento. Bisogna comunque aggiungere che il numero minore di ragazzi che frequentano

la *Hauptschule* dipende anche dal fatto che in tante Regioni, come descrive l'autrice, la *Hauptschule* è stata abolita e unificata con la *Realschule* (istituti tecnici e professionali)

La seconda parte del libro è dedicata all'analisi del materiale empirico raccolto, e alla presentazione di casi tipici per mezzo di otto interviste elaborate attraverso una griglia interpretativa basata su metodologie e teorie previamente descritte. Un primo capitolo è dedicato alle famiglie degli intervistati e alle informazioni raccolte durante le interviste: il percorso migratorio, milieu di origine e trasformazioni occupazionali, capitale culturale e sociale delle famiglie. In un secondo capitolo viene presentato e analizzato quello che i ragazzi raccontano in riferimento al loro percorso scolastico, alla tipologia delle loro reti sociali e al ruolo che hanno avuto e hanno, le loro strategie di inclusione e identità.

Nelle sue tesi finali, Pichler sottolinea che in un progetto pilota di breve durata non è possibile analizzare le interviste nella loro totalità attraverso un'analisi del contenuto secondo il metodo ermeneutico. Una prima analisi però, permette all'autrice di definire alcuni fattori che possono influenzare le diverse forme d'inclusione o esclusione di giovani italiani in Germania.

Un dato rilevante emerso dalla ricerca è che i giovani provenienti da milieu con alto capitale culturale e simbolico hanno più successo accademico, indipendentemente dal capitale economico della famiglia. Ciò dimostra e conferma, secondo l'autrice, che l'*habitus* della famiglia d'origine gioca un ruolo importante nel sistema scolastico tedesco, influenzando il percorso scolastico dei singoli. I risultati del volume ci insegnano che, nonostante il generale «insuccesso» degli anni passati degli italiani immigrati in Germania, è possibile osservare che i giovani italiani affrontano oggi percorsi educativi diversi e non sempre lineari, ma che conducono in numero sempre crescente verso l'*Abitur*, la maturità tedesca, (ad esempio non frequentano il ginnasio ma arrivano alla maturità attraverso la *Realschule* seguita dal *Fachabitur*, il diploma conseguito presso un istituto superiore di qualificazione professionale), consapevoli che il semplice diploma di *Hauptschule* difficilmente li inserirà nel mercato del lavoro. Dalle interviste raccolte l'autrice ipotizza comunque anche possibili processi di *cooling-out* dovuti in parte alle discriminazioni e agli stereotipi sugli italiani in Germania così come a retaggi di esperienze negative degli anni passati («*Gastarbeiter*»), e in parte anche a fattori di provenienza secondari.

Dai percorsi scolastici riportati nelle interviste, l'autrice vede confermati dati empirici secondo i quali negli ultimi anni gli scolari di origine straniera, con esperienza migratoria propria, hanno dei risultati scolastici migliori rispetto agli scolari senza esperienza migratoria e che completano tutto il ciclo scolastico in Germania. Inoltre, proprio il concetto espresso da alcuni dei giovani intervistati, secondo cui il preservare le proprie tradizioni e peculiarità diventa un veicolo per l'inclusione, sia a livello sociale sia lavorativo, in un mondo sempre più

globale ed europeo – dove l'esperienza del bilinguismo, ad esempio, aiuta a inserirsi in un mercato del lavoro internazionale – sminuiscono quelle opinioni che vedono nell'abbandono culturale dell'orientamento e dell'identificazione verso il paese di origine il modello di reale ed effettiva integrazione. Attraverso le interviste Pichler evidenzia una diversificazione dei modelli identificatori degli elementi del campione tra coloro che presentano un'identità multipla ovvero ibrida, altri che tendono verso una *Selbstethniesierung* (auto-eticizzazione) e coloro che si definiscono europei.

Sara Pisano (Berlino-Siena)

Sonia Cancian

*Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada*  
Winnipeg, University of Manitoba Press, 2010, pp. 192, Cloth \$ 55.00, Paper \$ 34,95.

How did Italian emigrants and those they left behind experience migration to Canada in the post World War II era? To find the answer, in her recent book *Families, Lovers, and their Letters: Italian Postwar Migration to Canada* Sonia Cancian undertakes a close analysis of 400 personal letters written between 1946 and 1971. The correspondents she examines include: an engaged couple writing each other between Montreal and Venice; a husband and wife respectively residing in Powell River (British Columbia) and Arcugnano; a mother in Venice writing to her daughter and son-in-law in Montreal; a father and mother in Spilimbergo to their son in Michel (British Columbia), and then Montreal; a young man in Rome to the woman he loved in Montreal; a sister in Ripabottoni to her brother and sister-in-law in Montreal; and a mother in Ascoli Piceno to her daughter in Montreal. Some of the sets of family letters Cancian uses are two-way exchanges and allow her the rare opportunity of analyzing both sides of the dialogue between migrants and loved ones at home. As the stories of the correspondents unfold, readers will find themselves caught up in another time and other places.

Letters were not an incidental part of the migration process; they were at the core of it: they provide insights into the motivations behind migration, emotional connections across continents, and «the materialization of public policy in the lives and life choices of ordinary people» (p. 37). Cancian does an excellent job of placing her reading of the letters in the context of a growing literature on personal correspondence. She includes discussions of the work of many historians concerned with migration letters, some of whom, such as George Stephenson, wrote as long ago as the interwar period, but most of whom, like David Gerber, have published in the last decade. Cancian's historiographical

overview also references scholars whose interests focus on romance or love letters such as Karen Lystra, as well as researchers based in Italy (Fabio Cafarena). The author's deep understanding of the literature on letters, including its theoretical perspectives, conceptual frameworks, and diverse methods of inquiry, is one of the most valuable aspects of her book.

The operation of strong kinship networks constitutes the first of three major themes that Cancian finds embedded in the letters. She examines the functioning of these networks by looking at the movement of words, information, objects, and people; she then considers the ways kinship networks supported those who emigrated and those who stayed at home; and finally she looks at how kinship networks controlled those involved in the migration process, encouraging the performance of duties and responsibilities. Family, not the individual, she concludes, was paramount and «advice and encouragement» cohabited with «proscription and authority» (pp. 57, 65).

Gender concerns, both as text and subtext, constitute the second theme that predominated in the 400 letters under examination. Cancian concludes, «gender norms and gender roles were not only reified, but also reinforced by the letter writers, and subsequently reinscribed in a rigid division of transnational labour» (p. 72). There were two arenas of gendered behavior: the world of work and the reproduction and domesticity of the home. In both areas correspondents perceived opportunities and limitations for men and women as the letters ranged across subjects like clothes, visa requirements, leisure activities, plans for the future, and the difficulties of being separated. Gender issues in the letters will resonate with readers of the book, as they appear to do with the author herself. In interpreting one letter, Cancian notes with some passion, «Compared to her life in Arcugnano [...] her description seems like a fairly comfortable existence. Or was it? In my view, her description of life in Powell River also reads like that of a gilded cage. Gone are the agency, decision making, and movement she exercised in Italy in the absence of her migrant husband» (p. 94). Shifting gender roles, it is clear, constituted a major site of concern for the letter writers.

The third theme Cancian locates in the letters is the profound connection between parents and children and between those in love. Emotions appear in the letters in relation to expressions of love and nostalgia, dependency, imagination, ideas about time and space, efforts to bridge distances, and the impact of being left behind. Individual letters, Cancian demonstrates, often incorporated a mixture of divergent feelings. Her focus on relationships forms a particularly innovative aspect of the book: the emotions of migration have not received much attention; similarly, the role of love letters in migration has not previously been examined. In the end, Cancian concludes that both those who went and those who stayed experienced similar yearnings and passions.

At a closer look into the author's specific choices for the presentation of the book's material, there are two areas where one might wish for more from Cancian. Her reasons for using pseudonyms and the decisions involved in creating them obviously have implications, but without more information those implications are difficult to assess. Changing names involves making choices. Cancian notes, for example, that the names she uses for married women «[...] reflect pseudonyms acquired at birth, rather than names acquired at marriage» (p. 158, n. 26). Translation, like the use of pseudonyms, also involves making choices that have ramifications. From time to time Cancian includes the original Italian phrase in a translated letter, as in the example: «Don't forget that a good housewife [una brava donna di casa] must know how to face unfavourable circumstances» (p. 78). Still, a discussion of the issues she faced and the practices she adopted in her translations would be valuable information for readers as they consider her arguments.

These observations notwithstanding, *Families, Lovers, and their Letters* makes for engaging reading. It will obviously be relevant to scholars interested in Canadian history or Italian history, and to those studying family, migration, gender, emotions, and letters. In addition, since there are strong parallels between the rupture of migration and the rupture of war, the book will inform those whose focus is the social history of war. Students will find the book very accessible, have much to learn from its methodology, and have much to say from their own knowledge about its central themes – the operation of kinship networks, appropriate gender roles, and the power of emotions. Most importantly, this text is essential reading for scholars who see the motivations and decisions of ordinary individuals and their families as an essential element in explaining the past.

Helen Brown (Vancouver Island University)

Dominic Candeloro

*Italiani a Chicago. Immigrati, etnici, americani*

Chieti, Nobus, 2010, pp. 268, € 20.

Nel suo *Italianità a Chicago. Immigrati, etnici, americani* (traduzione italiana aggiornata di *Chicago's Italians. Immigrants, Ethnic, Americans*, Charleston, sc, Arcadia, 2003), lo storico italoamericano Dominic Candeloro ricostruisce l'esperienza degli italiani a Chicago e ricorda come questi fossero presenti nella metropoli del Mid-West sin dalla metà dell'Ottocento. Il censimento del 1850 ne registrò appena quattro, ma nel corso degli anni il loro numero crebbe considerevolmente a tal punto che, all'inizio del Novecento, la comunità di Chicago era diventata una delle più popolate degli Stati Uniti. Fra la fine della Guerra civile

e lo scoppio della Prima guerra mondiale la metropoli visse un rapido sviluppo, in quanto fondamentale snodo ferroviario di accesso all'ovest, e offrì lavoro non qualificato a migliaia di immigrati di tutte le nazionalità. Nondimeno gli italiani rifuggirono dai terribili impieghi nei mattatoi della città – svolti in prevalenza dagli stranieri e descritti da Upton Sinclair in *The Jungle* (1906) – in quanto consideravano «il lavoro disgustoso e con il sospetto di dover competere con gli afroamericani e i loro bassi livelli di paga» (p. 21). Nonostante il distacco dalle comunità afroamericane – ricorda Candeloro – esistono foto degli anni trenta di italoamericani e afroamericani immortalati insieme alla festa di San Giuseppe di Bagheria nel North East Side, cioè nel quartiere più spiccatamente «italiano» della città. A questa *Little Italy* se ne aggiunsero varie altre, visto che gli italiani si sparsero in diversi quartieri della città.

Candeloro offre un'indagine articolata di una comunità che ha sviluppato un modello «classico» di integrazione nel *mainstream* americano e comune all'esperienza degli italiani in molte altre città statunitensi. Oltre a essersi impiegati nei lavori più umili, i *newcomers* italiani dovettero adattarsi al *padrone system* (il potere dei boss di quartiere che garantivano loro lavoro, beni o servizi in cambio di denaro), mantennero a lungo identità campanilistiche, passarono attraverso la dura esperienza della discriminazione nel corso del Secondo conflitto mondiale per poi accelerare nel dopoguerra la propria americanizzazione attraverso la progressiva dispersione nei sobborghi.

A Chicago l'esperienza italiana si interseca con noti personaggi quali la *social worker* progressista Jane Addams e la sua Hull House, ma anche religiose come Madre Francesca X. Cabrini, la quale lavorò con gli immigrati di Chicago per la costruzione di un ospedale. Proprio al sentimento religioso e al ruolo dei sacerdoti (in particolare gli scalabriniani) nei contesti etnici Candeloro dedica moltissime pagine. In particolare riconosce alle parrocchie il ruolo di fondamentale agente sociale, tanto da scrivere che religione e etnicità sono inestricabilmente legate assieme. Addirittura attribuisce all'incendio che devastò nel dicembre 1958 la chiesa di Nostra Signora degli Angeli (in cui morirono 95 persone) la causa della «scomparsa» del quartiere italiano in cui l'edificio era situato. Inoltre, riconosce al giornale *Fra Noi*, in origine stampato come bollettino d'informazione degli scalabriniani, il ruolo di importante media nella comunità italoamericana, con 5.000 copie mensili pubblicate regolarmente dal 1960.

Candeloro analizza anche il ruolo dei sindacati, dei socialisti e degli Industrial Workers of the World nelle comunità italiane di Chicago, sottolineando anche come gli immigrati italiani ebbero un ruolo significativo in un sindacato importante come quello dei manovali, istituito nel 1903 e affiliato all'American Federation of Labor. In tal senso, nella città dell'Illinois, si registrò un'insolita presenza italiana in questa organizzazione sindacale, tradizionalmente restia ad accogliere come iscritti lavoratori stranieri non specializzati.

Non poteva ovviamente non trovare spazio la figura di Al Capone, il noto gangster di origine italiana che tenne in scacco Chicago fino alla sua condanna per evasione fiscale. Candeloro, però, non dimentica di ricordare anche figure contemporanee che legano strettamente le comunità italiane all'Italia come Renato Turano, italoamericano di origini calabresi e businessman di successo, che è stato eletto al Parlamento italiano nel 2006 come rappresentante della circoscrizione del Nord America. Lo storico italoamericano dà poi ampia enfasi all'odierna rinascita del numero delle celebrazioni etniche (in particolare le feste in onore dei santi patroni). In esse apparentemente sarebbero persino presenti tratti di quelle identità campanilistiche che tanto caratterizzarono la vita nelle *Little Italies* almeno fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Ciò sarebbe riscontrabile soprattutto nel proliferare negli ultimi due decenni di associazioni che in città richiamano più una base regionale che «nazionale». In tal senso, Candeloro sembra inserirsi nella scia delle considerazioni degli studiosi Kathleen N. Conzen, David A. Gerber, Ewa Morawska, George Pozzetta e Rudolph J. Vecoli («The Invention of Ethnicity: una lettura americana», *Altreitalie*, 3, 1990, pp. 1-36) per i quali l'etnicità italiana nel tempo si reinventa e si rivitalizza di continuo più che dissolversi. Secondo Candeloro, «l'etnicità è solo un simbolo e le feste medesime, stracolme di antico simbolismo, lanciano una sfida convincente a tutti quelli che negano l'autenticità etnica degli italoamericani di Chicago nei nostri giorni» (p. 237).

Il volume si propone di offrire uno studio fruibile al grande pubblico anche attraverso la pubblicazione di foto accattivanti che colpiscono l'attenzione del lettore. L'approccio di Candeloro è molto più descrittivo che contenutistico, come esemplificato dalla lunga lista dei politici di origine della città senza però un'indagine sugli orientamenti di voto degli *ethnics* italiani. La narrazione fa pochi rimandi alla storiografia; in ogni caso sarebbe stato utile fare riferimento all'anno di pubblicazione degli studi quando gli autori vengono citati all'interno del testo, in modo da poter impiegare meglio la bibliografia finale. Se alcuni passaggi del libro concedono un po' troppo a una narrazione in stile «romanzato», la veste editoriale avrebbe sicuramente giovato di maggiore cura da parte dell'editore, anche al fine di eliminare alcuni refusi. Si tratta, comunque, di un volume interessante e utile ad avvicinare i non specialisti al tema dell'emigrazione italiana.

Matteo Pretelli

Davide Grippa

*Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*

Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 176, € 18.

Long ignored by the historiography of Italian antifascism, Max Ascoli has recently been the subject of a number of studies that have tried to reassess his intellectual and political role in the fight against the Mussolini regime. In the latest contribution, Davide Grippa presents a very thorough intellectual biography based on a meticulous reading of Ascoli's published and unpublished writings and the very rich archival material deposited at Boston University. In order to reconstruct Ascoli's intellectual trajectory, Grippa identified the concepts of democracy and national identity as central to his political thought and essential to our understanding of both his analysis of the fascist regime and his assessment of the potentialities of the antifascist groups in exile or in Italy.

The first two chapters focus on Ascoli's formation in Italy, as a young scholar strongly influenced by Benedetto Croce and as an activist connected to the first antifascist groups and publications, from Piero Gobetti's *Rivoluzione Liberale*, to Giovanni Amendola's *Il Mondo*, Gaetano Salvemini's and Rosselli's *Non Mollare*, and Pietro Nenni's and Rosselli's *Quarto Stato*. These two chapters highlight a tension that would characterize his entire career: while compelled to engage in political action by extraordinary circumstances – World War I, the rise of fascism, World War II – he would always prefer intellectual work to activism, testifying to the lasting influence of Benedetto Croce's understanding of the role of the intellectual. Croce's historicism also provided him with a method to assess and adapt to the changing reality of his time while his immanentism was instrumental in detaching him from his religious concerns. Through Alessandro Levi, who supervised his Master's dissertation at the University of Ferrara, he came into contact with Carlo and Nello Rosselli and the reformist Socialist circles in Rome and became involved in the first antifascist movements. Grippa shows how, already at this early stage in Ascoli's career, his reflection on democracy and national identity in the Italian experience led him to reconsider the usefulness of his political activism. Fascism, identified as a totalitarian system similar to Bolshevism, was seen as an inevitable consequence of the failure of the post-Risorgimento Italian élite to create a strong sense of national identity among the masses and incorporate them into the state. Adhering to the elitist theories of Pareto, Ascoli was convinced that it was now up to intellectuals to renew the values of society and provide a basis for the unification of the nation. Despite his personal admiration for the antifascist activists he felt they were not up to the task, and in 1926 he gave up his political activities and tried to

pursue a university career in an increasingly difficult intellectual context, and he was eventually forced into exile.

The next chapter deals with his decision first to move to the United States thanks to a Rockefeller Foundation fellowship and then to remain in that country of which he became a citizen in 1940. Following his original thread, Grippa looks at how Ascoli's research project on American democracy influenced his own conception of democracy and national identity. He was very close to legal scholar Felix Frankfurter and Supreme Justice Louis Brandeis who became his mentors and introduced him to the influential Jewish networks in the United States. Although with his strong philosophical training he found it difficult at first to adjust to the empirical methods of American scholars, he rapidly adapted to his new milieu and was eventually hired on the faculty of the New School of Social Research, the «university in exile» created by Alvin Johnson for refugee scholars from Europe. His research on American democracy, published in *Intelligence in Politics* in 1936, confirmed his elitist conception of society and democracy. He expressed his strong admiration for the Founding Fathers who «created the nation» with their Constitution, and for their careful crafting of an institutional system that both guaranteed the power of the cultural and political elites and a gradual and careful integration of the masses. On the other hand he was highly critical of the mass society that emerged after the civil war and the conformism it imposed on individuals. He was also extremely critical of American pragmatist philosophy which he saw as one of the most negative traits of American culture. His analyses made him a controversial figure in the intellectual landscape of the 1930s, criticized by left-leaning liberals, but well-accepted by those more moderate liberal intellectuals who feared the dictatorial tendencies of the Roosevelt administration. While his work on American democracy and his academic duties did not leave him much time to analyze Italian fascism, his decision to remain in the United States and his break with Carlo Rosselli's movement in the early 1930s was a direct consequence of his conception of the proper role of intellectuals and of his understanding of the impact of the fascist dictatorship on Italian society. Fascism expressed a deep crisis in the development of democracies and, according to him, many years of political education would be necessary not only to defeat it but to replace it with a suitable system. Hence his very harsh criticism of *Giustizia e Libertà's* activism which, according to him, substituted easy sloganeering to serious intellectual work. While confirming his loss of confidence in European democracies, the rise of Hitler compelled Ascoli to dedicate more time to the analysis of fascism and the means to defeat it. This he did as an American citizen for whom American liberal democracy was the only possible yardstick to measure the potential alternatives.

The last chapter is dedicated to the study of the «americanized» Ascoli's political activity both as one of the leaders of the Mazzini Society and an agent of the State Department during the war. This period has been extensively studied in the various works dealing with the antifascists in exile in North America and the policy of the U.S. regarding fascist and post-fascist Italy, and Grippa does not bring anything new to our understanding of the wheeling and dealing that characterized this period. What he does show though is how Ascoli's underestimation of antifascist groups in Italy followed his analysis of the long-lasting impact of fascism on the social and political structure of Italy. Redemption could only come from democratic nations – and their armies – and Italian antifascists had to submit to the strategic choices of the Anglo-American forces.

Grippa's book is a fine contribution to intellectual history. It has many strong points, but also some limits. The most important for this reviewer is the lack of contextualization of Ascoli's American experience. The 1930s were a period of intense intellectual and cultural debates in the United States in which intellectuals did take their role very seriously, but this prolific cultural activity does not seem to have had any influence on Ascoli's thought. Likewise, the activities of Ascoli in the Mazzini Society should have been analyzed within the context of the broader Anglo-American strategy for post-fascist Italy, which would have allowed a better assessment of their – limited – impact. Finally, while there are a few interesting remarks on Ascoli's refusal of the «exile status», his process of Americanization would have deserved more attention. Indeed, one could go so far as to suggest that one of the most interesting dimensions of Ascoli's experience is his transformation from an Italian antifascist intellectual into an American liberal, and his most important achievement is not so much his contribution to Italian antifascism than his editorship of *The Reporter*, which became a major intellectual forum after the war. This seems an interesting topic for further research.

*Isabelle Richet (Université Paris Diderot)*

Patrizia Audenino, a cura di

*Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 426, € 24,00.

I numerosi capitoli che compongono *Il prezzo della libertà* hanno origine dagli interventi di un convegno organizzato nell'ottobre del 2007 dal Comitato Passato-Presente, presso l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, in occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa dello storico pugliese.

Sarebbe tuttavia riduttivo presentare il volume come una semplice raccolta di atti. Come giustamente rimarca nella nota introduttiva al libro il direttore

dell'Istituto Salvemini, Marco Brunazzo, la curatrice, Patrizia Audenino, e gli autori hanno dato piuttosto vita a una raccolta di saggi di notevole coerenza interna. Tale risultato è frutto della scelta di concentrare i diversi contributi sugli anni che Salvemini ha trascorso lontano dal Paese. O meglio, di guardare alla produzione accademica e teorica di Salvemini, alla sua attività politica e militante, alle sue analisi della società e della politica italiana e internazionale, come variabili dipendenti, e alla sua esperienza di esule dall'Italia fascista come variabile indipendente. È così che le «domande relative agli spazi sociali e agli ambiti relazionali entro cui si è dispiegato l'esilio di Salvemini» informano costantemente i singoli capitoli, alcuni dei quali frutto di ricerche originali, altri già pubblicati altrove e qui riproposti in una contestualizzazione, che conferisce loro nuova linfa e significato storiografico.

Il libro si suddivide in tre sezioni: «L'antifascismo e l'esilio», composto di sette saggi; «La mentalità dell'esule e il confronto con l'Italia del dopoguerra», cinque saggi; e «Il pensiero politico», ancora cinque saggi. Nella prima sezione, si dà conto della fitta e intricata rete di relazioni amicali, intellettuali e di militanza antifascista comune, che Salvemini sviluppò negli anni della sua vita in esilio, dapprima, con un faticoso precariato accademico tra Parigi, Londra e gli Stati Uniti, tra il 1925 e il 1933, per stabilirsi finalmente – a partire da quell'anno e fino al suo rientro in Italia nel 1949 – a Harvard, dove gli fu assegnata la cattedra «Lauro De Bosis» in storia della civiltà italiana. È qui ricostruita in dettaglio la «crociata politica», come ebbe a definirla lo stesso storico, contro Mussolini e il suo regime, un'attività incessante di partecipazione, promozione e sostegno – ma anche di critica e rottura – nei confronti dei diversi movimenti antifascisti sorti nella diaspora antifascista in Francia (Santi Fedele) e Stati Uniti (Fraser Ottanelli, Maddalena Tirabassi). Interessanti i contributi di Bénédicte Deschamps, che riflette sulle ragioni di un'impermeabilità reciproca tra gli intellettuali francesi e italiani rifugiati negli Stati Uniti e sui limiti della loro capacità di pensarsi in termini europei agli occhi delle autorità americane, di Charles Killinger, che offre al lettore italiano una sintesi dei suoi lavori sulle frequentazioni che Salvemini intrattenne con intellettuali e politici americani, frequentazioni che permisero a Salvemini di apprezzare e comprendere in profondità i meccanismi e il funzionamento della democrazia americana, e di Davide Grippa, sul rapporto che Salvemini ebbe con un altro esule, Max Ascoli, figura di grande influenza negli ambienti governativi statunitensi e della coalizione rooseveltiana.

L'esperienza diretta – e l'ammirazione – che Salvemini maturò del sistema politico americano rappresenta un fattore cruciale per comprendere sia le posizioni che lo storico di Molfetta assunse nei confronti degli eventi dell'Italia del dopoguerra, del ruolo di Stati Uniti e Inghilterra nella ricostruzione e nel nuovo quadro internazionale della Guerra fredda (argomenti affrontati nella

seconda sezione del volume), sia la sua riflessione più compiuta sul concetto di democrazia e sulla storia politica italiana dall'Unità al secondo dopoguerra (temi della terza e conclusiva sezione). Nella seconda sezione del volume, è particolarmente gustoso il dibattito sulla lettura proposta da Salvemini del nuovo scenario internazionale postbellico e della politica estera dell'Italia liberata e repubblicana, che i due saggi di Gian Giacomo Migone e Antonio Varsori intavolano a distanza. Quanto alla sezione dedicata al pensiero politico di Salvemini, il lettore troverà particolarmente interessanti i collegamenti, evidenziati nel saggio di Pier Paolo Portinaio, tra la condizione migratoria, che è anche e soprattutto, in Salvemini, apertura a nuove influenze intellettuali, specie ad Harvard, a esperienze che rimettono in gioco antiche convinzioni, e l'elaborazione, più articolata e solida, di una teoria della democrazia. Risulta meritevole di attenzione anche l'analisi proposta da Edoardo Tortarolo, di un Salvemini che non si apre completamente alle suggestioni delle scuole storiografiche americane e che è disposto a rivedere in misura in fondo ridotta le proprie consuetudini metodologiche.

Due sono i tratti comuni agli altri saggi che compongono le ultime due sezioni del volume, che, per ragioni di spazio, non è possibile trattare più diffusamente qui: ribadire l'importanza, per la vita pubblica italiana, di Salvemini – della sua produzione e della sua biografia, per l'intelligenza, la tensione morale e l'esempio di integrità che le ispirarono costantemente – e, malinconicamente, la sua marginalità, la sua condizione di eretico nel panorama degli intellettuali e pensatori italiani di allora, destinato a rimanere un esule agli occhi del dibattito politico contemporaneo.

Tale conclusione è, d'altronde, anticipata dal titolo del libro: l'esilio come prezzo da pagare per la libertà, l'indipendenza, la refrattarietà allo schieramento ideologico, nell'Italia di allora come di oggi.

*Guido Tintori*

Leonilde Frieri Ruberto

*Such is Life/Ma la vita è fatta così: A Memoir*  
New York, Bordighera Press, 2010, pp. 97, \$ 10.

Nel 1982 circostanze della vita portarono Leonilde Frieri Ruberto a trascorrere alcune settimane nella casa della figlia a Long Island, in attesa che il marito tornasse da un viaggio in Italia, viaggio al quale lei non aveva voluto partecipare. Leonilde, nata a Cairano in provincia di Avellino nel 1913 ed emigrata negli Stati Uniti nel 1954, è una donna che ha ricevuto un'educazione scolastica molto limitata e che non ha alcuna familiarità con la scrittura. Eppure decide di trascorrere quelle due settimane scrivendo la storia della propria vita, usan-

do la lingua che le è più familiare, un misto di italiano stentato e dialetto di Cairano. Anni più tardi il quaderno arancione su cui la storia era stata scritta viene ritrovato dalla nipote, Laura Ruberto, che decide di tradurre il testo in inglese in modo tale che la famiglia estesa possa leggerlo. A distanza di anni questo diventa una pubblicazione per il grande pubblico.

*Such is Life* di Leonilde Frieri Ruberto è una delle pochissime autobiografie pubblicata da una donna italoamericana di prima generazione, e per questo motivo è un libro sicuramente di grande valore. Il testo viene presentato in questo volume in traduzione prima e in originale poi (la trascrizione del testo italiano è di Raffaele G. Ruberto, figlio dell'autrice e padre della traduttrice), con l'aggiunta, all'inizio del testo italiano, della fotografia di una pagina del manoscritto che permette ai lettori di sbirciare, seppure molto brevemente, sul modo in cui la curatrice Laura Ruberto ha concepito la propria funzione di editor. Il testo è preceduto da una prefazione della stessa Ruberto e da un'introduzione di Ilaria Serra.

*Such is Life* è una storia scritta, costruita e presentata come un racconto orale. La collocazione che l'autrice attribuisce al testo, come osserva Serra nella sua bella introduzione, è innanzitutto spaziale e poi temporale, quasi che ancorare questa storia ai luoghi possa in qualche modo arginare il senso di spaesamento che la migrazione ha prodotto nell'autrice e che, dal testo si evince, è sempre rimasto con lei. La storia è narrata più o meno in ordine cronologico e racconta la vita della protagonista dalla sua nascita nel paesino irpino di Cairano fino al momento della scrittura che per l'autrice, che ha settanta anni, ha la funzione di rafforzare il legame tra la terra d'origine e le generazioni successive alla sua. Il testo ha il grande pregio di rappresentare con la vividezza del racconto orale la materialità della vita contadina del Sud Italia, con le sue privazioni e le sue regole ferree intorno alle quali si articolavano tanto i rapporti sociali e familiari che i rapporti tra i generi. Ma il racconto di Leonilde Frieri Ruberto allo stesso tempo presenta anche descrizioni di come a quelle regole si contravvenisse e di come i giovani cercassero, seppure sempre entro certi limiti, di contrastare l'autorità dei genitori e di creare per sé degli spazi che non fossero incentrati sul lavoro, elemento fondamentale di questa narrazione. Memorabile la descrizione delle atmosfere di divertimento e complicità che Leonilde e suo marito avevano creato nella loro casa, dove gli amici arrivavano la sera per divertirsi con giochi di carte e un po' di alcol:

after we did what was necessary in church, we would have a good time, we each brought baskets with things to eat it was like a little picnic, we had a good time being all together [...] I remember that next to us lived two brothers Nicola, and Pasquale [...] they would come with everyone else to our house to play cards,

sometimes these two friends got a good price on vermouth from some of their relatives and they would bring it and everyone would put in a little for it (pp. 21-22).

La maggior parte del testo si svolge in Italia, dove l'autrice trascorre più di quarant'anni, e racconta vite di cui raramente abbiamo ricevuto testimonianza perché sono le vite di persone ordinarie. Queste persone, però, in casi come questo utilizzano l'eccezionalità della loro esperienza (quella dell'emigrazione) per narrare non soltanto la loro vita americana una volta arrivati, ma anche quella italiana prima di partire, creando allo stesso tempo un senso di continuità e di discontinuità tra le due (lo stesso accade nell'autobiografia di Rosa Cassettari *as told to Marie Hall Ets, Rosa: Life of an Italian Immigrant*). Se il testo nelle ultime pagine diventa a tratti nostalgico – quando l'autrice ricorda la purezza dell'aria della sua collina irpina, le albe, i tramonti, le rondini, e contrappone tutto questo alla cronica assenza di cieli azzurri negli Stati Uniti – nel suo insieme esso presenta un racconto asciutto, in cui non c'è alcuna glorificazione del paese di accoglienza. L'abbondanza che qui vi si trova, e a cui pur si fa brevemente riferimento, viene piuttosto presentata come ciò a cui è stato necessario sacrificare tanto il proprio senso di appartenenza quanto gli affetti familiari.

Come è stato più volte notato anche per Rosa, testi come *Such is Life* presentano una differenza sostanziale con la tradizionale autobiografia di successo degli immigrati italiani negli Stati Uniti. In questo senso, il libro può essere una lettura interessante nei corsi di letteratura e cultura italoamericana, ma anche di letteratura etnoamericana, di autobiografia e memoir, di scrittura autonarrativa di donne e di studi di genere (specialmente in rapporto alle relazioni di potere che un'autobiografia collaborativa mette in atto).

La prefazione e l'introduzione al testo costruiscono un apparato teorico-critico molto utile per studenti e studiosi. Serra, già autrice di *The Value of Worthless Lives: Writing Italian American Immigrant Autobiographies* (2007), apre l'introduzione inserendo questo libro nel contesto delle autobiografie degli emigrati italiani – e in particolare di quelle scritte dalle donne – facendo però coincidere il genere del «memoir» indicato nel sottotitolo con quello dell'«autobiografia», senza cioè problematizzare la differenza tra questi due generi letterari. L'assoluta eccezionalità di questo testo è debitamente sottolineata e accuratamente esaminata da Serra, che prosegue con l'analisi testuale e stilistica dell'opera, soffermandosi tanto sulla funzione che la scrittura di questo testo assolve per l'autrice quanto su ciò che il testo offre a lettori e lettrici.

Nella sua prefazione Laura Ruberto va ben oltre il fornire le informazioni sulla genesi del testo, ma assolve a un compito di fondamentale importanza per il genere letterario di fronte al quale ci troviamo. Se è vero che in questa autobiografia – a differenza di autobiografie *as told to* – la figura della narratrice

e quella dell'autrice coincidono, è tuttavia anche vero che questo testo, al pari delle autobiografie *as told to*, appartiene al genere delle autobiografie «collaborative», nelle quali la figura dell'editor non può essere considerata trasparente. Ed è proprio in linea con questo principio che Laura Ruberto spiega ai lettori il modo in cui ha lavorato sul testo originale, e per quale motivo e con quale scopo ha rispettato o alterato le scelte operate dall'autrice.

Anche dopo la pubblicazione, il testo mantiene quel carattere di progetto familiare che aveva animato tanto la sua composizione, quanto la sua seguente divulgazione. Allo stesso tempo, però, l'atto di rendere questo testo pubblico conferisce autorità sia al testo che all'autrice. E soprattutto conferisce autorità alle storie di donne e uomini comuni, storie che rarissimamente ci raggiungono direttamente dalla voce delle persone emigrate, offrendo un prezioso contributo alla ricostruzione di una pagina della storia d'Italia – e degli Stati Uniti – di cui ancora sappiamo così poco.

Caterina Romeo

Edvige Giunta and Kathleen Zamboni McCormick, eds.  
*Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture*  
New York, The Modern Language Association of America, 2010, pp. 360, \$ 25.

In *Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture* le due curatrici, Edvige Giunta e Kathleen Zamboni McCormick, hanno chiamato a raccolta 35 autori (25 studiose, 10 studiosi) attivi in istituzioni educative statunitensi (inclusa una voce dalla Nuova Zelanda) per fare il punto della situazione e riflettere su che cosa significhi, oggi, parlare di, e nello specifico insegnare, cultura italoamericana negli Stati Uniti. Il volume è molto composito quanto a tematiche, lucidamente delineate in cinque distinte parti, a loro volta articolate in varie sottosezioni: storia e stato degli studi; letteratura (comprese storia orale, teatro, arti performative); cinema e televisione; approcci «culturali» (indagini su genere e classe); strumenti bibliografici. L'ampiezza degli argomenti e le diverse voci rimandano comunque, per la maggior parte, a interessi e «stili» intellettuali largamente condivisi. La tipologia degli interventi merita qualche distinzione: si alternano saggi veri e propri (Viscusi); analisi dettagliate di singoli testi, fenomeni ed esperienze (Covino, Russo, Sciorra, Ruffner, Fiore); dense presentazioni di interi campi d'indagine (Gabaccia, Tamburri [con due contributi], Pietralunga, Bona, De Angelis, Gattuso Hendin, Romeo, Aleandri, Bondanella, Kvidera, Serra); e un ampio numero di testimonianze didattiche, che danno il tono all'intero volume, fornendo un'immagine dei reali rapporti e interessi operanti in classe, da una parte all'altra degli Stati Uniti, durante le lezioni di una materia il cui status, culturale e accademico ma ancora più

immediatamente curricolare, è in fase di vistoso assestamento. Gardaphé, non a caso, relaziona sui risvolti politico-universitari che negli ultimi anni hanno determinato la nascita stessa di un campo che – in quanto tale – è inesistente in Italia: non solo, nella penisola, manca la «cosa», inconfondibili risultano anche i contesti pedagogici. Si indovina che le classi di cui si parla in *Teaching* contino pochi studenti; in Italia un'attività critica e dialettica è impedita da corsi con una frequentazione che facilmente si aggira intorno ai 200 studenti. Il volume contiene, fra l'altro, sintetiche presentazioni sulla storia della letteratura e delle arti visive e teatrali italoamericane, dall'Ottocento ai giorni nostri, affrontate da una molteplicità di prospettive (incluso – ed è una forte novità – il punto di vista degli studi di provenienza italiana); affondi interpretativi su *Underworld* e *White Noise* di DeLillo, su *Christ in Concrete* di Donato, su *Happy Days* e i *Sopranos*, sullo sguardo comparato dei viaggiatori americani e italiani nei rispettivi paesi; un'intera sezione sulla memorialistica; un'altra riservata ad approcci storico-teorici su questioni di «razza e genere».

Di primo acchito, come parrebbe indicare il titolo, il taglio del discorso è di tipo didattico: ma si capisce che alle curatrici va innanzitutto il merito di aver condotto in porto l'impresa allestendo un volume che si propone più come *reference book* per l'intero campo degli studi italoamericani che non come semplice raccolta di esperienze e riflessioni sull'insegnamento. Un'operazione ambiziosa che allarga quindi le prospettive, sollecitando considerazioni critiche.

D'altra parte, anche la pedagogia di cui si discute in *Teaching*, comunque si ponga rispetto al suo oggetto, opera sempre in maniera tale da essere «diretta allo studente» (Giannini Quinn), stimolandolo a una conoscenza che si traduce quasi immediatamente in occasione di dibattito: esercizio alla critica e quasi più al criticismo come atteggiamento, applicato in via sperimentale al campo socialmente dato della comunità italoamericana. La prevalenza della postura teorica (più che della teoresi vera e propria) può tendere a porre fra parentesi una discussione sui dati, le opere, gli eventi; prevalgono il momento scientificizzante della definizione, l'interrogarsi continuo e contrastivo sull'identità, un clima polemicamente difensivo: quasi l'articolazione dotta di una terapia di gruppo, che coopta il gruppo-classe in una raffinata operazione introiettiva, con qualche rischio di autoreferenzialità (accade spesso che i corsi di *Italian American Studies* siano tenuti da docenti italoamericani a classi largamente italoamericane, ma sarebbe altrettanto curioso se succedesse diversamente). Superata la fase pionieristica della rivendicazione del successo e dell'*achievement*, si punta ora sulla didattica e sulla presenza nel dibattito culturale come espressione istituzionalizzata di una critica che affonda le sue radici negli indirizzi e interessi post-anni sessanta.

Dunque ampi allargamenti d'indagine, anche piuttosto scontati, visto il taglio apparentemente divulgativo; recupero di un interesse storico nei confronti della

radici italiane (più recupero che interesse, si ha talvolta l'impressione: a p. 34, senza batter ciglio, l'Unità d'Italia è datata al 1860); attenzione rivolta all'*agency* femminile in tutte le sue forme; valutazione quasi taumaturgica di qualsiasi manifestazione di creatività («estetica» è vocabolo e pensiero sconosciuto). Il «campo» italoamericano viene presentato come intrinsecamente «d'opposizione»: *petitio principii* dalle migliori intenzioni. Del resto, il panorama *mainstream* della società e cultura statunitensi è abbastanza demonizzato, come si addice a lastrici costruiti con tanta buona volontà. La politica ufficiale è pressoché inesistente: sono menzionati LaGuardia e Marcantonio, ma assolutamente non Mario Cuomo e Nancy Pelosi. L'unanimità trionfante e fascio-rooseveltiano dei Pope, dei prominenti e delle maggioranze silenziose, così simile a quello della penisola, è espunto, e del resto in un simile panorama striderebbe. La struttura del volume esprime una coerenza vincente di fondo che corrisponde al raggiungimento di uno status; in questo senso, *Teaching* rispecchia – con buona pace degli orizzonti «globali» – una condizione molto statunitense, e costituisce in un certo senso il manifesto di una generazione accolta nel seno della casa madre del mainstream accademico Usa, la celebre Modern Language Association (MLA), che pubblica il libro con la consueta cura, non priva di discutibili pedanterie (le dieci pagine finali di Resources, non all'altezza di quanto le precede). Non pare un caso che ci siano solo sporadici accenni alle realtà socioculturali nate dall'emigrazione degli italiani nel resto delle Americhe, in Europa e in Australia.

Imprese di questo tipo non andrebbero lette *cover to cover*, ma sono concepite per una fruizione mirata e parziale; tuttavia – ribadito il *caveat* – vanno segnalati contributi innovativi e di forte sensibilità (Covino sulla poesia; Centineo sugli usi linguistici nei film), come pure – ad libitum – omissioni e/o censure: direi almeno Tosches e Paglia in ambito creativo e critico, Bertellini e Pugliese in quello degli studi. Scorsese, Coppola, Madonna, ne escono sorprendentemente ridimensionati; di Donato, canonizzato (continuando a sottacere il suo fallocentrismo e altro: *This Woman, Immigrant Saint*, «Christ in Plastic»); ma in generale è lo spirito di gruppo a prevalere, non le individualità, in corrispondenza con un quotidiano lavoro «dal basso» in cui gli insegnanti interagiscono con gli studenti alla ricerca di un senso condiviso. D'altra parte, in quella che viene definita un'era «post-Sopranos», il gruppo-classe compensa la polverizzazione delle comunità e la frammentazione, o indefinibilità, dell'avatar «famiglia». I docenti (più spesso le docenti) mostrano di amare discorsi in prima persona: mettendosi in gioco, ma correndo anche il rischio dell'autoreferenzialità. «Italian American», infine, è più aggettivo che sostantivo: una qualità, si percepisce, più che una tangibile presenza. Insegnarla, un'avventura critica, prima ancora che un percorso di ricerca.

Martino Marazzi

Alicia Bernasconi

«...luego de 35 días de mar llega a una nueva tierra». *L'emigrazione sammarinese in Argentina, 1882-1956*

Repubblica di San Marino, Centro Studi Permanente sull'Emigrazione – Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, 2009, pp. 329, € 24.

Ariel Mario Lucarini

*La comunità umbra di Buenos Aires. Una ricerca sociodemografica*

Foligno, Editoriale Umbra, 2008, pp. 122, € 9 (I quaderni del Museo dell'Emigrazione, 9).

Un aspetto accomuna le ricerche sui sammarinesi e sugli umbri «argentini» di Alicia Bernasconi e di Ariel Mario Lucarini: entrambe riguardano due comunità migratorie poco studiate sia in Italia e a San Marino, sia in Argentina. Per il resto, i due lavori hanno poco da condividere, non tanto perché sono riferiti rispettivamente a un gruppo migratorio nazionale e a uno regionale, ma perché la lettura che dell'esperienza migratoria di sammarinesi e umbri «argentini» fanno i due autori è molto diversa: puntuale nel primo caso, generale nel secondo.

Il volume di Lucarini illustra le caratteristiche sociodemografiche, economiche e culturali degli umbri giunti in Argentina soprattutto nel secondo dopoguerra («fase coincidente con l'arrivo della maggior parte degli umbri stabilitisi a Buenos Aires», p. 9) e dei loro discendenti. Si tratta di un'inchiesta basata su un campione rappresentativo di 306 famiglie di origine umbra, composte da 783 persone residenti nella città di Buenos Aires e nei quartieri della periferia (Grande Buenos Aires). La ricerca, finanziata dalla Regione Umbria e coordinata dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, è stata realizzata durante i mesi di agosto e settembre 2005 da un gruppo di giovani ricercatori che fanno parte del Centro Umbro di Buenos Aires. La raccolta dei dati è il risultato della distribuzione di due tipologie di questionario: uno di tipo «familiare», contenente informazioni generali sull'ascendenza umbra e sulle caratteristiche migratorie del gruppo, e uno di tipo «individuale», che raccoglie notizie su caratteristiche demografiche, istruzione, situazione lavorativa, cittadinanza, lingua e cultura italiane, viaggi e contatti con l'Italia di ogni membro interpellato. I numerosi dati raccolti tramite i questionari sono stati elaborati e costituiscono la parte finale del volume: le quarantatrè tabelle dell'appendice presentano i principali risultati dell'indagine.

Rispetto allo studio di Lucarini, dal punto di vista metodologico, le difficoltà che incontra Alicia Bernasconi nel suo lavoro sui sammarinesi sono numerose, prima fra tutte la scarsità di dati a disposizione. La particolarità del caso di San Marino risiede nella «sovrapposizione dei due livelli regionale e nazionale e nell'incapacità del livello nazionale di comprendere il fenomeno migratorio

della Repubblica, non per eccesso di aggregazione dei dati (come accadde nel caso italiano), ma perché sembrerebbe artificiale scindere il flusso sammarinese da quello proveniente dall'area immediatamente circostante [regioni Marche ed Emilia Romagna], considerando, tra l'altro che molti sammarinesi lavoravano in campagne al di fuori del territorio della Repubblica» (p. 45). Per i sammarinesi, come segnala l'autrice, «il concetto di patria era chiaro: era il luogo di appartenenza familiare, affettiva e sociale. Meno chiara era la distinzione tra paese e Paese: il primo era concreto, quotidiano, reale; il secondo, distante, astratto, privo di legami effettivi. La geografia reale era quella dell'esperienza» (p. 41). Ciò tuttavia non fa che rendere più difficile seguire il percorso di questa comunità nazionale e allo stesso tempo «paesana» nel momento in cui si cerca di spiegare i contorni dell'esperienza migratoria in Argentina. L'«invisibilità» statistica del flusso proveniente da San Marino, all'interno di quello imponente (non solo italiano chiaramente) che a cavallo tra Ottocento e Novecento riceve l'Argentina, obbliga l'autrice a percorrere la via della microstoria basata su fonti nominative: sono le storie individuali a guidare la ricostruzione della storia collettiva (p. 50).

Pregio della ricerca di Bernasconi è, come giustamente segnala Ercole Sori nell'introduzione al volume, il suo carattere «bilaterale», perché le informazioni raccolte nello stato del Titano (banca dati del Centro Studi sull'Emigrazione contenenti le richieste di passaporto per l'Argentina, il Sudamerica e l'America) sono state confrontate e integrate con quelle vagliate in Argentina (liste di sbarco nel porto di Buenos Aires digitalizzate del CEMLA). In quest'ultimo caso, la partecipazione diretta delle comunità dei sammarinesi e dei loro discendenti attraverso la compilazione di questionari si è dimostrata molto proficua. Si tratta, tuttavia, di un questionario di tipo qualitativo che «non aveva obiettivi statistici e non puntava a essere rappresentativo», ma che invece si propone di offrire «un contributo di tipo qualitativo di valore ineguale, che ci permette comunque di conoscere non soltanto la storia delle generazioni precedenti, ma anche la trasmissione della memoria familiare» (p. 51).

Non è semplice né facile per uno studioso risalire, tramite le memorie familiari, ai flussi più distanti cronologicamente. In Argentina, spesso i discendenti degli italiani hanno una nozione molto vaga dell'origine regionale dei loro antenati. Ancora più indefinite sono le motivazioni della partenza, le caratteristiche lavorative e sociali del primo insediamento e la realtà dei primi anni nel paese di approdo. Anche il legame con la madrepatria diventa, di regola, più labile con il trascorrere del tempo: non a caso la maggior parte della popolazione di origine umbra rilevata nella ricerca di Lucarini giunse in Argentina nel secondo dopoguerra oppure discende da umbri arrivati nella nazione latino americana in quegli anni (pp. 13-14). Nel complesso, però, la maggioranza degli umbri, circa 4.000 individui, approdò in Argentina tra il 1906 e il 1915. L'entità numerica

di questa ondata, quindi, fu di gran lunga superiore ai 2.800 immigrati arrivati nel periodo 1916-1925 e ai 500 del periodo 1946-1965 (per il decennio 1946-1955 non si dispone di dati) (pp. 12, 31). Nel caso dei sammarinesi, fu invece il periodo 1921-1930 a raccogliere il maggior numero di emigranti diretti in Argentina analizzati nella ricerca di Bernasconi.

Ci preme indicare un ultimo elemento rilevato nelle due ricerche: l'esistenza di reti paesane che orientano l'insediamento geografico dei flussi sammarinesi e umbri nei diversi periodi. Le reti migratorie iniziate dai sammarinesi nel Novecento, per esempio, ricevono regolarmente nuovi membri fino al secondo dopoguerra. Il perdurare della scelta delle zone di insediamento è chiaramente esplicitato nelle storie di vita: le aree rurali di Santa Fe e di Cordoba nella seconda metà dell'Ottocento; le zone di Pergamino (provincia di Buenos Aires) e della provincia di Jujuy nei primi anni del Novecento; ancora la località bonaerense di Pergamino, Cordoba, Jujuy-Salta e la città di Viedma (provincia di Rio Negro) tra le due guerre; Jujuy, Cordoba e la Grande Buenos Aires per i pochi cittadini della Repubblica del Titano emigrati nel secondo dopoguerra. La testimonianza di Rosa Bollini di Viedma e la ricostruzione delle reti migratorie delle famiglie Santi-Casadei, Bollini e Macina-Ugolini in Argentina completano il lavoro di Bernasconi e confermano le dinamiche migratorie che l'attenta lettura dell'elenco nominativo dei sammarinesi giunti al porto di Buenos Aires tra 1887 e 1950 (pubblicato alla fine del volume) in parte attesta.

Javier P. Grossutti

Bruno Mascitelli e Simone Battiston, a cura di

*Il Globo. Fifty Years of an Italian Newspaper in Australia*

Ballan (Australia), Connor Court Publishing, 2009, pp. 185, \$ 29,95.

L'interesse per l'esperienza degli italiani in Australia è cresciuto notevolmente negli ultimi tre decenni, permettendo di mettere in luce la singolarità di un'emigrazione caratterizzata da una discreta presenza già nell'Ottocento, ma che conobbe la sua età aurea negli anni cinquanta del Novecento (si veda, per esempio, *Italians in Australia* di Gianfranco Cresciani). L'impatto del fascismo, l'internamento degli italiani durante la Seconda guerra mondiale, la questione del razzismo, il percorso transnazionale di certi gruppi regionali e il peso degli italoaustraliani nel voto all'estero sono solo alcuni esempi delle tante tematiche studiate dal 1980 a oggi. Eppure, tranne un breve saggio di Felice Rando su *Il Veltro* del 1973 e una riflessione pionieristica sulla stampa in lingua straniera di Miriam Gilson e Jerzy Zubricki in un volume del 1976, la storia dei periodici italiani in Australia è rimasta a lungo un argomento marginale. Amedeo Tosco,

autore della tesi di dottorato *The Italo-Australian Press: Media and Mass Communication in the Emigration World 1900-1940*, sottolineava infatti in un saggio pubblicato su *Altreitalie* 34 del 2007 come la stampa etnica avesse «sempre ricevuto scarso interesse, quando non addirittura [era] stata completamente ignorata, dagli studiosi della materia e dalle componenti politiche australiane» (p. 39). Tuttavia, si nota adesso una certa evoluzione della storiografia sull'emigrazione che tende sempre di più a prendere in considerazione l'importanza della «stampa migrante» (per usare l'espressione scelta da Pantaleone Sergi nella sua omonima monografia). A testimoniare tale cambio vanno notati, per esempio, i due numeri speciali dedicati alle migrazioni italiane in Australia da *Altreitalie* e *Studi Emigrazione* (rispettivamente nel 2007 e nel 2009) che includono ognuno un contributo sul giornalismo italoaustraliano.

In questa prospettiva, si può dire che *Il Globo. Fifty Years of an Italian Newspaper in Australia*, curato da Bruno Mascitelli e Simone Battiston, costituisce un ulteriore tentativo di colmare i vuoti della storiografia sul tema. Con una raccolta di sette saggi firmati da noti studiosi (Bruno Mascitelli, Brent Edwards, Simone Battiston, Carlo Carli, Caterina Cafarella, Robert Pascoe e Gaetano Rando), il libro si propone di esaminare il ruolo svolto da «Il Globo» nelle comunità italiane d'Australia. Ideato e finanziato dal direttore del giornale, Ubaldo Larobina, questo volume celebra il cinquantenario della nascita di quello che si potrebbe definire un pilastro del mondo italoaustraliano della seconda metà del Novecento. A confermarlo sono i primi tre capitoli che ripercorrono la storia de «Il Globo» dal 1959 al 1979. Dopo una brevissima ricostruzione dell'attività giornalistica italiana degli anni precedenti la comparsa de «Il Globo», gli autori delineano le diverse tappe della vita del settimanale: la nascita a Sydney Road (Brunswick) il 4 novembre del 1959, l'arrivo del redattore capo Nino Randazzo, la lotta contro il giornale concorrente «La Fiamma», l'attivismo contro la politica discriminatoria australiana (White Australian Policy), il trasferimento a Melbourne (1973), gli attacchi contro il PCI (1976) e l'assorbimento de «La Fiamma» (1978) che condusse alla creazione di un monopolio sui media italiani con l'acquisto di Rete Italia (1994). I due capitoli seguenti analizzano più in dettaglio il percorso politico de «Il Globo» che si rivela strettamente legato all'evoluzione delle posizioni di Randazzo: candidato sconfitto del Democratic Labor Party australiano negli anni sessanta, Randazzo si fece notare come fervente anticomunista nel decennio successivo, sostenne Forza Italia e «il ciclone Berlusconi» (p. 113) negli anni novanta per poi allontanarsene e, nel 2006, aderire alla Margherita sotto la cui egida fu eletto senatore al Parlamento italiano (grazie al voto della circoscrizione Africa-Asia-Oceania-Antartica). Il sesto capitolo si focalizza sul tentativo – molto criptico e poco convincente – di «decifrare il giornale espatriato» (p. 125) per evidenziare le caratteristiche che lo distinguerebbero dai periodici in lingua inglese, basandosi sia sull'analisi

della lingua e dell'impostazione delle illustrazioni sia sulla misura dei «movimenti dell'occhio» (p. 131). L'ultimo saggio è dedicato ai molteplici aspetti della personalità di Randazzo, che non si è mai limitato a fare l'editorialista e il parlamentare ma, secondo l'autore dello studio, si sarebbe rivelato anche un drammaturgo di successo.

Benché Mascitelli affermi che «questo non è un libro patinato né agiografico» (p. 12), il volume non riesce a superare una dimensione celebrativa e descrittiva e, in definitiva, non offre alcun quadro interpretativo. Il suo pregio è quello di aprire una finestra sulle vicende di un influente settimanale, sottolineandone l'impegno sia presso le autorità australiane sia sulla scena politica italiana. Inoltre, gli autori evidenziano funzioni della stampa etnica che sono già state osservate da ricerche precedenti in altri paesi di immigrazione, quali la partecipazione alle decisioni riguardanti le condizioni di vita degli italoaustraliani e la lotta contro gli stereotipi che riducono gli italiani all'immagine del «mafioso». Di particolare rilievo sono le pagine che ricordano le critiche mosse al governo australiano per la sua politica d'immigrazione e la parte che mostra come «Il Globo» «non fu solo il giornale della comunità italiana in Australia bensì una voce italiana propria in via di formazione» (p. 51). Tuttavia manca a questa raccolta una coerenza generale e una messa in prospettiva della storia de «Il Globo» nel panorama più ampio della storia della stampa d'emigrazione italiana che, come attesta la recente e sempre più sfaccettata letteratura scientifica sul tema, è ricca di una miriade di pubblicazioni nel mondo intero (la bibliografia del volume conferma l'assenza di questi riferimenti). Per quanto, come sostiene Mascitelli (p. 9), sia «inconcepibile» immaginare «Il Globo» senza la figura centrale di Nino Randazzo, il libro avrebbe anche guadagnato in spessore se alcuni saggi non fossero il semplice riassunto degli articoli e degli editoriali pubblicati sul giornale dallo stesso Randazzo. Sarebbe stato interessante indagare, per esempio, sulle motivazioni che spinsero Tarcisio Valmorbidia e poi una parte della sua famiglia a investire ne «Il Globo», sebbene fossero tutti imprenditori che operavano nel campo dell'importazione di prodotti italiani. Tra l'altro, il fatto che la figura di Ubaldo Larobina, il co-fondatore del settimanale, venga parimenti trascurata lascia il lettore altrettanto perplesso. È probabile che abbia pesato sulla ricerca il taglio divulgativo che contraddistingue tutti i libri celebrativi. Questo limite non toglie certamente al volume il merito di contribuire a una migliore comprensione dell'esperienza italiana in Australia, ma lascia gli studiosi della stampa italiana all'estero con più interrogativi che risposte.

*Bénédicte Deschamps*

Segnalazioni

AA. VV., *Gente che va, gente che resta, gente che torna. Mostra sui migranti di Bardi e della Val Ceno*, Reggio Emilia, Stampa Grafitalia, 2007, pp. 95, € 3.

AA. VV., *I vetrai di Altare in Argentina*, Genova, De Ferrari Comunicazione SRL, 2010, pp. 206, € 25.

AA. VV., *Neapel-Bochum-Rimini. Arbeiten in Deutschland. Urlaub in Italien*, Dortmund, Westfälisches Industriemuseum, 2003, pp. 98.

AA. VV., *Oltre l'Oceano. Tre racconti di migrazione*, Genova, De Ferrari Comunicazione SRL, 2010, € 10.

AA. VV., *Pueblos Hermanos*, Genova, De Ferrari Comunicazione SRL, 2010, pp. 61.

Ambrosini, Maurizio e Abbatecola, Emanuela (a cura di), *Migrazioni e Società. Una rassegna di studi internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 278.

Baldassar, Loretta e Gabaccia, Donna, *Intimacy and Italian Migration. Gender and Domestic Lives in a Mobile World*, New York, Fordham University Press, 2011, pp. 235, \$ 22.

Barolini, Helen, *Crossing the Alps*, New York, Bordighera Press, 2010, pp. 157, \$ 14.

Barone, Dennis, Luconi, Stefano, *Small Towns, Big Cities. The Urban Experience of Italian Americans*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, American Italian Historical Association, 2010, pp. 248, \$ 25.

Benardi, Aquilese, *Vita e stòroa de Nanetto Pipetta nassuo in Itàlia e vegnudo in Mèrica per catare la cucagna*, Porto Alegre, Est Edições, 2009, pp. 429.

Campanini, Michele, *La traversata. Racconto e rappresentazione del viaggio di emigrazione oltreoceano. Storie, memorie, voci*, Lucca, Fondazione Paolo Cresci, 2010, pp. 268.

Cappelli, Vittorio e Hecker, Alexandre, *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Soveria Mannelli (CS), Rubbettino, 2010, pp. 165, € 12.

Carbone, Meo, *Percorsi*, C.N.E.A., Roma, pp. 79.

Castoldi, Luigi, *Il romeno d'Italia. La lunga storia di Costantino Dragan*, Farigliano (CN), Edizioni Gribaudo, 2004, pp. 342, € 15.

Colucci, Michele e Sanfilippo Matteo, *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2010, pp. 128, € 10.

Corti, Paola, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Foligno, Editoriale Umbra, 2010, pp. 143, € 10.

Daneri Navarro, Adrián, Gonzáles Ramella, Ana Isabel e Daneri Hernández, Giacomo, *Il Viaggio inaspettato*, Genova, De Ferrari, 2010, pp. 137, € 14.

Fagiani, Gil, *Chianti in Connecticut*, New York, Bordighera Press, pp. 104, \$ 10.

Giordano, A. Paolo (ed.), *The Hyphenated Writer and the Legacy of Exile*, New York, Bordighera Press, 2010, pp. 115, \$ 14.

Iannone, Massimino, *Lettere dalla soffitta*, Napoli, Giannini Editore, 2009, pp. 256, € 15.

Lombino, Santo, Sabatino Basso e Santo Garofalo, *Avendo trovato l'America. Scritture di viaggio tra Sicilia e Nuovo Mondo*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, 2010, pp. 143.

Lukšič-Hacin, Marina and Mlekuž, Jernej (eds.), *Go Girls! When Slovenian Women Left Home*, Lubiana, Migrantke, pp. 151, € 14.

Nava, Sergio, *La fuga dei talenti. Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Edizioni San Paolo, 2009, pp. 364, € 18.

Overbeck, Anne e Osses, Dietmar, *Eiskalte Leidenschaft. Italienische Eismacher im Ruhrgebiet*, Essen, IwI-Industriemuseum, 2009, pp. 145.

Palidda, Salvatore (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Messina, Mesogea, 2010, pp. 192, € 20.

Pastorino, Pasquale Aurelio, *Va là che vai bene. L'emigrazione da Masone e dalla Valle Stura verso l'America tra Ottocento e Novecento*, Genova, Red@zione, 2010, pp. 206, € 20.

Pretelli, Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010, pp. 160, € 14.

Russo, John Paul and Bengiveno, Teri Ann, *Italian Passages: Making and Thinking History*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, American Italian Historical Association, 2010, pp. 300, \$ 25.

Servini, Les, *Ragazzo di Bardi. La mia vita e i miei tempi*, Bedonia (PR), Rupe Mutevoli Edizioni, 2010, pp. 89.

Sorgato, Roberta, *Cuori nel pozzo. Belgio 1956. Uomini in cambio di carbone*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 280, € 18.

Spinelli, Alexian Santino (a cura di), *O romanò gi. L'anima rom. Saggi di letteratura romni*, Montesilvano (PE), Editoria romani, 2010, pp. 191, € 18.

Simone Cinotto (guest editor)

*Italian American History and Consumer Culture*

Special issue of *VIA. Voices in Italian Americana*, 21.1 (Spring 2010).

The essays in this special issue of *VIA (Voices in Italian Americana)*, edited by Simone Cinotto, make a significant contribution to the recent scholarly interest in consumption patterns among immigrant groups, provide a needed transnational history of consumer culture, and offer a powerful new lens through which to analyze the history of Italian immigrants and the formation of a transnational Italian American identity in North America. The essays focus on three distinct aspects of the study of Italian American consumer history: drawing from Pierre Bourdieu, de Michel Certau, Arjun Appadurai as well as Werner Sollors and Kosaku Yoshino, Cinotto provides the theoretical ethno-cultural framework underlying the study of transnational Italian American taste and the creation of Italian American identities through consumer culture; Elizabeth Zaroni, Stefano Luconi, and Bruno Ramirez present three intriguing historical analyses of identity formation through consumer culture among Italians in North America; and Courtney Ritter and Isotta Enrici focus on how the recent efforts to re-brand two quintessential Italian products – the suit and the Barilla pasta –, reinvent Italian identity for a contemporary American audience. Cinotto's interview with Ennio Ranaboldo, CEO of Lavazza United States, nicely caps the essays, extending the scope of the issue into the present.

In his introduction, Cinotto makes a strong case for the study of Italian American consumer culture. He argues that the study of Italian Americans' patterns of consumption gives more agency to working class consumers; explains some of the idiosyncrasies of their social mobility, such as their reluctance to invest in their children's education in favor of investing in family and community ties; and challenges Herbert Gans' and Richard Alba's definition of ethnicities by redefining them «as adaptive, flexible, and evolving strategies to specific socioeconomic, political, and cultural contexts, which may include, but not be limited to, the discourse on a shared historical ancestry» (p. 24).

Zaroni's and Luconi's essays provide an excellent analysis of how Italians and Italian Americans created transnational communities of consumption through transatlantic networks of producers, sellers, and consumers. Within this larger framework, Zaroni gives the subject vitality by using imagination as the linchpin of Italian American's transnational consumer habits. As her article insightfully shows, considering imagination as central to the formation

of consumer practices «reveals how the experience of mass migration shaped the way people interacted with commodities and the ethnic, gender, and class meanings merchants and migrants affixed to them» (p. 46). Luconi's article shows that Italian Americans' consumer patterns challenged the prevailing national purchasing trends among other minorities and questions Liz Cohen's argument that the Great Depression marked the end of ethnic businesses and paved the way to the Americanization of ethnic enclaves' consumer habits. According to Luconi, despite the efforts of department stores to lure them as customers, Italian Americans continued to buy consumer goods from Italian American retailers throughout the 1930s. It was the war and early post-war period that ushered in the assimilation of Italian immigrants and their offspring.

Focusing on Italians in Montreal after 1965, Bruno Ramirez analyzes how, through the long-lasting TV program *Teledomenica*, Italian-language television helped new immigrants to bridge physical distance and isolation and linked two emotional universes separated by geography and the reality of migration (p. 94). Significantly, unlike Zanoni and Luconi, Ramirez acknowledges that this cultural consumption of Italy and the creation of a transnational Italian identity were ultimately possible only because the immigrant experience afforded them the economic means to participate in networks of consumption from which they were excluded in Italy. The new migrants, in fact, could buy things that allowed them to cultivate their ties with and memories of Italy.

Focusing on the recent past, Courtney Ritter and Isotta Enrici explore the implications of the Italian government and Italian businesses' branding of Italian products in the United States. Courtney Ritter argues that in the 1980s and 1990s the Italian Trade Commission created a new image of Italian culture and products for upper-class Anglo Americans that came exclusively from Northern Italy at the expense of Southern Italian and Italian American identity. Ritter also argues that this promotion of a Northern Italian identity attracted support among upper-middle class Italian Americans because it allowed them to show their upward mobility and to establish a more palatable Italian identity. This is certainly a valuable point, but one that perhaps should be further complicated, especially in light of Cinotto's discussion of the persistence of stereotypes against Italian Americans, even when they advance socially and wear expensive Italian suits.

Finally, Isotta Enrici uses television ads from 1995 to 2009 to illustrate how Barilla has been «able to build a premium brand through the commodifying medium *par excellence*, television, by investing in a long-term communication strategy and creating a *user-friendly guide* to an Italian way of living» (p. 119). The ads celebrate pasta as the quintessence of Italianness and make the Italian lifestyle chic. Enrici successfully demonstrates that today «buying Barilla pasta has come to mean the same thing as wearing an Armani suit, with the

difference that the former is cheaper and easier to share» (p. 127). However, the author could take this a step further by referencing how this marketing campaign affected the Italian American community, their consuming patterns, and their identity.

These are outstanding essays, yet it is not clear how unique the Italian American experience was in comparison with other immigrant or minority groups and, if unique, what factors contributed to making Italian Americans such crucial players in the invention of a transnational Italian identity. One might speculate that Italian Americans' unique migration patterns and the interference of the Italian government in their eating practices and fashion taste because of the power of the Made in Italy might in part explain why their consumer habits differed from those of other immigrant groups. Moreover, in some of the articles, Italian American consumers still remain passive actors who responded to branding campaigns coming from Italy. Through their purchasing patterns, Italian Americans have actively contributed to reinvent and re-imagine the Italy they left behind, and their choices as consumers ultimately influenced what has come to be known as «typically Italian». A transnational study of this cross-fertilization might add yet another layer of complexity to the story the authors effectively explore in this issue.

Despite these minor details, these essays greatly advance the fields of migration studies, consumerism studies, and transnational studies, and they raise questions that could further advance and bring together these three fields. Scholars and students interested in these fields will benefit tremendously from the stories and analysis presented in these essays and will gain a more nuanced understanding of the connections between consumer culture and identity formation within a transnational and diasporic framework. In ethnic studies, cultural studies, and immigration/migration courses, this special issue of *VIA* will be particularly useful to compare and contrast ethnic consumer habits and immigrants' efforts to create and maintain a transnational identity through consumption. More importantly, these essays offer a great starting point to begin to understand more broadly how minorities in the United States – from Asian Americans to Latinos/Latinas and African Americans – have historically used their choices as consumers to resist mainstream American businesses' marketing efforts to mold their taste.

*Maddalena Marinari (American University)*

Segnalazioni

AA. VV., «Experiencias de vida de migrantes bolivianos en la Argentina actual», *Estudios migratorios latinoamericanos*, 67, 2009, pp. 416.

AA. VV., *Italian Americana. Cultural and historical review*, xxix, 1, 2011, pp. 128.

AA. VV., «Medio ambiente y Movimientos Migratorios», *Estudios migratorios latinoamericanos*, 68, 2009, pp. 220.

AA. VV., «Paraguay», *Quaderni di Casa America*, iii, 7, 2010, pp. 79.

AA. VV., «Thematic Section: Children and Migration», *Dve Domovini-Two Homelands*, 32, 2010, pp. 7-117.

Bahammou, Zouhir, «Les politiques eropéennes en matière d'immigration et de développement, REMHU-Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana, xviii, 35, 2010, pp. 109-37.

Castro, Sonia e Colucci, Michele (a cura di), «L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale», *Studi Emigrazione* (numero monografico) XLVII, 2010, pp. 769-1024.

Gazzini, Claudia, «“Saranno rispettati come per il passato”: la politica coloniale italiana e le fondazioni pie in Libia», *Quaderni Storici*, 132, XLIV, 3, 2009, pp. 653-85.

Maggi, Maurizio (a cura di), «Musei dell'immigrazione e dell'emigrazione», *Nuova Museologia*, 22, 2010.

Morone, M. Antonio, «I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa», *Zapruder*, 23, 2010, pp. 24-38.

Paganoni, Tony, «Pratica religiosa in Australia: mutamenti e implicazioni», *Studi Emigrazione*, XLVII, 2010, 178, pp. 471-81.

Presutto, Michele, «Puglia anarchica: sulle rotte di Nicola Sacco», *Frontiere*, x, 19-20, 2009, pp. 8-26.

Rigoni, Isabelle (a cura di), «DOSSIER: Migrants, minorités ethniques et internet. Usages et représentations», *Migrations société*, xxii, 132, 2010, pp. 31-173.

Rinauro, Sandro, «Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana tra propaganda politica e inafferrabilità dei flussi», *Quaderni Storici*, XLV, 134, 2010, pp. 393- 417.

Trocini, Federico, «Robert Michels a Basilea tra il 1914 e 1920: i rapporti con la R. Legazione d'Italia e con la Società nazionale “Dante Alighieri”», *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XLIII, 2009, pp. 137-69.



# ITALIAN AMERICAN REVIEW



The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

#### 2011 SUBSCRIPTION RATES

**\$15** Student/Senior • **\$20** Individual • **\$40** Institution • **\$50** Int'l/Airmail

To order your subscription, send a note with your mailing address, along with your check or money order made payable to "Queens College/Italian American Review," to:

IAR Subscriptions  
Calandra Institute  
25 West 43rd Street, 17th floor  
New York, NY 10036

For more information, or if you are interested in submitting an article for consideration, please visit [www.qc.edu/calandra/italrev](http://www.qc.edu/calandra/italrev).



